III

«È MAI ESISTITO DEMETRIO RERES?»[1]

I mercenari albanesi e il mito delle origini militari delle comunità arbëreshe

Premessa

4.1.– Le fasi e i modi che caratterizzarono l'emigrazione albanese in Italia sono stati oggetto di riflessione da parte di numerosi studiosi italo-albanesi e hanno costituito, almeno a partire dalla seconda metà del Settecento, un argomento topico della ricostruzione storiografica. Al vertice di questa "tradizione" di studi storici si colloca il terzo volume della *Storia del rito greco in Italia* di Pietro Pompilio Rodotà, l'opera che è divenuta la principale fonte narrativa della storiografia arbëreshe, in particolare di quella che, al fine di delineare una rappresentazione mitica o, se si preferisce, "mitizzata" degli insediamenti albanesi in Italia, ne ha voluto fissare le origini nella prima metà del secolo XV.

Tra i vari miti storici veicolati da Rodotà, tre hanno riscosso grande fortuna nelle successive fasi attraversate dalla storiografia arbëreshe: si tratta del mito che racconta la storia delle squadre militari di Demetrio Reres giunte in Italia nel 1448, di quello che narra il trasferimento in Italia e in Sicilia – tra il 1461 e il 1467 – di alcune nobili casate albanesi e, infine, di quello che illustra la diaspora dei nobili "coronei" nel 1534. La loro *credibilità* in quanto miti, almeno nella fase in cui furono creati, non discendeva direttamente dalla storia che essi narravano, quanto dal fatto che erano stati abilmente collegati alla figura e alle gesta di Giorgio Castriota Scanderbeg, vero e proprio elemento *mitopoietico* della storiografia arbëreshe.

[1] Una versione compendiata di questo saggio è apparsa col titolo "Costruzioni d'identità e falsificazioni: il 'caso' di Demetrio Reres" in *La Sicile, la Méditerranée, Les Balkans: histoire, culture, langues peuples*, Atti del Convegno dell'Association Internazionale d'Études du Sud-Est Européen e dell'Associazione Italiana di Studi del Sud-Est Europeo, Palermo 7-9 settembre 2006, a cura di Matteo Mandalà, A.C. Mirror Palermo, 2006, pp. 35-52.

Nelle pagine che seguono, grazie all'ausilio del materiale archivistico rinvenuto, si discuterà del problema dell'autenticità dei documenti che sono alla base della narrazione effettuata da Rodotà e acriticamente accettata dalla seriore storiografia arbëreshe (e non solo). È il caso di precisare, tuttavia, che questa indagine non si sarebbe potuta concludere senza il contributo dei pochi ma acuti studiosi (tra i quali è d'obbligo menzionare, oltre al già citato Francesco Giunta, Domenico Zangari[2], Paolo Petta[3] e Innocenzo Mazziotti[4]) che in diversi momenti hanno proposto una visione critica dei problemi storiografici più controversi, in particolare di quelli che ancora oggi dominano incontrastati riproponendosi nella loro (presunta) veste di "verità storica" e non in quella più propria – e, perciò, ben più importante e significativa – di "verità mitica".

4.2.– Dei sedici capitoli in cui è suddiviso il terzo volume di Rodotà, i primi tre rivestono una particolare importanza perché costituiscono le premesse di quell'evento storico – la diaspora albanese verso l'Italia – che consentì al rito greco di resuscitare e di rivivere una nuova e florida stagione.

Il *primo capitolo* affronta, seppure per larghi cenni, la storia degli albanesi dalle remote origini sino al secolo XIV: si tratta, in realtà, di una sintesi delle ben più ampie e documentate ricerche storiche contenute nelle opere di Parrino. Il filo conduttore di questa prima parte è il fedele attaccamento al cattolicesimo degli albanesi e l'idea forte, suffragata dalla suddivisione geografica dell'Albania, è basata sulla distinzione dell'etnia albanese dalle altre, evidentemente non albanesi, che abitavano i Balcani. Elemento caratterizzante di questa distinzione per Rodotà è uno soltanto, la lingua, mentre per Parrino – che riprese, ampliandole, le congetture di Guzzetta –, parecchi altri conferivano all'identità albanese una fisionomia nazionale specifica e ben distinta da quella greca con la quale veniva sovente confusa.

Il *secondo capitolo* descrive, riprendendo le più ampie vedute di Parrino, le qualità "militari" che distinguevano gli albanesi agli albori del secolo XV e introduce il tema, che sarà tanto caro alla letteratura della *Rilindja*, del *Moti i madh*, il periodo delle epiche battaglie combattute da Scanderbeg contro gli

---

2 Domenico Zangari, *Le colonie italo-albanesi di Calabria: storia e demografia (secoli XV-XIX)*, Editore Casella, Napoli, 1941.

3 Paolo Petta, *Stradioti. Soldati albanesi in Italia (sec. XV-XIX)*, Argo, Lecce, 1996; Paolo Petta, *Despoti d'Epiro e principi di Macedonia*, Argo, Lecce, 2000.

4 Innocenzo Mazziotti, *Immigrazioni albanesi in Calabria nel XV secolo e la colonia di San Demetrio Corone (1471-1815)*, Amministrazione Comunale di San Demetrio Corone, Edizioni il Coscile, Castrovillari, 2004.

ottomani, della successiva sconfitta e della fuga dall'Albania in nome della fede e della libertà. Sono queste le pagine che per la prima volta un arbëresh dedica alla figura storica dell'eroe albanese e sono anche tra le prime che ne contengono una rappresentazione idealizzata, fortemente propensa ad avvicinarsi alla leggenda, una rappresentazione che costituì l'inizio di quel processo di mitizzazione che ebbe grande successo, soprattutto letterario, nel corso dell'Ottocento. A costo di apparire ripetitivi, è il caso di ribadire che anche questa "operazione intellettuale" deve essere ricondotta a Parrino, il quale, non a caso, dedicò a Scanderbeg parti consistenti delle sue opere, non mancando occasione di citarlo, a volte persino a sproposito.

Il *terzo capitolo*, che qui più da vicino si prenderà in considerazione, discute del complesso problema connesso alla diaspora e affronta alcune spinose questioni che ancora oggi sono oggetto di discussione a causa sia delle scarne e, talora, incerte notizie documentali a disposizione sia degli ingredienti narrativi "mitizzanti" che Rodotà introdusse nel racconto storiografico relativo alle origini delle comunità arbëreshe.

Una "falsa partenza"... *falsa*

4.3.– Il problema principale per gli storici arbëreshë del Settecento riguardava la determinazione cronologica delle ondate migratorie. Per l'autore della *Storia del rito greco in Italia*, che riprendeva pedissequamente un principio metodologico fissato da p. Giorgio Guzzetta[5] e accolto da Parrino, «l'epoca del loro [degli albanesi] passaggio non può generalmente fissarsi in alcun tempo determinato. Ora molti, ora pochi; ora truppe guidate da qualche capitano, ed ora in minor numero senza guida, approdavano ai nostri lidi»[6]. A quest'affermazione di principio seguono le ricostruzioni delle diverse ondate migratorie, che Rodotà – in parte discostandosi dai suggerimenti di Parrino e in parte affastellando i documenti inviatigli dai suoi informatori siciliani e le notizie di cui era in possesso – individua in quattro, l'ultima delle quali è lasciata piuttosto indeterminata, mentre la prima è soltanto apparentemente ben delimitata dal punto di vista cronologico:

5 «E non si deve credere che tutte le colonie siano approdate gradatamente in Italia, ma a gruppi, e di tempo in tempo, per quanto lo permettesse il pericolo della guerra e la possibilità di fuga»: Giorgio Guzzetta, *L'osservanza del rito presso gli Albanesi d'Italia perché giovino a se stessi e a tutta la Chiesa*, traduzione italiana dell'originale latino di P. Ortaggio, introduzione di Matteo Mandalà, Quaderni di Biblos, 2007 (in corso di stampa).

6 Pietro Pompilio Rodotà, *Dell'origine*, cit., III, p. 51.

> «Parlando di quei [albanesi], che popolano il Regno di Napoli, i primi comparvero l'anno 1461, allorché Scander-begh fu investito dal Re Ferdinando del dominio della terra di S. Pietro in Galatina; dove fra le famiglie che vi lasciò, quella, che di Basta portava il cognome, divenne doviziosa, e superiore alle altre nella gloria e nel nome. Altri Albanesi vennero dopo l'anno 1467, in cui finì la vita il loro principe. Altri nel Pontificato di Paolo II, che governò la S. Sede dal 1464 al 1471. Altri circa il 1478, in cui il gran Sultano restò assoluto padrone dell'Epiro, Macedonia, ed Albania. In breve la loro venuta (dopo i primi del 1461) dee segnarsi fra il 1467 e 1478»[7].

L'anno 1461, dunque, avrebbe segnato il primo arrivo degli albanesi nel Regno di Napoli. Non è la prima volta che Rodotà fissa in quella data l'inizio dell'emigrazione albanese verso l'Italia né è la prima volta che dalla medesima data fa decorrere la nascita degli insediamenti arbëreshë nella Penisola. Se, infatti, si torna indietro nel racconto, questo stesso "inizio" si ritrova insinuato in un contesto narrativo che nulla avrebbe a che vedere con l'argomento che vi è discusso, se non per il fatto che vi si narra la spedizione in Puglia di Scanderbeg:

> «Volendo il Re Ferdinando mostrarsi grato alla fedeltà ed eroiche azioni di esso [Scanderbeg], cui era debitore del trionfo, gli cedette nella Puglia il ducato di Ferrandina, e il Marchesato della Tripalda; nelli quali stabilirono la loro dimora, e fissarono il domicilio alcuni di quei soldati albanesi, ch'avevano segnalato il valore in questa guerra. La prima epoca adunque del passaggio della nazione albanese alle Provincie napoletane dee fissarsi all'anno 1461»[8].

L'esordio non poteva essere dei più infelici, caratterizzato com'è da un'affermazione che, reiterata ben due volte, è sostanzialmente errata – il "dominio della terra di S. Pietro in Galatina", sul quale torneremo, non fu concesso a Scanderbeg nel 1461, bensì soltanto il 10 aprile 1464, cioè ben tre anni dopo l'aiuto prestato a Ferrante – e da una insinuazione, anch'essa ripetuta, che non solo è falsa in sé perché basata su una premessa storica rivelatasi errata, ma anche perché vorrebbe istituire arbitrarie – appunto false – correlazioni tra fatti diversi e distanti nel tempo.

4.4.– Scanderbeg, «partendo, al principio di febbraio 1462, per la sua patria», in un primo tempo «lasciò le sue truppe in Puglia»; poco più tardi però dovette richiamarle speditamente «per fronteggiare lo stesso pericolo» che lo aveva costretto a non partecipare alla fase conclusiva della guerra napoletana: la

[7] *Ivi*, pp. 51-52.
[8] *Ivi*, p. 18.

minaccia ottomana[9]. Alcune famiglie effettivamente giunsero in Puglia nel 1461, ma erano slave, non albanesi[10]. I primi nuclei familiari albanesi – una ventina circa – si insediarono in Puglia soltanto dopo la morte di Scanderbeg, quindi dopo il 1468, essendovi giunte al seguito di Andronica e del figlio Giovanni. Si trattava di famuli al servizio della famiglia dei Castriota, peraltro abbandonati al loro destino dal momento in cui Giovanni il 2 agosto 1485 «lasciò i feudi garganici e scese nel cuore del Salento, dove Ferrante lo infeudò nelle terre di San Pietro in Galatina e di Soleto col titolo di conte», e la madre Andronica ebbe invece «in feudo dal re Federico d'Aragona nel 1498 il castello di Gagliano a pochi chilometri dal Capo Leuca»[11]. Né si può dire che quelle famiglie abbiano ricevuto grandi attenzioni dai loro "nobili signori", a parte l'unico sostegno documentato di cui si riferirà più oltre. Il comportamento della vedova e del figlio di Scanderbeg, infatti, lungi dall'essere stato ispirato da sentimenti di solidarietà nei loro confronti, si rivelò sostanzialmente identico a quello di tutti i feudatari dell'epoca. Se, poi, si considera il rapporto avuto con la popolazione pugliese nei loro domini, nemmeno si può dire che godessero di quella grande simpatia che la storiografia ha sempre rivendicato per i discendenti dei Castriota: Andronica e Giovanni, per «sopperire al loro alto tenore di vita», vollero rimpinguare le loro finanze mediante «vessazioni e continui tentativi di spremere con tasse indebite i sudditi»[12] e ciò provocò le reazioni della Camera della Sommaria che, accogliendo le richieste dei poveri vassalli pugliesi, ordinò ai nuovi signori di riscuotere le sole tasse ordinarie e vietò loro di imporne di nuove.

4.5.– Naturalmente Rodotà non poteva conoscere questi fatti perché i documenti che li comprovano sono emersi dagli archivi soltanto nel corso degli scavi condotti tra la prima e la seconda metà del Novecento e, da quel che si

9 Sull'intervento di Giorgio Castriota, cfr. Francisc Pall, "I rapporti italo-albanesi intorno alta metà del secolo XV (Documenti inediti con introduzione e note storico-critiche)", in *Archivio Storico per le Province Napoletane*, III s., 4, 1965, pp. 148-150.

10 «Il condottiero albanese Giovanni Gazuoli condusse in Puglia circa 60 famiglie slave, che si stabilirono a Castelluccio degli Schiavi, in Capitanata»: M. Spremić, "Gli slavi tra le due sponde adriatiche" in *Annali dell'Istituto Italiano per gli studi storici*, n. 6, 1973, p. 100; cfr. Cesare Colafemmina, "Nuovi documenti sugli albanesi e gli slavi in Capitanata nei secoli XV e XVI", in *Atti del 14° Convegno nazionale sulla Preistoria, Protostoria, Storia della Daunia*, San Severo 27-28 novembre 1993, Archeoclub d'Italia, Sede di San Severo, Foggia, 1996, p. 78.

11 Cesare Colafemmina, "Albanesi a San Giovanni Rotondo nel XV secolo", in *Atti del 13° Convegno nazionale sulla Preistoria, Protostoria, Storia della Daunia*, San Severo 22-24 novembre 1991, I, Archeoclub d'Italia, Sede di San Severo, Foggia, 1993, p. 212.

12 *Ibidem*.

legge nel suo terzo volume, pare che non fosse nemmeno a conoscenza delle imprese militari di Giovanni, sia di quelle che lo videro protagonista dell'estremo (e fallito) tentativo compiuto nel 1481 di liberare l'Albania[13] sia di quelle che nel 1483 lo videro «impegnato nella difesa delle del Gargano contro i turchi»[14]. In verità, queste due lacune appaiono, oltre che piuttosto vistose, persino singolari, in particolare la seconda perché Rodotà, pur citando e addirittura criticando le false cronache di Bernar-dino Tafuri, avrebbe dovuto conoscere quelle vicende; ma se, come tutto lascia supporre, le conosceva, allora perché decise di non raccontarle? È curioso infatti che lo storico calabro-arbëresh abbia ricostruito minuziosamente e criticamente la discendenza dei Castriota riparati in Italia, dedicandole numerose pagine della *Storia del rito greco in Italia*[15], offrendo prove della conoscenza di molte fonti narrative, contestando Tafuri, ma dimenticandosi poi di segnalare un fatto di una così grande rilevanza anche per la sua ricostruzione. Allo stato attuale delle conoscenze non sappiamo dare una spiegazione attendibile, salvo osservare che entrambe le "lacune" storiografiche si sono rivelate molto importanti per la nostra indagine perché, se le avesse colmate in qualche modo, paradossalmente Rodotà avrebbe occultato ancora più abilmente il vero intendimento che si celava nella sua ricostruzione, costringendo l'attenzione del lettore a deviare verso aspetti che precludono l'individuazione dell'escamotage narrativo che gli permise di disegnare un'evoluzione del discorso storico distinta dalla realtà dei fatti. La discendenza della famiglia Castriota costituiva, infatti, l'esca per il lettore, il quale, abbagliato dalla (presunta) oggettività che la narrazione traeva dalle numerose fonti citate, non poteva fare a meno, una volta giunto alla conclusione della ricostruzione, di persuadersi che, in fin dei conti, gli eredi di Scanderbeg *davvero* si erano stabiliti in Puglia sin dal 1461 e che, quindi, *davvero* ebbero un ruolo determinante nella formazione dell'entità culturale ed etnica arbëreshe insediatasi di quell'area dell'Italia meridionale. Se questa modalità di riscrittura fosse stata accompagnata con riferimenti alle vicende di Giovanni Castriota successive alla morte del padre, sarebbe stato molto più difficile smontare la logica narrativa mitica, perché per evidenziarla sarebbe stato necessario menzionare, come nel caso precedente, una documentazio-

[13] Cfr. Injac Zamputi, "Luftërat e popullit shqiptar kundër pushtimit osman në vitet 1479-1492" in *Studime për epokën e Skënderbeut*, Akademia e Shkencave, vëll. i dytë, Tiranë, 1989, pp. 581-603.

[14] Cesare Colafemmina, "Albanesi a San Giovanni Rotondo nel XV secolo", cit., p. 212.

[15] Pietro Pompilio Rodotà, *Dell'origine*, cit., III, pp. 26-28, nota (a).

ne archivistica che, per il fatto di essere stata scoperta dopo il 1763, metteva al riparo e, anzi, giustificava *ante litteram* la ricostruzione viziata di Rodotà, preservandola dall'accusa di essere stata dettata da una volontà mitizzante. In realtà, proprio la constatazione di una conoscenza lacunosa permette di individuare gli elementi mitici inseriti nella narrazione e di descrivere le ragioni che obbligarono lo storico calabro-arbëresh a riempire i numerosi vuoti del *continuum* storico mediante autentiche invenzioni finalizzate a conferire un *surplus* di oggettività, a reiterare i fatti, a disegnare genealogie che si dispiegavano nel tempo, a istituire relazioni tra momenti cronologicamente distinti e distanti e, naturalmente, a creare miti. Da qui il vantaggio di poter individuare con più semplicità e sicurezza i limiti del discorso storico elaborato da Rodotà; a cominciare da quello che si celava nella segnalazione dell'anno in cui Scanderbeg fece la sua apparizione nelle sponde adriatiche pugliesi alla guida del suo temuto esercito. Questo dato, dal punto di vista narrativo, è piuttosto significativo perché svela che il vero intendimento era di fissare le origini degli "insediamenti" albanesi in Italia mediante un diretto ed esplicito collegamento con l'unico e vero episodio storico in cui Scanderbeg aveva offerto – si badi, in terra italiana – le prove della sua abilità di condottiero, al pari dei suoi soldati, che a loro volta non risparmiarono di dimostrare il loro "indomito valore guerriero". Il collegamento non era casuale né era senza conseguenze per la ricostruzione storiografica: in quel contesto narrativo, non a caso, veniva fatta scivolare l'insinuazione, tutt'altro che velata, secondo cui le prime famiglie albanesi insediatesi in Italia erano proprio quelle dei valorosi soldati che, avendo combattuto al fianco dell'erede di Alfonso il Magnifico durante le guerre antiangioine del 1461-1462, col loro valore permisero a Scanderbeg di ottenere, con la trionfale vittoria, anche titoli, privilegi, benefici, feudi, ricchezze, compensi, gli stessi di cui avrebbero goduto anche i loro diretti discendenti. Non è questa l'unica volta in cui Rodotà provoca un'artificiosa cesura del *continuum* temporale della storia allo scopo di introdurre, invero con una modalità non inusuale per una narrazione storica, punti di riferimento cronologici che, come nel caso del racconto della venuta dei "coronei", hanno la funzione di collegare fatti e situazioni distinti e diversi nel tempo e nello spazio. In questo caso il collegamento era tra le famiglie dei militari insediatisi nel 1461 e quelle che fondarono i casali arbëreshë pugliesi, la cui memoria storica iniziava da un periodo di gran lunga successivo a quella data. Ma, poiché quegli insediamenti esistevano, perché non collegarne le origini con la spedizione di Scanderbeg del 1461? Perché non costruire un "ponte" al fine di collegare i due eventi, del quale solo il secon-

do era certo, mentre il primo appariva a Rodotà tanto dubbio quanto a noi risulta falso? Se Rodotà fosse riuscito in questa impresa, il discorso storico sarebbe proseguito secondo lo svolgimento prefigurato dal narratore. Ma questo richiedeva la soluzione del problema relativo alla sua organizzazione formale.

4.6.– Le narrazioni storiche, per essere giustificate, devono aver risolto preliminarmente «il problema dell'inizio, di un evento, privilegiato per qualche ragione, che funzioni da punto di riferimento, un Evento Iniziale rispetto al quale gli altri eventi saranno collocati a seconda dalla distanza che avranno da esso»[16]. Questi eventi "secondari", è chiaro, hanno maggiore importanza per lo storico e per il suo racconto, ma affinché essi trovino una motivazione nel quadro cronologico del tempo lineare, devono essere riferiti all'Evento che li ha preceduti (nel tempo) e generati (secondo la logica causale dello sviluppo storico); in caso contrario, in assenza cioè di questi collegamenti, l'evento centrale, privo dell'atto generativo precursore, rimarrebbe sospeso in un tempo metastorico, non concreto e il racconto dello storico, bloccato alla mera descrizione, non potrebbe fornire un'interpretazione valida e oggettiva. La scelta è dirimente perché l'Evento Iniziale deve necessariamente contenere *in nuce* l'elemento ideologico (o la ragione fondante, la forza narrante propulsiva, lo slancio teleologico) che, dispiegandosi nel corso della narrazione storica, legittima la descrizione, giustifica la valutazione e, soprattutto, convalida l'interpretazione. Da quella scelta, infatti, dipendono sia la coerenza dell'intero racconto sia la strategia interpretativa organizzata dal narratore. Nel contempo e dal canto loro, gli eventi secondari, una volta acquisita la forza narrativa dall'elemento ideologico che li dispone sul piano dello sviluppo lineare del discorso, sono obbligati a procedere a ritroso, a riferirsi continuamente all'Evento Iniziale da cui è partito il racconto, confermandolo nella funzione assegnatagli. L'effetto finale è una circolarità infinita in cui la narrazione può proseguire a condizione che torni indietro, dando vita a un continuo, eterno, infinito movimento a ritroso. Nel caso di Rodotà, la scelta di una data, quella del 1461, equivalse a fissare l'Evento Iniziale nella venuta di

[16] Silvana Miceli, "Mito e Storia. Le manipolazioni del tempo", in Antonino Buttitta e Silvana Miceli, *Percorsi simbolici*, , a cura di Gabriella D'Agostino, Flaccovio Editore, Palermo, 1989, p. 67. Sebbene sia datato e di parte, si cfr. Adam Schaff, "Descrizione, interpretazione, valutazione" in *Storia e verità*, Editori Riuniti, Roma, 1977, pp. 198-219.

anderbeg in Italia e, immediatamente dopo, a giustificare il collegamen- con i primi insediamenti albanesi in Puglia; e poiché questi ultimi nel colo XVII vantavano la presenza di capitani d'arme la cui geneaologia mostrava l'esistenza di una casta militare, non potevano non essere stati ndati dai valorosi e vittoriosi soldati di Castriota. L'effetto giustificava la usa e questa il suo effetto: dall'Evento Iniziale all'evento secondario, e da uesto a quello. Si trattava di un'organizzazione logico-formale assai effi- ace, ma in sé fragile, che necessitava di essere ancorato a punti narrativi rmi, inamovibili, a dei pilastri sopra i quali poggiare il discorso. Sicché on a caso Rodotà per far apparire veritiero il suo racconto, volle caratte- zzare l'Evento Iniziale di un carattere "oggettivo", non discrezionale, olido mediante il riferimento alla venuta di Scanderbeg. Il problema guardava l'evento secondario, che doveva anch'esso apparire tanto oggettivo" da assicurare, per un verso, un'impostazione coerente al iscorso storico e, per un altro, l'occultamento del carattere mitico dell'e- ento che si intendeva ricostruire. E dando vita a questa operazione, Rodotà dimostrò di essere perfettamente consapevole del grave rischio a ui si esponeva: un eventuale errore commesso in questa fase avrebbe pre- giudicato, come di fatto pregiudicò, la stabilità, l'organicità, insomma, la eridicità dell'impianto narrativo interno del discorso e, quindi, della stes- a ricostruzione.

4.7.– Per comprendere appieno l'intendimento occulto perseguito dalla rico- strúzione e, soprattutto, per disvelare l'escamotage narrativo che permise a Rodotà di trovare una soluzione mistificante al suo problema storiografico, è necessario ripiegare ancora una volta sul paragrafo "unico" del *secondo capi- tolo* della *Storia del rito greco in Italia*, che per essere stato collocato tra i due in cui si discorre, rispettivamente, delle gesta di Scanderbeg e delle fasi migra- torie in Italia, riveste una posizione strategica dal punto di vista narrativo perché funge da cerniera, da "ponte" cronologico tra due periodi che, all'e- poca in cui scriveva Rodotà, non si riusciva a collegare a causa della scarsa o inconsistente documentazione. Quel capitolo, infatti, mirava al duplice scopo, da un lato, di elogiare quegli albanesi che, pur caduta «l'Albania in potere dei Turchi, danno contrassegni di sommo valore, e fioriscono nella gloria dell'arte militare nelle milizie de' Principi cattolici; particolarmente a' giorni nostri sotto la Maestà del Re delle due Sicilie» e, dall'altro, di esplicita- re ciò che non si sarebbe potuto affermare con altrettanta limpidezza nel capitolo in cui veniva affrontato il delicato problema dell'inizio dell'emigra-

zione albanese in Italia[17]: l'esaltazione delle virtù militari di cui diedero prova gli stradioti, che ovviamente non avevano alcuna relazione né con Scanderbeg tanto meno con gli insediamenti albanesi in Italia.

Il panegirico riservato agli "stradioti", ai capitani di ventura, ai mercenari albanesi oggi non regge a una rigorosa analisi sulla base dei dati di cui disponiamo, e non regge soprattutto dal punto di vista della causalità storica; ma poiché Rodotà era obbligato a rinvenire un valido collegamento tra le comunità albanesi e i soldati che combatterono con Scanderbeg, non trovò di meglio che riesumare l'immagine dello stradiota balcanico, la stessa che la tradizione culturale umanistica e, soprattutto, quella rinascimentale avevano trasformato in un topos letterario di grande effetto. È in questa operazione di riscrittura arbitraria che si insinua l'ingrediente narrativo che converte il discorso storico in discorso mitico: Rodotà, a differenza degli scrittori umanisti e rinascimentali italiani, che ebbero grande familiarità coi "veri" stradioti, raggiunse sul piano della narrazione storiografica

17 «Fra le famiglie più recenti delle greche regioni, sono state maravigliose nell'arte militare quelle d'Epiro, le quali a guisa dell'antiche colonie vennero nelle Provincie del Re Cattolico, dappoiché l'Albania passò in poter de' Turchi. Come sopra i bassi virgulti sorge l'alto cipresso, tale si è distinto l'Albanese nell'Italia fra quanti Orientali poco prima l'avevano preceduto, o poco dopo l'hanno seguitato. Calcò le vestigia de' suoi predecessori, e particolarmente del grande Scanner-begh: e se copia non giunse ad eguagliare l'originale, più d'ogni altra certamente le espresse, e la imitò. La schiavitù, con cui la potenza Ottomana oppresse gli Albanesi, non poté mai frenare, né abbattere i loro spiriti bellicosi, pronti sempre e disposti a dare prove sensibili del loro estremo coraggio. Le disavventure, che si accompagnarono nella fuga, la perdita delle sostanze, della patria, e delli congiunti, lungi dall'ammollirli, più fermi li rendettero ed inflessibili agli urti dell'avversa fortuna. Nella persecuzione trionfò la loro costanza. Avidi d'acquistare nel mondo riputazione, si sono segnalati nella gloria dell'arte militare, ch'è stata la loro dominante passione, e forma tutt'il loro studio, e la maggior occupazione. Datisi a militare sotto le insegne de' Principi cattolici, e più spesso seguendo le armi spagnole, hanno operato prodigj, per così dire, di valore. Nel soccorso di Casal Nuovo espugnato da' Turchi l'anno 1539, si distinse il coraggio, e la fedeltà degli Albanesi, i cui nomi sono lodati dal Mugnos. Nel fuoco acceso fra la corona della Spagna, e della Francia nel Regno di Valenza, nel Parmigiano, e Piacentino si fè ammirare Giovanni Cabiceli; il quale alla testa d'una ben guarnita compagnia fè conoscere al Re Cattolico quanto giovi l'avere nelle sue milizie i bravi Albanesi, che sostennero i principali cimenti, come manifestano i certificati sottoscritti a Vercelli li 22., e li 25. di Luglio del 1638. da D. Antonio Arias Sotelo maestro di campo dell'Infanteria spagnola, e da Martino d'Aragona capitan generale dell'Artiglieria nello Stato di Milano. Nello spuntare del secolo passato si rese l'oggetto della commune ammirazione Georgico Basta Luogotenente Generale delle armi imperiali nella Transilvania, e Gonfaloniere delle Pontificie, il quale dell'arte militare lasciò a' posteri i documenti. Il solo villaggio di Drimades (per lasciare in silenzio molti altri paesi della Provincia di Cimarra) è stata a' nostri tempi madre feconda di uomini militari di qualche nome. Ivi sortirono i natali Mercurio Bua, Giovanni Bacilli, e Cristoforo Nina, a' quali il raro valore, e la lodevol condotta conciliò l'affetto della Corona di Spagna, e della veneta Repubblica, sotto i cui stendardi militando, riportarono onorifici titoli, e cariche luminose, che sono l'appannagio naturale del merito»: Pietro Pompilio Rodotà, *Dell'origine*, cit., III, pp. 38-39.

quel risultato che, secondo Paolo Petta[18], nei secoli XV-XVI non fu raggiunto sul piano della finzione letteraria. Il suo "miracolo" fu, per di più, duplice: per un verso, riuscì a trasformare in mito storico la mera "reminiscenza" letteraria degli stradioti e, per un altro, oltre ad averli sradicati dal contesto della loro epoca per additarli surrettiziamente come discendenti dei nobili e valorosi soldati di Scanderbeg, riuscì persino a istituire altrettanto surrettiziamente una connessione con quelle famiglie che in Italia sarebbero giunte al seguito di Castriota. E per rendere veritiero il suo assunto storiografico – di per sé incredibile, oltre che manifestamente falso[19] –, affidò la funzione di sutura all'unico dato di cui era a conoscenza: quella famiglia "Basta" che, giunta in Italia nel 1461, sarebbe poi divenuta "doviziosa, e superiore alle altre nella gloria e nel nome". I "Basta", in effetti, furono famosi capitani d'arme, ma la loro fama ebbe inizio con Demetrio, che fu condottiero del Sacro Romano Impero, e continuò soprattutto col figlio Giorgio (1544?-1607), il maresciallo di campo divenuto celebre nel XVII secolo per aver scritto e pubblicato due trattati militari che ebbero particolare fortuna in Italia e in Europa[20]. Rodotà rievocò proprio la figura di Giorgio – trascurando curiosamente quella del padre – per il solo motivo che gli erano noti i due menzionati trattati, ma non certo perché avesse avuto notizia dei legami con una delle comunità albanesi di Puglia. Rodotà ignorava persino se fosse nato a Roccaforzata, a San Nicola dell'Alto oppure a Monferrato, che sono le tre località a contendersi il privilegio di aver dato i natali a Giorgio Basta. L'unica notizia certa gli era sufficiente: le sue origini albanesi, che consentivano di affermare che era un discendente di quella famiglia giunta in Italia nel 1461 al seguito di Scanderbeg. Con un espedien-

18 «Non mi sembra paradossale l'ipotesi che proprio la maggiore familiarità con i "veri" stradioti abbia reso impossibili, da noi, la loro trasformazione in un mito, positivo e negativo»: Paolo Petta, *Stradioti*, cit., p. 26.

19 «I nobili albanesi affluiscono per lo più in alcuni centri, dove sanno di poter trovare una protezione politica: essi non sono uomini di lettere, né mercanti, e la loro quasi unica esperienza è quella della guerra… Nel periodo della crisi della libertà italiana, per alcuni di loro si aprono dunque degli spazi che la loro intraprendenza cerca di sfruttare; per altri, meno dinamici o fortunati, non resta che la loro decorosa emarginazione in modesti impieghi pubblici, o la rischiosa carriera del soldato di ventura, mentre a decine di migliaia di poveri contadini non resta che il duro lavoro dei campi, in terre che le popolazioni locali avevano lasciate incolte»: Paolo Petta, *Despoti d'Epiro e principi di Macedonia*, cit., p. 9.

20 Dopo la pubblicazione della *Relatione delle cose successe in Vngheria superiore sotto la carica del conte Giorgio Basta ... sino all'vltima vittoria ottenuta contro i ribelli a Bassegnau li 28 di Nouembre 1604. Con altri nuoui auuisi successi dal sudetto tempo in qua*, alle Scale di Badia, in Firenze, 1605, Giorgio Basta scrisse il trattato *Il mastro di campo generale di Giorgio Basta conte d'Hust. Generale per l'imperatore nella Transiluania* che ebbe diverse edizioni: la prima è del 1606 (a cura di Ciro Spontone,

te narrativo – basato su un nesso meramente intertestuale – Rodotà risolveva un grave problema storiografico e, nel contempo, varava il grande mito storico della origine militare delle comunità albanesi d'Italia. È del tutto evidente che questa complessa e fantasiosa ricostruzione si sarebbe semplificata se Rodotà si fosse affidato alle imprese di Giovanni Castriota, piuttosto che a quelle dei capitani di ventura che, di etnia non sempre facilmente identificabile, non incisero minimamente sulla dinamica delle fondazioni delle comunità arbëreshe né sulla loro storia successiva, salvo i pochi casi che, peraltro, appaiono ancora oggi dubbi. Ma anche se lo avesse fatto, a parte l'ulteriore fatica a cui ci avrebbe sottoposti, il risultato finale della sua ricostruzione non si discosterebbe di molto da quello effettivamente raggiunto. Nell'anticipare la mirabile spiegazione data da Paolo Petta alla vicenda "coronea", non è ozioso ricordare, infatti, che «l'élite storica dell'immigrazione albanese (che in questo caso era indubbiamente data dai soldati) non raggiunse le comunità in cui l'individualità etnica albanese si sarebbe conservata: così come, mezzo secolo prima, i Castriota e gli altri nobili albanesi non si erano inseriti, potendo, nelle comunità albanesi, ma nella corte napoletana»[21]. Non è ozioso perché permette di sottolineare ulteriormente il fatto che le "origini militari" delle comunità albanesi in Italia altro non sono che il primo mito storiografico creato da Rodotà, un mito che, a partire da questo momento, al pari degli altri, avrebbe fatto irruzione nel discorso storico arbëresh con il peso di una storia inventata e, perciò, falsa.

che firma la prefazione, appresso Gio. Battista Ciotti senese all'Aurora, in Venetia, 22 pp.), la seconda del 1618 col titolo *Compendio del Mastro di Campo del conte Giorgio Basta* (appresso Pietro Cecconcelli, In Firenze, 71 pp.), la terza del 1612 con titolo *Il governo della cavalleria leggiera. Trattato originale del conte Giorgio Basta, utile a soldati, giovevole a' guerrieri, & fruttuoso a' capitani, & curioso a tutti* (appresso Bernardo Gionti, Gio. Battista Ciotti, & Compagni, In Venetia, 127 pp.); la quarta edizione col medesimo titolo della terza apparve nel 1625 a Milano (appresso Gio. Batt. Bidelli, 88 pp.). Il trattato conobbe anche una traduzione in francese apparsa in due edizioni: *Le Gouuernement de la cauallerie legiere, traicte, qui compred mesme ce qui concerne la graue, pour l'intelligence des Capitanes ... par George Basta ... mis en lumiere en sa forme originelle en langue italienne par Ierosme Sirtori Milanois & nouuellement declare auec demonstrations & figures du mesme: traduit a present en langue Francoise, & engraue en cuiure par Jean Theodore de Bry*, Imprime a Hanaw, 1614; *Le gouuernement de la cauallerie legere. Traicte qui comprend mesme ce qui concerne le graue, pour l'intelligence des capitaines* ... Par George Basta ... A Rouen, chez Iean Berthelin, 1627, 76 p.; un'ultima edizione del trattato di Basta apparve nel volume collettaneo di "*Disciplina uniuersale dell'arte militare*": *Fucina di Marte, nella quale con mirabile industria, e con finissima tempra d'instruzioni militari, s'apprestano tutti gli ordini appartenenti a qual si voglia carico, essercitabile in guerra. Fabbricata da' migliori autori e capitani valorosi, ch'abbiano scritto sin'ora in questa materia, i nomi de quali appaiono doppo la Lettera a' lettori*, appresso i Giunti, in Venetia, 1641 156 pp. Tit..

21 Paolo Petta, "L'esodo dei Coronei. Una pagina della storia degli Italo-Albanesi" in *Incontri meridionali. Rivista quadrimestrale di storia e cultura*, 1/3, 1996, p. 53.

4.8.– Quanto dimostrato evidenzia palesemente il carattere mistificatorio del tentativo col quale il *pontifex* Rodotà volle costruire il primo "ponte" cronologico – il secondo verrà edificato durante la ricostruzione della venuta dei "coronei" – tra l'epoca di Scanderbeg e quella successiva alla sua morte. E considerata da questo punto di vista, la sua narrazione storiografica non solo appare come un racconto di fantasia, ma esplicita il vero problema che si rinnoverà nelle altre fasi della ricostruzione, in particolare quando sarà necessario "inventare" altri nessi arbitrari a sostegno di un'evoluzione temporale non lineare, priva di concreti riferimenti al flusso storico, che ovviamente non sarà mai coinvolto veramente, rimanendo inalterato, distaccato nel suo intimo dal discorso che, invece, lo avrebbe dovuto rappresentare sotto forma di narrazione. Anche volendo trascurare di esaminare più approfonditamente questo aspetto della narrazione, che appare già nella sua immediatezza fin troppo decontestualizzante e decronologizzante per meritare ulteriori valutazioni, non si può invece trascurare di notare che lo sforzo compiuto da Rodotà, poi ripreso da altri storiografi arbëreshë coevi e successivi, di offrire una continuità lineare nel tempo dell'emigrazione albanese non si concretizzò con una ricostruzione di "fatti" storici, bensì con il ricorso a vere e proprie astrazioni o, se si preferisce, a rappresentazioni simboliche: sicché, come la ricostruzione della fase storica precedente la narrazione era stata affidata all'immagine degli stradioti, per quella del periodo successivo non si trovò di meglio che agganciarla al valore e all'abilità degli albanesi nell'"arte militare". Tutto ciò permise a Rodotà di costruire un "ponte a due archi" al fine di collegare le famiglie giunte nel 1461 agli stradioti e questi ultimi al Reggimento Real Macedone di stazza a Napoli, la cui istituzione risaliva alla prima metà del XVIII secolo. Il carattere squisitamente "militare" era il collante ideologico di una narrazione che, per proseguire, doveva continuamente tornare indietro, chiudendosi in un circolo vizioso: per giustificare la sua oggettività storica, ogni nuova affermazione, non disponendo di una propria consistenza di "fatto", doveva essere continuamente riferita al passato, appunto all'Evento Iniziale: appellarsi, cioè, all'unico episodio che collegava Scanderbeg all'Italia. Questo schema logico-narrativo sarà adottato da Rodotà ogni qual volta sentirà l'urgenza di colmare le lacune e, ovviamente, ogni qualvolta tenderà a trasformare il discorso storico in mitico: lo stesso escamotage, del resto, gli permetterà di progredire nei lavori di costruzione del ponte, che passerà da due a tre archi quando si aggiungeranno alla narrazione i "coronei", anch'essi distintisi per le loro grandi,

invidiabili ed esclusive qualità militari (che ovviamente erano false, ma che Rodotà con grande generosità volle certificare vere).

Ora, poiché di quest'altra vicenda ci occuperemo nel prossimo capitolo, è il caso di segnalare che le ragioni della decisione di fissare nel 1461 l'inizio della diaspora in Italia erano squisitamente ideologiche, tanto è vero che Rodotà sentì il bisogno di confermare l'Evento Iniziale – si osservi, per la terza volta – nella nota (a) di p. 52, non esitando, da un lato, a contestare recisamente il «Regente Moles, il quale segna l'epoca della venuta nel regno di Napoli de' primi Albanesi sotto il governo d'Alfonso, che regnò fra il 1442 e 1458» e, dall'altro, a ribadire con forza che «dee stabilirsi sotto il Re Ferrante o Ferdinando d'Aragona immediato successore di lui, che finì la vita l'anno 1494». La coerenza narrativa della partenza di Rodotà, pur essendo risultata manifestamente *falsa* in seguito ai riscontri archivistici, parrebbe tuttavia fuori discussione se considerata all'interno dello schema in cui viene collocato il discorso storico; dal suo canto, persino la logica interpretativa – più o meno condivisibile o, se si preferisce, più o meno falsa – sembrerebbe conseguente rispetto agli assunti aprioristici della ricostruzione. Ciò di cui, però, Rodotà non tenne in debita considerazione fu l'effetto della sua "partenza falsa", la quale nel successivo passaggio della ricostruzione si rivelò una "falsa partenza falsa": il racconto, infatti, da questo punto in poi, gli sfuggirà dal controllo, aprendosi a una vera e propria sequela di confuse contraddizioni che metteranno in crisi, con la validità della scelta dell'Evento Iniziale, anche quella oggettività della ricostruzione che, come s'è notato, già appare assai dubbia.

Una postilla critica

4.9.– La sicurezza con la quale Rodotà aveva dichiarato il suo convincimento circa la data dei primi insediamenti albanesi in Italia vacilla non appena la narrazione, in modo alquanto singolare e inaspettato, rinnega la scelta dell'Evento Iniziale. Ciò è quanto accade dal momento in cui il testo, immediatamente dopo la succitata nota di p. 52, riporta candidamente un'affermazione che è l'esatto contrario di quel che si era sancito nell'*incipit* del terzo capitolo:

> «Ma nella Sicilia l'invitto coraggio degli albanesi aveva fatta luminosa comparsa fin dal tempo del governo d'Alfonso I d'Aragona, padre di Ferdinando sopra mentovato: il quale volendo far acquisto della Calabria inferiore, che resisteva alle sue armi, invitò al soldo molti di essi, il cui nome era famoso per le magnanime imprese contro de'

Turchi. Venuti speditamente tre ben guarnite e scelte colonie sotto la direzione di Demetrio Reres, portarono lo spavento a' Calabresi, li ridussero in misera servitù, e gli obbligarono di piegare il collo al Re Alfonso; il quale riconoscendosi debitore della segnalata vittoria, e della nobil conquista al valore degli Albanesi Sicilia, diede loro proporzionato compenzo. Conferì il governo della vinta Calabria al loro comandante, ed onorò i due suoi figliuoli Georgio e Basilio col titolo di capitani delle truppe di lor nazione, che volle si stabilissero nella Sicilia, affinché fossero di presidio contro le temute scorrerie de' Francesi. Il real diploma spedito in Gaeta, ci presenta la data del primo di settembre 1448. Queste copie militari dalle campagne dov'erano accampate, e dalle fortezze che custodivano, ritiratesi in luoghi più salubri e più atti ad una stabile ed opportuna dimora, popolarono quelle, che ora sono comprese sott'il nome di colonie albanesi, nelle quali la famiglia Reres è stata rispettata. Si dilatarono del pari nella terra di Mezzoiuso, dove la medesima al presente sussiste».

La contraddizione nella quale cade Rodotà è palese. Chiedersi come mai non l'abbia evitata o, per lo meno, evidenziata con una riflessione critica, potrebbe apparire naturale e, persino, ovvio. In realtà la vera sorpresa non sta in questa clamorosa svista, bensì nel fatto che quella contraddizione venga reiterata. Infatti, se si leggono attentamente le pagine dedicate alla fondazione del casale di Mezzoiuso in Sicilia, lo storico calabro-arbëresh ritorna sull'argomento, non solo ribadendo l'abiura dell'Evento Iniziale, ma provocando un ulteriore aggravio della confusione:

«Qui stabilissi una delle colonie albanesi l'anno 1488 (come alcuni credono) dopo aver vagato per alcuni feudi appartenenti alla mensa di Monreale. L'epoca d'un tal passaggio non potiamo fissarla col Pirri all'anno 1501, in cui scrive, che sieno stati ammessi in questa terra per alcuni trattati, e privilegi accordati loro da Monsignor Alfonso d'Aragona commendatario della Badia di S. Giovanni degli Eremiti, cui il feudo di Mezzoiuso era unito. Raccogliesi da antichi monumenti, che il dett'Alfonso investito sin dall'anno 1488 dell'Abbadia, spedì nel 1490 privilegio per mezzo d'Egidio suo segretario, col quale ampia libertà concedeva agli Albanesi d'avere loro stanza in Mezzoiuso. Chiara dunque cosa è, che il primo loro arrivo può tirarsi al più tardi all'anno 1490. Onde i documenti indicati dal Pirri, che portano la data del 1501, non sono, che, o una conferma delle antiche, o pure nuove capitolazioni, che possono essere state stabilite alcuni anni dopo la venuta in questo luogo. Avvedutamente ho detto, potersi *al più tardi* trarre al 1490: giacché altri la riferiscono al 1448, come sopra [cioè nelle citate pp. 52-53] è stato osservato».

Quando era stata fondata Mezzoiuso: "*al più tardi*" nel 1490 oppure nel 1448, secondo un'ipotesi che "*altri*" sostenevano e che, però, Rodotà sembra non accogliere pur avendola sostenuta poche pagine prima? E chi erano questi "*altri*"? Rodotà non si azzarda a nominarli e ciò, di fatto, era motivo di disorientamento sia per i lettori sia per gli storici coevi della *Storia del rito greco in Italia*: quanti di loro avrebbero potuto dare un volto a

questi anonimi che intervenivano in modo estrinseco e, perciò, indebito nella ricostruzione? In questione non era il corretto rapporto con le fonti – rapporto che nel caso di Rodotà è istituito sempre all'insegna di un'ambiguità e di un'approssimazione deliberate –, bensì il fatto che venivano legittimate due "opinioni" storiografiche rispetto alle quali, tuttavia, non si dichiarava quale fosse la "vera" e quale la "falsa". Il che se appariva come una singolare modalità per ricostruire un periodo storico come quello considerato, di certo non offriva al lettore una rappresentazione storiografica né chiara né convincente. Del resto, se è vero che erano ben pochi coloro che, all'epoca in cui scriveva lo storico calabro-arbëresh, potevano comprendere le vere ragioni della sua contorta narrazione, è altrettanto vero che minore era il numero di quelli che avrebbero potuto cogliere le contraddizioni e le confusioni in cui si avviluppava la ricostruzione. Ma, tra gli storici successivi, tormentati dal desiderio, come lo fu Rodotà, di reperire notizie e documenti, quanti avrebbero potuto dimostrare ciò che soltanto in tempi recenti si è potuto fare grazie alla raccolta degli originali di cui si servirono Rodotà e i suoi anonimi interlocutori?

4.10.– Le contraddizioni, che di fatto già indeboliscono la scelta dell'Evento Iniziale, assumono carattere grottesco nel corso delle pagine successive. Ad accrescere ulteriormente la confusione narrativa, infatti, interviene l'altra curiosa notizia che Rodotà insinua nel seguente brano col quale viene introdotta la scheda relativa alla fondazione di Contessa Entellina:

> «Benché certa cosa sia, che dal casale di Bisiri situato presso la città di Mazara, sieno passati gli Albanesi nella terra di Contessa, come scrisse Fazello, non potiamo però francamente asserire, che i primi abitatori di Bisiri sieno stati una parte di quei, che vennero direttamente dall'Albania dopo l'anno 1467. Alcuni si sono dati a credere che colà piantasse le tende molto prima qualche squadron militare albanese destinato dal Re Alfonso al presidio del Regno fin dal 1448»[22].

Contessa Entellina, dunque, oltre che dagli albanesi che, secondo i falsi documenti smascherati da Giunta, sarebbero giunti in Italia nel 1467, sarebbe stata fondata – insieme con Mezzoiuso – dai soldati di Reres. Di fronte alle incertezze di questa ricostruzione, che di volta in volta aggiungeva elementi in contrasto con la scelta dell'Evento Iniziale, persino il più ingenuo dei lettori

[22] Pietro Pompilio Rodotà, *Dell'origine*, cit., III, p. 114.

avrebbe dubitato della veridicità di quanto gli proponeva il racconto. Specie dopo che, giunto a questo punto della lettura, per la seconda volta quel malcapitato lettore è costretto a misurarsi con degli interlocutori che – insinuandosi ancora estrinsecamente, ma ora si potrebbe dire abusivamente nel racconto –, perseverano nell'affermare una "verità" che Rodotà sembra non condividere. Chi erano questi anonimi "*alcuni*"? Rodotà preferisce mantenere il suo riserbo, benché questa volta alcuni aspetti in precedenza lasciati deliberatamente nel vago, in forza delle espansioni delle informazioni offerte, inizino ad assumere contorni più precisi. Considerato che le tre contraddizioni riguardano le fondazioni di due comunità arbëreshe di Sicilia, è chiaro che gli anonimi "*alcuni*" non potevano che essere gli informatori siculo-albanesi di Rodotà ed è altrettanto chiaro che costoro attribuivano una grande importanza alla venuta delle "tre ben guarnite e scelte colonie" militari nel 1448 nell'Isola, un'importanza tanto grande da suggerire e, persino, da imporre allo storico calabro-arbëresh il riferimento a un'ipotesi nei riguardi della quale, come si è constatato, assunse un atteggiamento assai dubbioso. Non diversamente si potrebbe spiegare la contraddizione narrativa che appare, proprio perché reiterata, persino voluta: da un lato, Rodotà dava credito al "real diploma" del 1448 e, dall'altro, non solo non ne traeva la dovuta conseguenza di fissare l'Evento Iniziale nel 1448, così come gli chiedevano i siculo-albanesi, ma ribadiva per ben tre volte che la Storia partiva dal 1461, l'anno in cui Scanderbeg in persona giunse in Italia. La contraddizione era talmente macroscopica che sarebbe ingenuo considerarla un mero errore: si trattava, invece, di qualcosa di più, di un problema che impediva a Rodotà di assumere una posizione chiara e di esprimere il suo punto di vista. E, considerata la posta in gioco, non era un ostacolo che poteva essere superato con una sorta di sospensione del giudizio, con l'attesa di spiegare perché avesse scelto quell'Evento Iniziale e non un altro. Proseguendo nella lettura, un attento osservatore avrebbe capito che Rodotà attendeva di far irrompere nel racconto i suoi "coronei", i protagonisti dell'evento che, pur cronologicamente successivo, gli permettevano di completare la costruzione della terza arcata del ponte; ma questa attesa, questa sorta di pausa del racconto, non solo lo obbligava a immobilizzare la ricostruzione della prima fase dell'emigrazione albanese in un discorso vago, allusivo e, per di più, contraddittorio, ma gli imponeva di mettere tra parentesi l'improvvisa "luminosa comparsa" degli squadroni militari di Reres e, per di più, di confinarla in Sicilia, non riconoscendola adatta alla propulsione colonizzatrice che, invece, le volevano attribuire i suoi anonimi interlocutori siciliani. Rodotà, in altri termini, proseguiva nel racconto tenendo conto della sua prospettiva narrativa, incurante dei materiali che

gli erano stati inviati e questo non era soltanto oltraggioso per coloro che lo avevano aiutato con generosità, ma significava anche sminuire il loro punto di vista, ridurlo a un fenomeno minore, confinato in una regione e quasi insignificante al di fuori dell'Isola. Il che risulta alquanto singolare perché, a ben vedere, le "tre ben guarnite e scelte colonie" si prestavano molto più efficacemente degli stradioti ad avvalorare il mito delle origini militari delle comunità albanesi. Ma allora perché Rodotà assunse la decisione di correre rischi così gravi come quelli di scivolare in contraddizioni che minavano la scelta dell'Evento Iniziale e di scartare quella che gli veniva certificata da un "real diploma"? Allo stato delle conoscenze non sapremmo offrire una risposta plausibile se non supponendo, da un lato, che Rodotà dovette nutrire dubbi sull'autenticità di quel documento e, da un altro, che quella prova richiedeva un ulteriore e radicale ripensamento dell'organizzazione generale del discorso storico che Rodotà o non poteva oppure non intendeva concedere.

4.11.– È opportuno ricordare che le informazioni di cui disponeva Rodotà per completare la redazione del terzo volume della *Storia del rito greco in Italia* erano così scarse che non avrebbe potuto portare a termine il progetto editoriale annunciato sin dalla pubblicazione del primo (1758), se non dopo una laboriosa e lenta, troppo lenta elaborazione, con estenuanti stesure e rinnovate rielaborazioni. I ritardi che ne procrastinarono la stampa erano stati causati dai suggerimenti "storico-teologici" di Paolo Maria Parrino e dai documenti che, inviatigli dalla Sicilia, richiedevano di essere interpretati e successivamente incastonati entro uno schema logico-narrativo che soltanto a costo di gravi incoerenze riusciva a comprenderli. A lungo e con non poche fatiche Rodotà si impegnò a elaborare una struttura narrativa generale coerente, cercando di salvaguardarla da contraddizioni e da scompensi suscettibili di far trasparire le gravi difficoltà in cui si dibatteva la sua ricostruzione storica. Ciò nondimeno, come si è constatato, alcune contraddizioni trapelarono e si trattò di contraddizioni di non poco conto; e se tali non furono considerate dall'angustiato Rodotà nel momento in cui decise di porre fine al suo travagliato lavoro mandando alle stampe il terzo volume della *Storia del rito greco in Italia*, altri scrittori di storia arbëreshe coevi, che di quelle vicende si erano occupati intensamente, non le sminuirono affatto e, anzi, non persero occasione per segnalarle e, ovviamente, per contestarle. Gli è che non sfuggirono alla sferza di Nicolò Chetta, allievo e successore di Paolo Maria Parrino nella direzione del Seminario di Palermo.

La quadratura del cerchio e la *spiegazione ideologica* di Chetta

4.12.– La natura del problema insito nelle contraddizioni di Rodotà era soltanto apparentemente storiografica, perché dalla sua risoluzione dipendeva l'intera costruzione "ideologica" che sosteneva la spiegazione dell'emigrazione albanese avvalorata nel Settecento: qualora, infatti, si accertasse che i militari di Demetrio Reres non avessero effettivamente avuto il ruolo di colonizzatori, non solo sarebbe caduto uno dei pilastri principali del sillogismo storiografico, cioè il carattere militare delle prime colonie albanesi insediatesi in Italia, ma con esso si sarebbe dissolto il sistema del discorso storico impiantato in Sicilia e finalizzato a retrodatare alla metà del XV secolo le prime presenze albanesi in Italia. È il caso di aggiungere che sulle contraddizioni di Rodotà, tanto clamorose quanto illuminanti per comprendere la prassi storiografica fatta propria dallo storico calabro-arbëresh, non si è soffermato nessuno degli studiosi, nemmeno quelli contemporanei. Di certo non quelli che hanno assunto la venuta di Demetrio Reres come un *fatto* che, per essere avvalorato, a loro modo di vedere non richiedeva ulteriori dimostrazioni oltre all'aprioristico *è accaduto*, né quelli che – con motivazioni diverse, che non si mancherà di richiamare – hanno sospettato o, addirittura, denunciato esplicitamente la presenza di una falsificazione.

4.13.– L'unica eccezione, come s'è anticipato, è costituita dallo storico arbëresh Nicolò Chetta, che non mancò di segnalare il «calabro marrone Rodotà, che contraddicendosi poi disse, qualmente prima del 1461 non eran comparsi albanesi, o epiroti in Italia»[23]. La «replicata contradizione»[24] dello storico calabro-arbëresh poteva, anzi, doveva essere risolta, per un verso, imponendo una nuova interpretazione in sostituzione della precedente e, per un altro, ribadendo la "verità" effettuale, una verità che per Chetta appariva inoppugnabile e che per noi, invece, riserverà una conclusione, a dir poco, sorprendente: si contestava radicalmente la versione di Rodotà, non per avviare una critica del documento, ma per piegarlo a vantaggio di una spiegazione della "realtà" storica funzionale allo schema semantico del sillogismo storiografico. Per l'intellettuale contessioto non vi potevano essere incertezze: quelli citati nel documento erano senza dubbio

[23] Nicolò Chetta, *Tesoro*, cit., p. 370.
[24] *Ivi*, p. 432.

valorosi militari, i cui nobili comandanti erano consanguinei di Scanderbeg che, soltanto in virtù dei preziosi e decisivi servigi resi, ottennero grandi e adeguati privilegi. E furono costoro ad avviare le fondazioni dei più antichi insediamenti albanesi nell'Isola. Per Chetta – che si ricollegava alla medesima fonte narrativa citata da Rodotà, cioè lo storico siciliano Tommaso Fazello –, gli albanesi giunti in Sicilia nel 1448, pur essendo tutti soldati e mercenari, si sarebbero insediati, prima, nell'antica località di Bizir, che sorgeva non lontana da Mazara, e poi, dopo successivi spostamenti verso oriente, nei pressi del castello abbandonato di Calatamauro, allora di proprietà dei Cardona-Peralta, infine nei vicini feudi di Contessa Entellina, dove avrebbero fondato il primo e, quindi, il più antico centro albanofono siciliano e dove, però, si sarebbero fermati soltanto per alcuni decenni sino a quando, in seguito a dissidi interni, alcuni avrebbero deciso di abbandonare il luogo per rientrare in Albania.

4.14.– Per la storiografia siculo-albanese settecentesca, dunque, l'arrivo degli albanesi nel 1448 era fuori discussione, come erano fuori discussione le vere ragioni che avrebbero indotto i militari di Reres a fermarsi in Sicilia e che, secondo l'intellettuale contessioto, trovavano significative convergenze nelle testimonianze ricavate, in primo luogo, dalla tradizione orale:

> «Per costante tradizione de' vecchi di nostre colonie ben costa, che il fiore de' signori di nostra nazione, che pellopiù avevan professione di milizia, come si vidde dal tempo de' Castrioti, e col Giovio, passò di mano in mano nella Magnagrecia, e nel mio *Lessico* trall'altre nostre patrie canzone io trascrivo quella, in cui finoggi nell'Albania, ed Epiro si canta, qualmente *pallsa e Arbrit posì gnë tërbìm èrie sccoi ntë Frengghii* [palsa e Arbrit posi një tërbim erje shkoi ndë Frengjī], cioè il più nobil fiore dell'Albania gente a guisa d'un turbin di vento passò fra il Lazio. Di più, che i più nobili fra quegli stessi vennero nella Magnagrecia, furon questi di Sicilia, dove infine fissaronsi come il Mugnos celo disse, e l'istesso Rodotà lo confessa. Inoltre, che varie colonie l'una sopra l'altra in differenti tempi vennero a ripopolar i nostri castelli da diverse parti, ed in diverse occasioni; e che fin allo scaduto secolo con ispecialità si mantennero co lustro di averi. Di più, che i primi contessioti, venuti da Bisiri, avevan isbarcato nel porto di Marsala, e chiamansi piroti: che alcuni de' mezzojusari, e de' palazzioti approdarono in Messina, ed i pianoti in Palermo [...]. Finalmente che la più antica colonia, la quale si fissò in Sicilia fu quella de' Bisirioti, e la più ultima fu quella de' pianoti»[25]

e, in secondo luogo, dalle fonti narrative (Tommaso Fazello, Rocco Pirri, Filadelfo Mugnos), le quali

[25] *Ivi*, p. 432-433.

«collima[no] in sostanza col sopracitato diploma di Alfonso. Dal tutto principalmente sene ricava, che se prima di quelle della Sicilia di là dal faro vennero a fissarsi le nostre colonie della Sicilia di qua dal faro, e se tra queste la prima a fissarvisi fu quella di Bisiri, l'ultima quella della Piana, e l'altre dopo di quelle de' Mezzoiuso, e del Palazzo Adriano, come vedremo, evidentemente. Quindi ne segue che, le tre prime colonie di epiroti, o albanesi, suddite del re Alfonso in questo regno almen dal 1448, furono quelle della Contessa, di Mezzoiuso, e del Palazzo Adriano intorno a' primi loro nostrali abitatori, come appunto ulteriormente lo conferma l'universal tradizione di tutti questi nostri castelli»[26].

La conclusione è sorprendente perché, sostenendo che dopo Contessa Entellina e Mezzoiuso, anche Palazzo Adriano sarebbe stata fondata dai militari di Reres, potrebbero persino essere giustificate, a questo punto direi pienamente, le ragioni che consigliarono il povero Rodotà ad assumere una prudenza tanto eccessiva da lasciar passare quella confusa e contraddittoria ricostruzione che si legge nella sua opera: probabilmente Rodotà dovette nutrire perplessità circa la validità di quel documento che, unico e senza alcun riscontro oggettivo nelle narrazioni storiografiche coeve, veniva interpretato con una disinvoltura al limite dell'inganno. E quanto sia fondata questa ipotesi lo si vedrà quando si discuteranno gli aspetti formali e diplomatici della cedola. Di certo lo storico calabro-arbëresh o non approvava oppure, com'è più probabile, non era a conoscenza del vero obbiettivo a cui miravano i siculo-albanesi, un obbiettivo che lo studioso contessioto, nel suo farraginoso italiano e in uno sfogo che conferma in pieno il suo temperamento irruento e il suo stile diretto, illustrò in modo dovizioso nella parte centrale del paragrafo 212 del *Tesoro*, che di seguito si riporta segnalando in corsivo il brano più significativo:

«Or noi dalle capitolazioni della Piana per certo abbiamo, che gl'albanesi vi capitaron intorno a' primi nostrali abitatori de' loro castelli, venne in questa Sicilia avanti della morte del sudetto loro ultimo despota, cioè appunto prima del ridetto anno 1448. E se loro mai non fusse, ne seguirebbe, che i latini poi avventizi coabitanti de' nostrali in suddetti tre primi nostri castelli si potrebbero chiamar autori, e primari popolanti de' medesimi tre castelli. Ma le loro capitolazioni senza verun dubbio chiaramente sempre chiaman per principali autori de' medesimi castelli i nostrali, e non già li sudetti latini; ed infatti a quelli, e non a questi vengon concesse le citate capitolazioni, e neppur di solo nome mai vi sono accennati altri, che non fussero nostrali. *Dunque l'oggi contrastar alcuno la primazia di priorità di tempo, e per conseguenza di diritti, e di giurisdizioni a' nostri nazionali, ed all'opposto il concederla a' loro coabitanti di rito latino, è un voler mettere il mondo sossopra, e da scettici volere*

[26] *Ivi*, p. 433.

rivocar in dubbio ogni evidente argomento sotto il miserabile scudo, che anticamente nel luogo di quei castelli vi furono assai più de' nostrali non pochi naturali di questo regno ad abitarli. Ma noi vedremo, che dall'espressioni chiare de' medesimi suaccennati atti pubblici di capitoli siccome si dice, che anticamente in quei luoghi vi furon castelli, e popoli, così anche che quando vi capitaron i nostrali già eran totalmente diroccati, e disabilitati; e ciò è certo anche per Bisiri, e pella Contessa istessa ed anche pella Piana, e di altri castelli nostri, che fuori d'ogni dubbio la prima volta furon riabitati da' nostrali; ne' perciò mai alcun presume di contrastarlo»[27].

4.15.– L'oscura prosa di Chetta è mitigata dalla chiarezza concettuale che permette di illuminare il senso della risentita contestazione mossa alla confusa narrazione di Rodotà. Questi non aveva affatto capito che era indispensabile affermare che gli albanesi erano giunti in Sicilia nel 1448, perché altrimenti i "latini" che dimoravano negli stessi casali, avrebbero potuto accampare diritti e, addirittura, invocare una loro supremazia sui privilegi che le capitolazioni avevano affidato ai legittimi intestatari, cioè a quei "greci" che avevano stipulato i capitoli e ri-fondato i nuovi centri urbani. Era necessario, pertanto, ribadire con l'autorità dei documenti – non importa se falsi o autentici – che non solo quegli albanesi erano "realmente" arrivati in Italia mentre Scanderbeg era in vita, ma anche che erano nobili e militari ai quali i re aragonesi dispensarono tali e tanti di quei privilegi da renderli detentori delle prerogative del governo dei comuni che avrebbero fondato. Le concessioni non furono un gesto di clemenza, bensì un alto riconoscimento "politico" dei re aragonesi: quella prima "emigrazione", infatti, non poteva e non doveva essere confusa con le altre, perché quegli albanesi vennero invitati, prima, a venire in Italia per soccorrere l'amico di Scanderbeg in difficoltà e, poi, a fermarsi qui per continuare la loro azione militare difensiva, rinunciando a seguire quel che il loro forte sentimento patriottico imponeva alle loro coscienze in quel momento di difficoltà della loro patria: tornare accanto al loro principe per difendere l'Albania dall'aggressione turca. Non erano né miserabili né fuggiaschi, come sostenevano i detrattori siciliani, ma aristocratici e militari, e lo sforzo dei siculo-albanesi mirava esclusivamente a dimostrare "questa verità". In ciò risiedeva la ragione che spinse una parte della storiografia arbëreshe siciliana a mitizzare la "emigrazione" dei loro progenitori in Italia e a descriverla come un fenomeno che si sviluppò molto tempo *prima* della morte di Scanderbeg e che, non a caso, interessò i maggiorenti dell'Albania (capitani d'arme e famiglie aristocratiche). Di ciò

[27] *Ivi*, p. 433-434.

Chetta non ne fece un mistero e, anzi, si impegnò affinché emergesse nitidamente il vero motivo che trasformava la "spinosa questione cronologica" – ovvero quella che l'intellettuale contessioto definì "la primazia di priorità di tempo" – in una questione cruciale. Diminuirne l'importanza, non significava soltanto depotenziarne la valenza ideologica e prestare il fianco agli avversari, ma anche "un voler mettere il mondo sossopra", un voler sovvertire "l'ordine naturale della oggettività dei fatti". È chiaro, a questo punto, che se il documento che certificava la venuta dei Reres risultasse una falsificazione, il "mondo" di Chetta subirebbe un capovolgimento in senso contrario, e non solo verrebbe cancellata "la primazia di priorità di tempo", ma verrebbe spazzata via la sua ricostruzione storiografica: il discorso storico, a quel punto, mostrerebbe la sua struttura di discorso mitico, ed è questo il risultato che si raggiungerà nelle pagine seguenti.

4.16.– Le differenze interpretative che oppongono Rodotà e Chetta sono, dunque, abbastanza chiare se considerate al livello dello schema semantico. Lo sono ancor di più se le analizziamo da un punto di vista formale, prendendo in esame quelle "condizioni" che, secondo Roland Barthes, inducono lo «storico classico a designare nel suo discorso l'atto con il quale lo enuncia» ovvero gli *shifters* jakobsoniani «che garantiscono il passaggio dall'enunciato all'enunciazione (o viceversa)»[28]. Tanto in Rodotà quanto in Chetta predominano i due principali commutatori: quello di *ascolto* cioè lo *shifter* che «designa ogni citazione delle fonti, delle testimonianze, ogni riferimento a un *ascolto* dello storico che raccolga un *altrove* del suo discorso e lo dica»[29], pur non essendo obbligato a farlo, e quello di *organizzazione*, cioè lo *shifter* che comprende «tutti i segni dichiarati con i quali l'enunciatore, nel caso specifico lo storico, organizza il proprio discorso, lo riprende, lo modifica strada facendo, insomma dispone in esso espliciti punti di riferimento»[30].

L'importanza di questi ultimi è determinante per l'organizzazione del discorso storico e, non a caso, Barthes ne analizza singolarmente le unità perché questi «segni (o *shifters*) riguardano unicamente il processo stesso dell'enunciazione»:

> «Ricordare queste unità ha lo scopo di suggerire che l'ingresso dell'enunciazione nell'enunciato storico, per il tramite degli *shifters* organizzatori, non ha tanto lo scopo di

[28] Roland Barthes, "Il discorso della storia", cit., p. 138.
[29] *Ibidem*.
[30] *Ivi*, p. 139.

dare allo storico la possibilità di esprimere la sua "soggettività", come si dice di solito, quanto di "complicare" il tempo storico della storia [...] gli *shifters* di organizzazione stanno infatti ad attestare – anche solo per certi giri apparentemente razionali – la funzione predittiva dello storico: è proprio in quanto *sa* quel che non è ancora stato raccontato che lo storico, come l'attore del mito, ha bisogno di sovrapporre allo svolgimento cronico degli eventi i riferimenti al tempo proprio del suo discorso»[31].

È in questa diversa consapevolezza del *sapere* che si situa la principale differenza tra i nostri due storici: in fin dei conti Rodotà non tende, almeno per la vicenda in questione, a ricoprire il ruolo "del poeta o dell'indovino" – ciò che, invece, fece nel momento della scelta dell'Evento Iniziale e che farà quando "racconterà" la venuta dei "coronei". Il suo discorso sulla "emigrazione" dei Reres veicola contenuti che si trasformeranno in miti, ma non è esso stesso mito. Il suo concetto di "tempo" rimane lineare e non parametrico, il rapporto tra i tempi dell'enunciazione e dell'enunciato non presentano le stesse alterazioni che, invece, è possibile constatare nelle numerosissime pagine, persino spropositate, che Chetta dedicò alla questione dell'emigrazione e, in particolare, alla "corretta" ricostruzione della venuta dei Reres. Nell'intellettuale contessioto, infatti, gli *shifters* di *organizzazione* sono ben più marcati e frequentissimi, e in virtù di queste caratteristiche producono l'effetto descritto da Barthes: estrapolare i fatti dal loro ordine temporale naturale e consegnarli a una cosmogonia prossima a quella che il mito, e non la storia, riesce a trasmettere. Chetta, a differenza di Rodotà, *sapeva* ciò che non era stato ancora raccontato, e questo è, infatti, il senso profondo del rimprovero che mosse al suo interlocutore calabro-albanese: «lo scrupolo dell'abbagliato oratore [Rodotà] sta[va] nel *non sapere*, come prima della morte di Scanderbeg nostre colonie avessero avuto tutte quelle occasioni, che noi altrove abbiam dimostrato»[32].

Rodotà, dunque, *non sapeva* e poiché un discorso organizzato da chi non *sa* non può essere *storico* – naturalmente nel senso in cui è stato illustrato da Barthes e interpretato da Chetta – non poteva essere accolto da chi, invece, non solo *sapeva*, ma considerava quella divulgazione incoerente e contraddittoria un grave rischio per la tenuta dell'impianto sul quale si sosteneva l'architettura ideologica e mitica del vero discorso storico, del suo naturalmente. Ripristinarlo era un obbligo morale, un obbligo che soltanto i detentori della verità e i sacerdoti del sapere, gli indovini e i poeti, potevano e dovevano esercitare in quel pericoloso momento di crisi.

31 *Ivi*, p. 140.
32 Nicolò Chetta, *Tesoro*, cit., p. 432 (corsivo nostro).

4.17.– Il timore manifestato da Chetta, che già il suo maestro Paolo Maria Parrino aveva comunicato a Rodotà, non era velleitario, tant'è vero che proprio la pubblicazione del terzo volume della *Storia del rito greco in Italia* provocò il groviglio di malumori che da tempo covavano negli ambienti ecclesiastici siciliani, ovviamente "latini", sia in quelli *interni* alle comunità siculo-albanesi sia in quelli che li fiancheggiavano dall'*esterno*. Gli è che il primo attacco apparve qualche anno dopo il 1763, in un opuscolo a firma di Giuseppe Franzone (pseudonimo di Tommaso Genovese) con un titolo piuttosto illuminante: *Lettera apologetica storica* [...] *in difesa dell'antichità della terra del Palazzo Adriano contro la storia dell'Abate d. Pietro Pompilio Rodotà*[33]. Era l'inizio della violenta polemica "storiografica" che, proseguendo sino alla seconda metà del XIX secolo, con significative propaggini nel successivo[34], avrebbe investito le "consuetudini" giurisdizionali civili e religiose accordate alle comunità albanesi in forza delle capitolazioni e, in particolare, di quella che riconosceva agli eredi di Scanderbeg l'esclusivo diritto di nominare ufficiali appartenenti al rito greco e di escludere da tali cariche gli appartenenti al rito latino. Tale privilegio veniva contestato in virtù del principio secondo cui spetterebbe ai primi abitatori di quei casali il diritto di esercitare la giurisdizione civile ed ecclesiale. E poiché gli "storici" locali di parte latina sostenevano che i primi abitatori furono "siciliani", se ne concludeva che gli "albanesi" fossero degli usurpatori. Sicché risultava determinante la questione "cronologica" delle fondazioni e, quindi, delle prime presenze albanesi in Italia. Ad essere coinvolte nella

[33] Giuseppe Franzone, *Lettera apologetica-storica del sacerdote d. Giuseppe Franzone di Chiusa. In difesa dell'antichità della terra del Palazzo Adriano contro la storia dell'abate d. Pietro Pompilio Rodotà professore di lingua greca nella Biblioteca Vaticana*, nella stamperia di Francesco Valenza impressore della santissima crociata, in Palermo, 1772.

[34] Per limitarci al solo comune di Palazzo Adriano, la polemica continuò con Giuseppe Crispi, *Memoria sulla origine e fondazione di Palazzo Adriano colonia greco-albanese in Sicilia, delle chiese ivi edificate e dei litigi che vi nacquero tra i due cleri da che si introdusse la Parrocchia latina*, Palermo, 1827, che rispondeva alle accuse di Franzone (Genovese); seguì la pubblicazione dell'opuscolo di Niccolò Buscemi, *Saggio di storia municipale di Sicilia ricavata dai monumenti contemporanei*, Palermo, 1842, poi ripubblicato in Gioacchino Di Marzo, *Appendice al Dizionario Topografico dell'Amico*, vol. II, app., Palermo, 1857, pp. 22 e segg., contro cui furono pubblicati un opuscolo anonimo dal titolo *Risposta all'articolo intorno a Palazzo Adriano inserito nell'Appendice generale del Dizionario Topografico del Di Marzo* e a firma di Giuseppe Crispi le *Osservazioni alla storia di Palazzo Adriano donde lo scrittore N. B. comincia un saggio di storia municipale di Sicilia*, Palermo, 1842. Nella seconda metà del XIX secolo intervennero anche Raffaele Starrabba, "Dell'origine di Palazzo Adriano" in *La Sicilia*, vol. 11, Palermo, 1866, pp. 334 e segg. e Aristide Battaglia, *L'evoluzione sociale in rapporto alla proprietà fondiaria in Sicilia,* Palermo, 1895. Una significativa appendice polemica si registrò nella seconda metà del secolo scorso, anche se ben diversa era l'impostazione scientifica dell'approccio storiografico: cfr. Carlo Alberto Garufi, *Patti agrari e comuni feudali di nuova fondazione in Sicilia*, II, estratto dall'*Archivio Storico Siciliano*, serie III, fasc. II, 1948 e Antonino Caldarella, *Storia di Palazzo Adriano*, edizione del dattiloscritto del 1948, ProLoco di Palazzo Adriano, 2001.

polemica furono tutte e quattro le comunità siciliane, ma le più esposte furono quelle di Contessa Entellina, di Mezzoiuso e, soprattutto, di Palazzo Adriano, dove più forte e incisiva era l'azione di contrasto politico (camuffato da questione religiosa) sollevata dalla componente "latina" contro quella "greca". Piana, come evidenziò Chetta, godendo di una struttura politica, sociale e culturale omogenea che sovrastava la piccola minoranza latina, non subì, almeno in quella fase storica, alcun contraccolpo, e ciò spiega perché l'*oppidulum græcorum* della Diocesi di Monreale non sia stato incluso tra quelli fondati dai militari di Reres: non se ne sentiva il bisogno o, forse, si riteneva che un suo eventuale coinvolgimento avrebbe conferito al discorso storico una dimensione grottesca e, a quel punto, davvero insostenibile.

Di accusa in accusa, la polemica assunse le caratteristiche di una «doppia verità» storiografica che, di volta in volta, opponeva le tesi che il dato storico rendeva inconciliabili e che le due fazioni difesero strenuamente: da una parte si disposero i difensori delle posizioni degli albanesi, sostenendo che si trattò di un «ripopolamento» *ex novo* di antiche strutture abitative abbandonate, e quindi di una rifondazione vera e propria; dall'altra, si schierarono i sostenitori della origine «latina» secondo i quali gli albanesi, giungendo molto tempo dopo le prime costruzioni dei casali, si insediarono in luoghi già abitati da popolazioni «indigene».

In generale, come ha ben chiosato Francesco Giunta, a questi «studiosi di parte greca e di parte latina», entrambi «animati da un eguale onesto amore per la verità», non importava tanto la «ricerca di una ricostruzione che, inserendo in un quadro organico, vecchia e nuova documentazione, desse prova di giudizi più equilibrati e disinteressati, come tentativo di superare la antica polemica tradizionale e di cogliere nello stesso tempo in tutta la dimensione il fenomeno della diaspora greco-albanese in Sicilia»[35], quanto l'affermazione di una "verità" opposta a quella dei loro avversari: sicché, seguendo l'esempio di Bernardino Tafuri, posti dinnanzi all'obbligo di ribaltare un mito che, forse, offuscava il passato della propria città e che, di certo, contrastava l'esercizio di un potere, gli storici abdicavano al precetto etico muratoriano e, falsificando o inventando un altro mito, si rifugiavano nell'inganno nutrendo la speranza che la *vera* storia, la loro, si potesse affermare a qualsiasi costo. Non stupisce, pertanto, che le prove addotte a difesa dell'una o dell'altra tesi appaiano oltre

[35] Francesco Giunta, "Sulla fondazione di Palazzo Adriano" in Francesco Giunta, *Albanesi in Sicilia* (a cura di Antonino Guzzetta), Palermo, 1984, p. 15.

che contraddittorie, paradossali: infatti, se fossero risultate vere entrambe e se, soprattutto, fossero state corroborate da riscontri documentali attendibili, non solo sarebbero state tutt'altro che irrilevanti, ma avrebbero reso – come effettivamente resero – singolare la ricostruzione dell'emigrazione albanese in Italia. Questa sarebbe stata *non credibile* dal punto di vista del discorso storico, *credibile* da quello del discorso mitico, che notoriamente per essere veramente tale, richiede un atto di fede, irrazionale, mistico, insomma, religioso.

Gli è che alla base della "invenzione" della tradizione storiografica settecentesca – di cui l'opera di Rodotà non fu che un mero espediente, giudicato però insufficiente da Chetta, per tentare di ufficializzare il punto di vista siculo-albanese sulla situazione di grave conflitto inter-rituale determinatasi in Sicilia sul finire del secolo XVIII – non vi era, come Muratori avrebbe richiesto, il rispetto per la verità, bensì la necessità, tutta ideologica o, se si vuole, etica, di dimostrare, proprio come fece Tafuri, che le proprie ragioni erano le uniche che corrispondevano alla "realtà" storica e che, di contro, quelle degli avversari erano «imposture letterarie [che] soltanto si poteron ammucchiare tralle favole de' poeti, ma non già tralle critiche dell'erudito mondetto», erano «buffonerie, [...] ciancie da putti, e da teatro, e da poesia», un «volerci vendere lucciole per lanterne, un volere screditar le più inconcusse dimostrazioni, un non distinguer il nero dall'albo»[36].

Il vero oggetto della contesa permaneva sullo sfondo del dibattito, ma Chetta non perdeva occasione di accusare il suo avversario – che a sua volta diede prova di non disdegnare un linguaggio simile – di aver sviluppato «false supposizioni, ed un pretender [di] cambiare il falso in vero, ed il vero in falso»[37]. La ricostruzione della "storia" era l'arena dove si fronteggiavano *due* verità, l'una ovviamente opposta all'altra, di cui la seconda, per essere propria delle "favole" poetiche, oggi diremmo dei miti, era in realtà una sorta di invenzione, appunto, un mito.

Due quadri del mondo

4.18.– A differenza di Rodotà, Chetta invece *sapeva*. Era a conoscenza della verità "storica" che altri prima di lui, pur avendo tentato, non erano riusciti a raccontare:

[36] Nicolò Chetta, *Tesoro*, cit., p. 435.
[37] *Ibidem*.

«Non v'ha dubbio, che il dr. Paolo Maria Parrino la postuma sua opera su de' macedoni, o sian epiroti, ed albani, avendola formata sotto la maestra scorta del p. Giorgio Guzzetta, testa di magnifiche invenzioni, ripiene de' più proporzionati mezzitermini; ben lo sia un prototipo sul soggetto di nostrali erudizioni sacro-profane; sendo egli stato il primo in questi regni, che qual ingegnosa ape seppe fra noi coll'instancabil amoroso volo di sua penna raccorre, come se dentro d'un sol alveare, ben esquisito liquor d'ogni monumento di nostra nazione, che a scarse stille tra diversi fioriti scrittori sparso trovavasi, e derelitto. Le sue mire però, le molte sue gravi occupazioni di parroco, di rettore, d'esaminator sinodale, di padre, d'abbate, a l'invidioso tempo della fatal parca avendogli l'agio involato la dilazione del più seriame inoltrarvisi in così nobil impegno; io col premer l'orme di esso mio insigne maestro, ne' monumenti, specialmente profani, supplirvelo così spero sul tutto con del vanto, che titolo di *tesoro delle nostre notizie* adatto a queste mie letterarie fatiche; mentre in sé con sostanzievole brevezza racchiudono tutto ciò, che un erudito spirito puol bramarvi intorno a' principi, incrementi, decrementi, proprietà, usanze, costumi, linguaggi, popoli, paesi, colonie, mutazioni, avventure, principali famiglie, e saggi d'ogn'altra contezza d'istituti de' macedoni, o sian epiroto-albani; e per incidenza di anche i primarj antichi, e moderni popoli dell'abitato; stantechè, al rifletter del dottissimo Bossuet, intrattandosi d'un cardinal assunto di qualche scibile, come appunto l'è questo nostro intorno a dar una total idea di macedonismo; qual l'universale carta geografica vi addita con quelle belle proprie l'altrui ancor particolari *Notizie*. Quindi quest'opera ben interessando anche le più illustri nazioni in vari secoli, e documenti; mi giova sperare di spacciarsi essa con del buon gusto da per tutto»[38].

4.19.– L'intento andava ben al di là di quello, che a questo punto appare persino fin troppo modesto, che si proponeva la *Storia del rito greco in Italia* di Rodotà. Il punto di vista di Chetta, infatti, era parte integrante di un progetto che si realizzava nell'ambizioso scopo di "dar una total idea di macedonismo": mirava cioè a elevare il discorso storico al livello di una vera e propria riscrittura della storia e, nel contempo, a inaugurare l'uso del metalinguaggio attraverso cui, secondo Jurij Lotman, avviene la «costruzione di una tipologia della cultura»[39]. Chetta ce lo rivela nel suo *Tesoro*, in particolare nel brano conclusivo del citato paragrafo 212 della sua opera:

> «Quando capitarono qui le nostre genti il regno si trovava spopolato, e specialmente in più luoghi l'antiche abitazioni a cagion dell'invasioni de' barbari, come saraceni, catalani, e simili, ed a cagion anche delle crudeli ostinate guerre degl'angioini, ed aragoni; e chi è pratico dell'istorie di Sicilia ben sa, che ad ogni contrada fin oggi vi

[38] *Ivi*, pp. 434-435.
[39] Jurij Mihajlovic Lotman, "Il metalinguaggio delle descrizioni tipologiche della cultura" in Jurij M. Lotman – Boris. A. Uspenskij, *Tipologia della Cultura*, Bompiani, Milano, 1987, p. 145.

si trovano vestigi continui di rovinate abitazioni antiche. I nostrali poi, comechè col girare si eran fatti molto pratici di anche la Sicilia quando seguivan l'armi reali, prescelsero appunto luoghi già prima abitati, ed allora derelitti, perché stavan così dall'esempio degl'antichi ben assicurati di esser luoghi atti all'abitazione; ed infatti, i luoghi degl'accennati castelli li trovaron abbandonati di terre, di feudi, di massarie, di boschi, di pietrere di montagne, di acque, e di climi molto salubri, e degni insomma di riabitarvisi. Aggiungasi, che le capitolazioni pronunziate, che sono il più sincrono, ed incontrastabil documento su di quanto io vo accennando, inoltre neppur citan alcuna famiglia delle capitolanti, che non sia nostrale, e vi chiaman per officiali soltanto gl'uomini di nostra gente; quandochè se daddovero i lor castelli attualmente si trovassero allora preoccupati da regnicoli, costoro avrebbero dovuto i primi esser chiamati, e riguardati nelle capitolazioni, e quelle preminenze, che ora tardi a tanto costo cercan usurparci, le avrebbero sostentate da allora seppur non vogliam dire, che soltanto vi si trovavan alcuni sparsi casotti, e povere capanne di massarioti, o sian meri scarsi inquilini ne' sudetti feudi, o vogliam dire massarie, dove soleva conservarsi qualche saracenico castello, o sia fortezza, come la saracenica Arx di Calatamauro, ad uso di granai, di magazzini, e di casa con qualche campestre chiesicola per comodo de' villici borgesi, de' guardiani de' loro baroni, come fin oggi dappertutto si osserva nell'aperte campagne del regno. Sichè i nostri odierni coabitanti latini non posson mai produrre un autentico istromento, come il nostro delle capitolazioni, in cui possan additarci alcun contrassegno effettivo di loro formale abitazione di casali ben animati prima dell'arrivo de' nostri, anzi nissun'altra pubblica scrittura, per cui si parli de' lor antenati di quei tempi ire pretesi loro sudetti castelli, costando anzi all'opposto da esse chè loro furon un posteriore avventizio accessorio, che come sputo delle circonvicine terre o per mendicità, o per delitti, sopravvennero a poco a poco a' nostrali ne' ridetti riabituati luoghi; ed infatti fin oggi vi si son conservati come i più poveri sul tutto, malgrado di aver avûto lor benefattori molti de' nostri più doviziosi»[40].

A parte la già segnalata oscurità della prosa e alcuni contenuti veritieri che saranno ripresi in un altro lavoro, si tratta di un capolavoro retorico che sul piano semantico sovrappone realtà e invenzione, su quello del discorso "storico" utilizza a piene mani entrambi i tipi di commutatori e, infine, su quello del metalinguaggio raggiunge un risultato davvero innovativo allorquando solleva un problema che, se per Lotman «non è certo nuovo» perché «viene sollevato periodicamente, in determinati momenti dello sviluppo scientifico (e culturale in genere)»[41], lo è indiscutibilmente per la storia culturale arbëreshe: con i siculo-albanesi Guzzetta e Parrino, di cui Chetta fu l'erede, fu avviata per la prima volta quella tradizione che giunse a creare, avvantaggiandosi di entrambi i distinti

[40] Nicolò Chetta, *Tesoro*, cit., pp. 432-435.
[41] Jurij Mihajlovic Lotman, "Il metalinguaggio", cit., p. 145.

approcci generali definiti dal semiologo russo[42], «la propria concezione dello sviluppo culturale, e cioè la propria tipologia della cultura»[43].

Trascurando di entrare con una più approfondita disamina nel merito dei due testi della cultura che incarnano i relativi "quadri del mondo" e cioè i due metalinguaggi utilizzati da Rodotà e da Chetta, è appena il caso di avvertire che *le differenze* che vi si riscontrano non appartengono soltanto al dato superficiale della più o meno completezza della descrizione, quanto all'appartenenza a due diverse tipologie della cultura: in fin dei conti Rodotà rimase sempre dall'altra parte, dalla parte dei "latini", della cui cultura cattolica era imbevuto e alla quale cercava di ricondurre i suoi albanesi di rito greco. In ragione di ciò il suo "quadro del mondo" non costituiva una novità, ma anzi ricalcava le descrizioni tipologiche che altri, ben più autorevoli di lui (Benedetto XV, in particolare, ma anche i vescovi latini che amministravano le Diocesi in cui vivevano gli italo-albanesi) avevano già esperito. Al contrario Chetta esprimeva un metalinguaggio di segno nettamente opposto, che lo spingeva ad assumere, anche contro le intenzioni dei suoi predecessori, dei quali stravolse alcune innovative conclusioni, posizioni ancor più radicali, sbilanciandosi verso l'oriente ortodosso e giungendo persino a immaginare una rivincita storica dell'ortodossia orientale grazie al progetto che la zarina di Russia Caterina II, di cui il contessioto fu più che un appassionato ammiratore[44], tentò di realizzare con la

[42] La costruzione di una tipologia della cultura avviene secondo due distinti approcci generali, di cui Lotman offre una definizione: 1) il primo postula che «la "propria cultura" è considerata come unica». A essa si contrappone la "non cultura" delle altre collettività. Tale sarà l'atteggiamento del Greco nei confronti del Barbaro, così come ogni altra specie di antitesi fra collettività "eletta" e "profana". Inoltre, la "propria" cultura viene contrapposta a quella "altrui", a quella "estranea", basandosi appunto sulla opposizione "organizzato *vs.* non organizzato"»; 2) il secondo «approccio è connesso al riconoscimento dell'esistenza, nella storia dell'umanità, di alcuni (o molti) tipi di culture internamente autonomi. A seconda dell'ottica di colui che descrive, cioè, in definitiva, a seconda della cultura cui egli appartiene, si definisce anche il metalinguaggio della descrizione tipologica: alla sua base verranno a trovarsi dicotomie di tipo religioso, psicologico, nazionale, storico o sociale. [...] la lingua della descrizione non è separata dalla lingua della società cui appartiene l'investigatore. Perciò la tipologia che questi elabora caratterizza non solo il materiale descritto, ma anche la cultura di cui è partecipe, e il confronto tra le concezioni dei problemi basilari della tipologia della cultura, così come sono state fissate nei testi dei diversi periodi storici, offre alle ricerche tipologiche un materiale interessante e già da tempo apprezzate sotto tale profilo»: *ivi*, p. 145 e 147.

[43] *Ivi*, p. 146.

[44] Nel corso del decennio 1789-1797, Chetta entrò in contatto con la Casa Reale di Russia avendo appreso che nel 1786-89 a San Pietroburgo era apparsa in due volumi l'imponente opera *Linguarum totius orbis vocabularia comparativa. Augustissimae cura collecta* del celebre viaggiatore e naturalista Peter Simon Pallas (1741-1811), incaricato nel 1785 da Caterina II di realizzare il grandioso progetto di compilazione di un dizionario universale. Documentano i rapporti con San Pietroburgo, alcune lettere autografe di Chetta custodite nell'*Albanske Samling* della

creazione della "Terza Roma". In ciò si riscontra la duplice e significativa innovazione apportata nel discorso storico elaborato in ambiente siculo-arbëresh: da un lato, con Guzzetta e Parrino, venne rappresentato il punto di vista "albanese", più propriamente "albanese-greco", nel processo di costruzione della tipologia della cultura e dall'altro, con Chetta, quel punto di vista venne assolutizzato, reso uniforme e unidirezionale. Ma in questa rivoluzione del metalinguaggio i prezzi pagati furono salati, perché al fine di ribadire la differenza radicale che distingueva i due rispettivi punti di vista, quello romanocentrico e quello albanocentrico, tanto Rodotà quanto Chetta fecero scempio della ricostruzione storica dell'emigrazione albanese, per un verso occultando la verità e misconoscendo l'estrazione sociale dei veri fondatori dei casali arbëreshë, e per un altro dotando il discorso storico di una struttura che, per sua intrinseca natura, è esclusiva del discorso mitico. Per un riscontro ancor più concreto, è il caso di delineare brevemente gli sviluppi del discorso storico arbëresh relativamente al caso "Reres" al fine di segnalare l'enorme divario prodottosi tra le interpretazioni settecentesche finora esaminate e le successive manipolazioni degli epigoni di Rodotà e di Chetta, ai quali va addebitata la responsabilità della ulteriore fase di mitizzazione delle false origini di un ben elevato numero di casali albanesi in Calabria.

Biblioteca Reale di Copenaghen indirizzate a Caterina e al figlio della zarina, Costantino. Chetta si avanzò la sua candidatura per occupare un posto di docente presso l'Accademia Russa delle Scienze appena istituita e a tal fine inviò una copia di alcuni suoi lavori alla Zarina. Ma Chetta in Caterina e nel suo progetto politico di rigenerare la "Terza Roma" intravide anche un'opportunità ideologica per gli italo-albanesi. Questo fatto trova riscontro, oltre che nel ms. κ (Theca V.42.) con il frontespizio del *Tesoro* datato 1780, soprattutto nel ms. β con una versione ampliata della ponderosa opera storiografica che, non a caso, si conclude con una *Dedica all'Augusta Catterina II. Imperatrice Kzarina delle Russie* e con l'*Appendice I* dal titolo *I Macedono=Epiroto= Albani concorrer devono all'Acquisto del Nuovo imminente Impero. Dove si recapitolano le principali Notizie de' tre libri* del *Tesoro*. In queste due parti ancora inedite del *Tesoro* Chetta avanzò un'interpretazione degli oracoli sibillini al fine di invitare Caterina II e il figlio Costantino ad assumere un ruolo di guida per riformare "l'Impero della vera cristianità", beninteso di quella greco-ortodossa, ed impedire l'avvento dell'anticristo minacciato dalla nuova cultura occidentale incarnatasi nell'illuminismo. Su Nicolò Chetta, cfr. Giunta Francesco, "L'opera storiografica di Nicolò Chetta", in *Il contributo degli Albanesi d'Italia allo sviluppo della cultura e della civiltà albanese*, Antonino Guzzetta (a cura di), Atti del XIII Congresso Internazionale di Studi Albanesi, Palermo, 1989; Matteo Mandalà, "L'opera di Nicolò Chetta e la cultura albanologica italo-albanese nel XVIII secolo" in Antonino Guzzetta (a cura di), *Dialetti italo-albanesi e letteratura*, Atti del XV Congresso Internazionale di Studi Albanesi, Palermo, 1992, pp. 126 e segg.; Mandalà Matteo, *Nicolò Chetta nel bicentenario (1803-2003)*, Albanica 14, AC. Mirror, Palermo, 2003; Matteo Mandalà, *Introduzione* a Nicolò Chetta, *Testi letterari in albanese*, edizione critica a cura di Matteo Mandalà, Sciascia editore, Caltanissetta, 2004.

I Reres in Calabria

4.20.– Rodotà lasciò del tutto irrisolta la questione della fondazione di Contessa Entellina e di Mezzoiuso e, proprio a causa di questa mancata definizione, la consegnò ai posteri come una questione aperta a qualsiasi altra interpretazione, terreno prediletto per le più arbitrarie ricostruzioni. L'essersi avventurato, forse ingenuamente, nell'asserzione dell'*è accaduto* con l'avvallo della "veridicità" della venuta in Italia nel 1448 di "tre ben guarnite e scelte colonie" albanesi "sotto la direzione di Demetrio Reres" e, nel contempo, non essere riuscito a spiegare le ragioni, a offrire una più compiuta giustificazione sul piano della causalità storica e, soprattutto, a valutare le ripercussioni sugli epigoni, provocò un effetto ancor più clamoroso e sorprendente di quello attribuito a Chetta. Il tutto con un'ulteriore differenza: Chetta aveva chiaro l'obbiettivo della sua ricostruzione, che era la "total idea di macedonismo"; Rodotà al contrario era in balia di un problema ben più grave che la vicenda Reres non risolveva affatto e che, anzi, complicava, avendolo costretto a riferire di un'emigrazione che non era compatibile col suo progetto di raccontare la storia del "rito greco" professato in Italia da albanesi "cattolici". Che ruolo, infatti, potevano aver avuto questi militari nel contesto della professione cultuale degli arbëreshë? In questa considerazione si trova la ragione profonda del "tepore" storiografico col quale Rodotà raccontò la venuta di questi mercenari, un tepore a cui i suoi epigoni – soprattutto calabro-arbëreshë –.rimedieranno con un autentico fuoco passionale che brucerà sull'altare del mito persino i residui di quel che, nelle intenzioni di Chetta, avrebbe dovuto assumere la forma di un discorso storico oggettivo.

4.21.– Con la sua cedola Alfonso, oltre a chiedere a Giorgio Reres di rimanere in Sicilia, avrebbe concesso al padre Demetrio il titolo di governatore della Calabria, cioè avrebbe disposto che un gruppo di soldati mercenari albanesi si fermasse nel suo regno, assegnando loro il compito di controllare militarmente e amministrativamente la regione che avrebbero contribuito a ricondurre alla sua autorità. Curiosamente la cedola non offre, però, alcun riscontro utile per l'individuazione se non della sede, almeno del territorio in cui si sarebbero stanziati quei mercenari. Ciò nondimeno il riferimento a un fatto così significativo qual era lo stabilimento di gruppi militari albanesi in Calabria, non avrebbe dovuto lasciare Rodotà indifferente. In realtà, se si scorrono attentamente le pagine del terzo volume della *Storia del rito greco in Italia* il nome dei Reres è evocato, come si è detto, soltanto quando l'autore riferisce confusamente delle comunità albanesi sorte in Sicilia e, fatto alquanto insolito, in nes-

sun caso quando ricostruisce la storia delle fondazioni dei ben più numerosi casali ripopolati in Calabria, cioè nella sua regione d'origine.

Chiedersi il perché non è solo naturale, ma utile: quella che dovette apparire come una disattenzione, in realtà, si spiega con quanto già osservato circa la scelta dell'Evento Iniziale e costituisce sia la prova dei dubbi che Rodotà nutrì sull'autenticità della cedola sia la conferma dell'ipotesi secondo cui la decisione di pubblicare quel documento dipese esclusivamente dal fatto che doveva compiacere alla richiesta dei suoi informatori siciliani, che espressamente gli chiesero di mettere in evidenza la «luminosa comparsa» che «nella Sicilia l'invitto coraggio degli albanesi aveva fatta». Una diversa valutazione da parte di Rodotà avrebbe comportato un diverso atteggiamento e, naturalmente, un diverso tipo di discorso storico. Così come farà per illustrare la vicenda dell'immigrazione "coronea", dilungando in numerose pagine la narrazione del più incredibile inganno veicolato dalla sua opera, avrebbe dovuto dedicare qualche pagina in più ai Reres, interrogandosi magari sulle ragioni che indussero Alfonso a richiedere l'aiuto dei militari albanesi, sulla presunta data del loro arrivo in Italia, sugli "epici" scontri che li avrebbero visti vincitori, insomma avrebbe "inquadrato" la vicenda all'interno di un discorso autenticamente storico, invece di lasciarlo in balia dell'arbitrio interpretativo.

4.22.- A ribadire l'autenticità della cedola e, soprattutto, a fornire un quadro del contesto storico in cui si situava e, quindi, correggere "gli abbagli" di Rodotà intervenne ancora Chetta. Questi, in primo luogo, fissò alcuni limiti cronologici – che oggi appaiono tanto improbabili quanto falsi, benché sia il caso di richiamarli perché aiutano a impostare in modo più accurato e rigoroso l'esame della cedola – e offrì, in secondo luogo, alcune spiegazioni legate alle dinamiche politiche e militari dell'Albania della metà del Quattrocento:

> «Si è provato nell'ultimo capo del secondo libro con vari documenti, che nell'anno almen 1448 in questo regno di Sicilia vi si trovavan già tre colonie di epiroti, o albanesi, suddite del re Alfonso I d'Aragona, condottevi dalli Reresi in tre reggimenti, che gli avevan acquistato la Calabria Inferiore, e gli difesero quest'isola contro l'incursione de' competenti angioini francesi. Tali tre reggimenti venendo allora chiamati dal dispaccio di Alfonso sue colonie suddite, ne segue manifestamente, o che desse vi eran venute nella Magnagrecia avanti del 1443, in cui ebbe fine la schiavitù d'Albania, e quando appunto gli scrittori scanderbegini ci assicurano d'essersi portato anche il conte Gneo Vranà a militar sotto le bandiere del medesimo re Alfonso il guerriero; o che vi capitarono verso il 1445, quando appunto nella mozion degl'albani della Morea ci dissero Laconico, e Pio II di aver

Scanderbeg donato Croia al massimo suo amico Alfonso; onde le sudette colonie anche per questo caso si poterono poi ben chiamare sue suddite in quest'isola»[45].

Secondo quest'ipotesi, l'arrivo dei Reres in Italia si sarebbe verificato in un periodo precedente il 1448, data che per Chetta segna la "certa" presenza dei mercenari albanesi in Sicilia. Questo periodo viene delimitato da due tra le più probabili date *ante quem*: 1) il 1443, "in cui ebbe fine la schiavitù d'Albania", cioè l'anno che secondo l'intellettuale contessioto avrebbe segnato l'inizio della resistenza albanese guidata da Scanderbeg, *ergo* fu Castriota ad autorizzare la loro missione; 2) e, in alternativa, il 1445, quando Scanderbeg "donò" Kruja "al massimo suo amico Alfonso", ciò che giustificherebbe la ragione della volontaria sottomissione all'autorità aragonese delle "colonie" fondate dai Reres in Sicilia: erano gli albanesi che, imitando il loro principe, accettarono il rapporto di vassallaggio, e non già il contrario! È evidente lo sforzo di collegare sia l'una che l'altra data alla figura di Scanderbeg, che costituiva l'anello di congiunzione tra i mercenari di Reres e Alfonso, come è altrettanto evidente che almeno il secondo termine cronologico ipotizzato da Chetta è manifestamente errato, perché – come si dirà e come Chetta perfettamente sapeva – i rapporti tra il re aragonese e Scanderbeg rimontavano a un periodo di gran lunga successivo alla data del 1445. È questo il primo significativo indizio che, non solo segnala la presenza di una probabile falsificazione, ma lascia supporre che persino Chetta nutrisse un sospetto simile a quello avvertito da Rodotà: se quel documento fosse stato ritenuto davvero attendibile, l'intellettuale contessioto non avrebbe sentito il bisogno di cercare giustificazioni così dettagliate, minuziose e, soprattutto, non avrebbe tentato di falsificare persino una cronologia ormai acclarata dalla storiografia umanistica. Se fece tutto ciò, evidentemente aveva percepito che qualche aspetto di quel documento era alquanto oscuro.

4.23.– Le due date furono ritenute importanti perché contribuivano a delineare lo scenario storico nel quale si tentava di collocare la venuta dei Reres: Alfonso avrebbe chiamato in suo soccorso i mercenari albanesi per fronteggiare la rivolta angioina capitanata da Antonio Centelles marchese di Crotone. E di ciò Chetta offrì, sebbene di sfuggita, una più compiuta argomentazione nel seguente passo in cui si discute – ancora una volta ! – delle prerogative assegnate dai re aragonesi e dai Papi agli albanesi stanziatisi in Sicilia:

[45] Nicolò Chetta, *Tesoro*, cit., p. 431.

«Nè i vescovi si potrebbero legittimamente opporre, perché così il donante monarca non estragnerebbe in effetto il dentro dovendo i soggetti servir pelle colonie delle diocesi loro, le quali assai più difficilmente, anche il suddetto reggimento si posson distrurre. E se poi si ottenne che le pensioni di Monreale e di Girgenti passassero in Palermo e si è veduto che il vicere ha voluto informazioni dell'arcivescovo di Palermo sul nostro real seminario; non è maraviglia che il monarca a cui oggi per altro spettan immediatamente le 200 sull'arcivescovado di Monreale, possa liberamente così guiderdonare la nostra nazione per li tanti considerevolissimi servigi che da essa coi sovrani i vescovadi delle Sicilie han sempre ricevuto in guerra e che gli stessi romani pontefici che perciò abbiam veduto di averli colmati di lodi in somiglianza dei regj diplomi, bisognandosi confessare che se i regnicoli dai tempi specialmente dei conti reggiesi sono sudditi jure belli, le nostre colonie sono suddite *effusione sui sanguinis pro acquisitione rerum utriusque Siciliae* contro i francesi a più replicate volte "et quidem sponte libertique animo", sendovi a ciò invitati dai regi delle Sicilie fin ai tempi che desse l'eran ancor libere di ritornarsene nelle pristine loro patrie della Grecia. Sichè le nostre colonie partecipano di quei medesimi diritti dai regi aragoni in qua che i baroni di Sicilia dai tempi dei conti reggiesi in qua; ma siccome Andrea [sic] Reres fu creato governatore di tutta la Bassa Calabria ed i suoi figli duci delle nostre colonie, cosi queste poi ottennero una vitalizia franchiggia ed almen si meritano tutti i privilegj dei cittadini di questa libera metropoli sopra tutti gli altri regionali e specialmente avventizj loro coabitanti latini, ma di tali giurisdizioni li più manchevoli sono i Pianoti pella tarda loro epoca di passaggio»[46].

Anche gli albanesi stanziatisi *ultra pharum* al seguito di Demetrio, nel frattempo nominato governatore "di tutta la Bassa Calabria", godettero dei medesimi privilegi accordati a quelli che con Giorgio si sarebbero fermati in Sicilia. Pur non menzionando alcuna località e limitandosi a un riferimento generico, ma proprio per questo assai improbabile, nella "Bassa Calabria" sarebbero sorti casali abitati da albanesi. Ciò era sufficiente non solo a colmare la grave lacuna della ricostruzione di Rodotà, ma anche ad aprire un altro spiraglio alla fantasia degli storici successivi, in particolare di quelli calabro-albanesi, alcuni dei quali si impegneranno alacremente nella costruzione della nuova cosmogonia.

4.24.– Tra gli scrittori di cose albanesi successivi a Rodotà, molti si adeguarono alle vaghe notizie che appresero dalla lettura del terzo volume della *Storia del rito greco in Italia*; altri, invece, interpretarono il ruolo dei "poeti" e degli "indovini". Al primo gruppo possiamo ascrivere Angelo Masci, che si limitò a ripubblicare il testo della cedola del 1448 secondo la lezione edita da Rodotà e a un generico riferimento al fatto che Alfonso I avreb-

[46] *Ivi*, pp. 534-535.

be «situate tre colonie prima del 1448, arricchendole di terre, e privilegj»[47], senza però dire nulla di più preciso sull'area – si suppone, anche della Calabria – dove quelle colonie sarebbero sorte.

Del secondo gruppo fece parte, invece, Vincenzo Dorsa, che andò molto oltre i suoi predecessori, giungendo con sicurezza ad affermare che, una volta nominato governatore, Demetrio «nella Calabria inferiore rimanendovi parte delle tre colonie, fondò i sei paesi di Andali, Amato, Arietta, Casalnuovo, Vena, Zangarona»[48], cioè di quelle comunità di origini albanesi che tuttora sorgono nella provincia di Catanzaro. Indirettamente, dunque, Dorsa induceva a pensare che Demetrio Reres avesse istituito il suo nuovo ufficio di governatore della "Bassa Calabria" nel territorio della città Catanzaro, città prossima a Crotone luogo dove scoppiò l'insurrezione di Centelles. Da quali fonti (archivistiche? narrative?) Dorsa abbia ricavato le sue informazioni non ci è dato sapere, anche se è lecito supporre che, non esistendo, se le sia inventate. Pur non di meno, se si utilizza la stessa logica che sovrintendeva la legge della causalità storica applicata dallo studioso di Frascineto, il ragionamento e la conclusione appaiono chiari: Demetrio fu determinante per sconfiggere il marchese di Crotone, *ergo* Alfonso lo nominò governatore delle città e terre confiscate al nemico ! Il che risultava assai convincente perché perfettamente compatibile col contesto storico. Chiedere oggi una prova, anche la più insignificante – persino una semplice ricevuta di acquisto di grano per sfamare i militari – al fine di dimostrare l'autenticità di questo assioma, è come pretendere che una analoga prova dimostri l'autenticità di una delle tante cosmogonie mitologiche. L'*è accaduto*, già impadronitosi del discorso storico di Chetta al punto da trasformarlo in mitico, eliminava ogni riferimento al "reale" e si spostava sulla sua rappresentazione, sul significato dissimulato e ciò, ovviamente, richiedeva una "concretezza" per essere credibile: occorreva inventare le comunità fondate dai Reres e Dorsa si preoccupò per primo a predisporne l'elenco.

Per completare, sino al parossismo, l'effetto delle "colonizzazioni" dei militari di Reres è intervenuto sul finire del secolo XIX Francesco Tajani, il quale, decise non solo di modificare l'elenco "ufficializzato" da Dorsa, ma anche di aumentare il numero dei paesi, che da sei passarono a undici: «Per opera di costoro collo scorrere del tempo vi sorsero nuovi paesi, altri

[47] Angelo Masci, *Discorso sull'origine, i costumi e lo stato attuale degli Albanesi del Regno di Napoli*, Napoli, 1807, p. 73.

[48] Vincenzo Dorsa, *Agli Albanesi. Ricerche e pensieri*, Dalla Tipografia Trani, Napoli, 1847, p. 61.

disabitati popolaronsi. Dapprima se ne contarono sette denominati Andalo, Amato, Arietta, Carafa, Casalnuovo, Vena, Zangarona; indi gli altri Palagoria, San Nicola dell'Alto, Carfizzi e Gizzeria»[49], i quali, sorgendo anch'essi nell'allora territorio catanzarese (ma ai tempi di Tajani appartenti amministrativamente alla provincia cosentina e dal 1992 a quella crotonese), non potevano non essere stati fondati dai valorosi militi di Demetrio Reres. Anche in questo caso un diretto e inappellabile *è accaduto.*

La centralità del documento che attestava la presenza di tre squadre militari, insignite di onori e di benefici, promotrici di un'ondata colonizzatrice come quella riferita, a questo punto appare in tutta la sua importanza ed è chiaro che se quel documento dovesse risultare spurio, non solo verrebbe cancellato l'evento, ma la tradizione storiografica che se ne è servita verrebbe gravemente compromessa.

«È mai esistito Demetrio Reres?»

4.25.– La ricostruzione della venuta dei Reres in Italia è basata su un documento che per la prima volta Rodotà pubblicò nella nota (b) delle pp. 52-53 e che si è ritenuto di riprodurre al fine di segnalare le gravi incongruenze che lo caratterizzano.

Alphonſus Dei gratia Rex Aragonum &c. .... Conſiderantes nos enim, quod tuis militaribus ſervitiis & laboribus, uti trium Coloniarum Epirotarum Dux, ſub noſtro militari ſervitio cum ſanguinis effuſione in adeptione totius provinciæ Calabriæ inferioris magnopere adhibuiſti, aliiſque occaſionibus & ſervitiis paratus, & promptus ſemper fuiſti inſimul cum Georgio, & Baſilio filiis tuis, qui Georgius ad præſens manet in noſtro Regno Siciliæ ultra Pharum in ſervitio naſtro tanquam Dux Epirotarum noſtrorum ſubditorum pro defenſione prædicti Regni ex gallicis invaſionibus, pro quorum remuneratione, ac tua antiqua nobilitate, quæ ex clariſſima familia Caſtriota Epirotarum principe originem traxit; viſum eſt pro modo te militem Demetrium Reres eligere, creare, & nominare in noſtrum regium Gubernatorem prædictæ noſtræ provinciæ inferioris Calabriæ; prout virtute præſentis noſtræ regiæ cedulæ eligimus, creamus, & nominamus te in prædictum noſtrum regium gubernatorem prænotatæ provinciæ inferioris Calabriæ. Il tranſunto di queſto diploma è ſtato eſibito in Palermo il 24. ſettembre del 1665. negli atti del Notaro Diego Barretta.

[49] Francesco Tajani, *Le Istorie Albanesi*, Salerno, 1886, r.a. *Albanesi in Italia*, Editrice "Casa del Libro", Cosenza, 1989, p. 6.

4.26.– Il testo presenta, oltre ad alcune sospette abbreviazioni, delle gravi omissioni – tra le quali, quelle relative alle date topica e cronica e alla sottoscrizione di Alfonso – e delle imprecisioni, come quella relativa alla data (24 settembre 1665) in cui sarebbe stato formato il transunto del diploma presso il notaio palermitano Diego o Didaco Barretta[50]. Più avanti si tornerà sugli aspetti diplomatici di questo documento; per il momento si osservi che queste anomalie appaiono come una conferma dell'ipotesi secondo cui Rodotà, diffidando dell'autenticità del documento inviatogli da Palermo, abbia deciso di renderlo pubblico soltanto a causa di una serie di impegni morali.

Non altrimenti si possono spiegare le modalità anomale con le quali Rodotà pubblicò il solo *inserto* di un documento che traeva la sua autenticità dal fatto che era stato transuntato e, perciò, dichiarato valido dall'autorità notarile. La più grave anomalia, ad esempio, era proprio l'omissione della sottoscrizione di Alfonso, uno degli elementi diplomatici che più di ogni altro avrebbe potuto confermare o smentire l'autenticità del diploma regio. Un'altra curiosa anomalia era l'esclusione delle prime frasi del documento in cui si riportava il nome del destinatario dei benefici regi. Si trattava di omissioni che, unitamente alle singolari incertezze che accompagnarono le considerazioni contraddittorie sulla vicenda dei Reres, lasciano supporre che Rodotà dubitasse del documento e che, molto probabilmente, lo considerasse una falsificazione. Una volta pubblicato, però, l'effetto provocato fu disastroso, poiché quella parziale, anomala, sospetta edizione di una cedola regia così importante sia per stabilire le origini storiche di molte comunità arbëreshe di Calabria e di Sicilia sia per ricostruire le oscure fasi dell'emigrazione albanese in Italia, invece di sollecitare negli storici del secolo scorso una rigorosa e corretta analisi della fonte, si risolse in un inganno ulteriore, persino ben più grave di quello ordito da Rodotà e da Chetta: da un lato, infatti, si avallavano le falsificazioni, giudicate paradossalmente autentiche, e dall'altro, si contestavano quei pochi e rigorosi studiosi che, segnalando le gravi incongruenze del documento, denunciavano l'inquinamento delle fonti.

4.27.– A mettere in dubbio l'esistenza di Demetrio Reres e a sostenere l'ipotesi della non autenticità della cedola regia – da altri definita *diploma* – rilasciata da Alfonso I d'Aragona il 1 agosto 1448 è stato Domenico Zangari, il primo

[50] Preferiamo la forma "Didaco Barretta" alle altre (Baratta, Barratta, Baretta), perché è quella più verosimile che si legge negli atti del notaio palermitano custoditi nell'Archivio di Stato di Palermo.

tra gli storici delle comunità arbëreshe al quale occorre riconoscere il merito (e il coraggio) di avere tentato di sottoporre alla verifica storico-archivistica una tradizione storiografica che gli appariva, direi a ragione, assai dubbia:

> «Non ci risulta pienamente, e non sappiamo perché con tanta sicurezza viene affermata la notizia, che Alfonso d'Aragona, tanto in questa di Calabria, quanto nelle rivolte di Sicilia, si sia largamente avvantaggiato degli aiuti di tre potenti squadre di soldati albanesi, venuti al comando di Demetrio Reres e dei suoi figli, Giorgio e Basilio. Alfonso – dicono il Tajani e lo Schirò, i quali si appoggiano a una copia di presunto privilegio, che non trova riscontro in documenti dell'epoca nella Cancelleria Aragonese, né presso storici antichi e moderni di valore e di autorità indiscussi – avrebbe rimeritato il Reres del Governatorato della Calabria Ulteriore – dove gli atti? – e i suoi soldati di rimanere tra noi a ripopolare paesi disabitati o a farne sorgere di nuovi»[51].

Questo brano di Zangari è doppiamente utile: in primo luogo perché pone con forza il problema dell'autenticità della cedola e contesta una ricostruzione che, ormai radicatasi nella tradizione storiografica arbëreshe, era ritenuta del tutto pacifica e, quindi, "vera", non bisognosa di alcuna rivisitazione critica[52]; in secondo luogo, perché nel denunciare il falso, giunge a individuare non solo le probabili ragioni del falsario ma l'area di provenienza della falsificazione. Le considerazioni di Zangari, infatti, scaturivano da un'indagine infruttuosa condotta presso gli archivi aragonesi di Napoli prima che il noto disastro subito durante la seconda guerra mondiale ne distruggesse una parte consistente e preziosa. Il fatto di non aver trovato l'originale del documento spedito da Gaeta costituiva una prova indiretta, ma già questo risultato era ritenuto sufficiente per pervenire a una conclusione lapidaria: «convincersi che esso reca l'impronta della sua caducità documentaria, messa su da chi aveva interesse di contestare la sua nobiltà, pretendendo l'iscrizione al Sedile della Nobiltà di Palermo»[53].

L'intuizione di Zangari è tanto più ammirevole perché, pur in assenza di specifici e più illuminanti richiami[54], sulla sola base del fatto che il documento

51 Domenico Zangari, *Le colonie italo-albanesi di Calabria*, cit., p. 20.

52 Ecco un passo che illumina l'atteggiamento critico di Zangari, tra i primi ad aver tentato di rinnovare la storiografia arbëreshe: «Coloro i quali si fermano semplicemente ai cognomi degli autori, che trattarono delle colonie albanesi d'Italia e ai titoli delle opere, da loro redatte, potrebbero giudicare superfluo il tentativo di una ricostruzione sintetica, o addirittura inane lo sforzo per abbracciarla. Non di contributi seri, ma di ripetizioni noiose e a tempo perso, per lo meno di cotesti lavori. Eppure ci sarebbe tanto da studiare sui documenti e con profitto [...] negli Archivi di Napoli e di Venezia, e anche di Milano !»: *ivi*, p. 21.

53 *Ivi*, p. 20, nota n. 1.

54 L'unico ad aver pubblicato in maniera pressoché completa il transunto è stato Onofrio Buccola, *La colonia greco-albanese di Mezzoiuso. Origine, vicende e progresso*, Stabilimento Tipografico F. Andò, Palermo, 1909, pp. 7-9, che però Zangari, per non averlo citato, pare che non lo abbia consultato.

fu transuntato a Palermo, lo storico calabrese giunse a individuare nella Sicilia la regione di provenienza del falso, per di più ipotizzando che le responsabilità dovevano essere attribuite all'interesse "privato" di singoli e non a quello "pubblico" delle comunità. Il contributo di Zangari sarebbe stato sufficiente per approntare una più rigorosa compulsazione degli archivi siciliani e, pur se i riferimenti dati da Rodotà erano effettivamente insufficienti e persino errati, uno storico rigoroso dinnanzi a una dichiarazione di falsificazione avrebbe adottato cautela nell'approccio al documento e, più in generale, al problema storico che esso sollevava. Il che è proprio ciò che non è accaduto.

4.28.– Cinque decenni dovettero trascorrere prima che la questione venisse nuovamente sollevata e, questa volta, con un approccio che spingeva l'analisi ben oltre la mera denuncia del sospetto di falsificazione. Il merito delle nuove e più articolate riserve sull'autenticità della cedola del 1448 è del compianto Paolo Petta, le cui argomentazioni, per la loro indiscutibile validità, meritano di essere riportate:

> «In questo diploma, la cui autenticità da duecento anni costituisce quasi un atto di fede per gli italo-albanesi, tutto è sospetto. Per parte mia, non esito ad unirmi all'unica voce di dissenso che finora si è avuta, e a ritenere che si tratti di un falso, prodotto da una sia pure benemerita famiglia siciliana che, dopo essersi improvvisamente e clamorosamente arricchita, cercava – nel secolo XVII – di vedersi riconosciuto un titolo di nobiltà. [...] Tutto il racconto ha l'aria di essere un calco retrodatato dell'impresa di Skanderbeg in Puglia del 1461. Sospetto è anche il testo stesso del documento, col suo non richiesto riferimento alla genealogia dei Reres, che viene d'altra parte nobilitata con un riferimento a Skanderbeg, che nel 1448, per quanto fosse il capo della lega dei signori albanesi, nessuno si sarebbe sognato di definire *princeps Epirotarum:* tanto più che nelle fonti mai compare il nome Reres, mentre spesso compare quello dei Renes, o Renessi, che sono una ben nota famiglia di stradioti»[55].

4.29.– Ancora più risoluto il giudizio che Petta ha formulato in un suo più recente contributo:

> «Altrettanto infondata è l'affermazione, che si legge in scritti assai meno ingenui e più recenti, secondo cui nelle colonie italo-albanesi si sarebbero comunque distribuiti i discendenti delle famiglie che avevano governato, prima della conquista turca, le varie regioni dell'Albania. Questa tesi ha del resto trovato conforto in una copiosa produzione di documenti, la cui falsità è abbastanza trasparente, con cui famiglie italo-albanesi più o meno benemerite hanno cercato di retrodatare la

[55] Paolo Petta, *Stradioti*, cit., pp. 14-17.

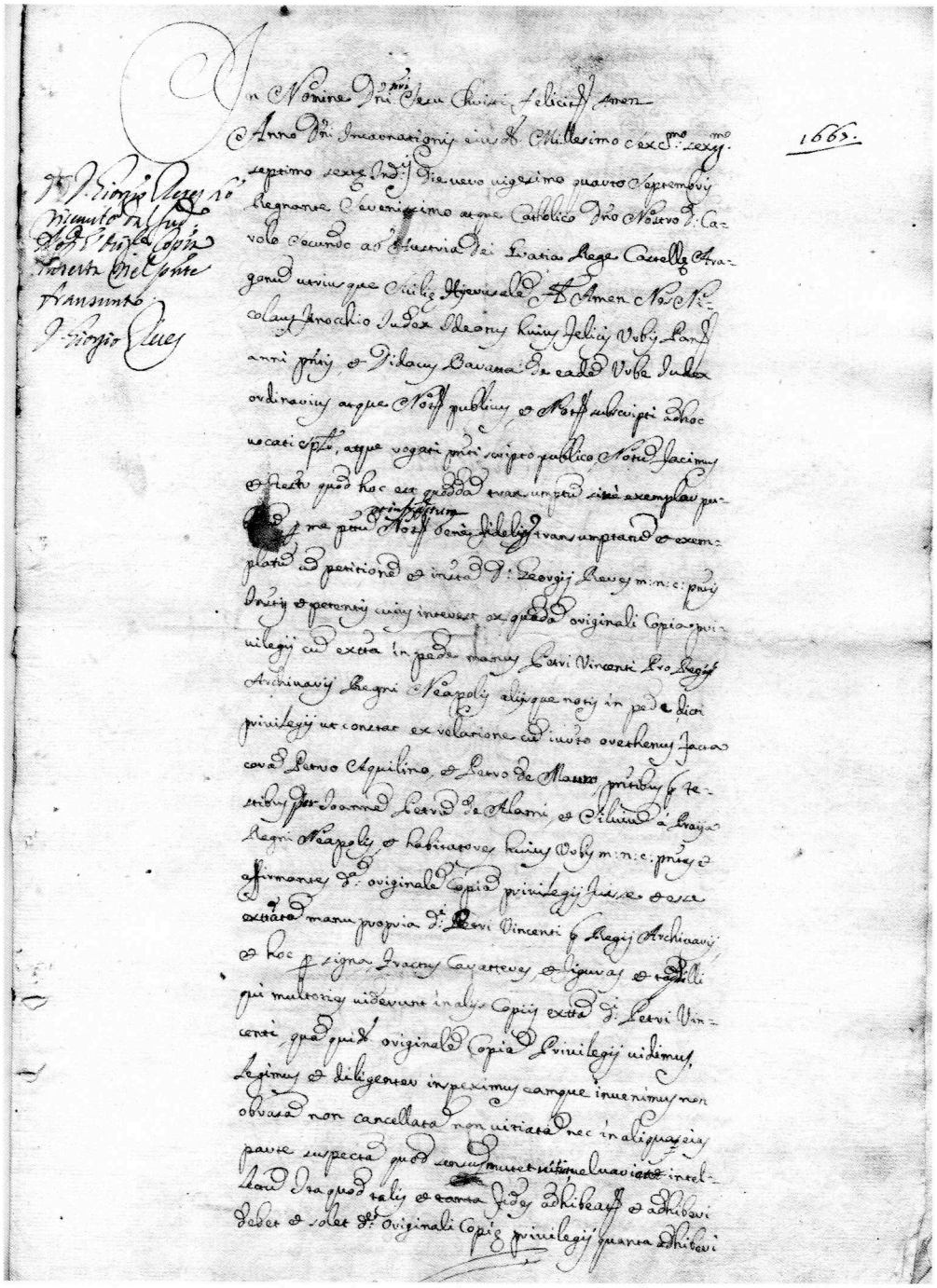


Fig. n.1 – Archivio storico dell'Eparchia di Piana degli Albanesi, ex volume miscellaneo VI.G.12.F, doc. n. XI, c. 1r.

loro nobiltà: l'esempio più noto è quello dei Reres, che hanno prodotto un diploma – che io ritengo falso – che costituisce addirittura uno dei capisaldi della storiografia relativa agli italo-albanesi»[56].

4.30.– Alle osservazioni critiche di Petta seguono quelle più recenti di Innocenzo Mazziotti, le quali oltre ad essere le più analitiche, hanno il merito, non solo di tacitare le incredibili obbiezioni sollevate da alcuni «studiosi e storici di vaglia», ma anche di ricercare «le vere ragioni della fragilità e della inconsistenza della tesi sulla autenticità del diploma reale del Reres [...] nella stessa intrinseca essenza del documento»[57]. Dopo una minuziosa analisi del contenuto del diploma, che porta Mazziotti a sviluppare, ma del tutto indipendentemente, le argomentazioni di Petta, i cui lavori sembra non abbia conosciuto[58], lo studioso sandemetrese così conclude il suo contributo:

> «appare poco probabile che i fatti inerenti alla "vicenda del Reres" siano avvenuti realmente così come narrati dal Rodotà e successivamente ravvalorati, ingranditi e modificati da altri studiosi della storia degli italo-albanesi [...] questo naturale impulso di mitizzare il passato faceva sì che esigui gruppi di mercenari diventassero, nella fantasia dei posteri (specie nelle classi sociali emergenti per censo, merito e intraprendenza), "*ben tre guarnite e scelte colonie*" oppure "*tre poderose squadre*" o "*tre agguerrite legioni*" e addirittura le "*Armate di Reres*" ! Da tenere presente che il controverso transunto notarile di Barretta sarebbe stato formato ed esibito nel 1665, dopo oltre duecento anni dalla concessione del privilegio reale del 1448; cioè in un'epoca in cui tante documentazioni e cronache fantastiche pullulavano nei vari archivi di famiglie altolocate e ricche, che si adeguavano alla moda del secolo e alla passione genealogica con corredo di stemmi e di vecchie pergamene

56 Paolo Petta, *Despoti d'Epiro*, cit., pp. 16-17.

57 Mazziotti rileva nel diploma cinque "incongruenze" che si riassumono: a) la generica e vaga determinazione del Governatorato, della sua sede, dei poteri e delle giurisdizioni conferiti Reres; b) l'attestato della nobiltà genealogica del Reres appare un corpo estraneo nel contesto del documento considerato che quella dei Castriota all'epoca non una "clarissima" famiglia Castriota; c) la nomina a governatore rilasciata a uno straniero è incompatibile con le lotte e le avidità dei cortigiani, in maggioranza Catalani e Aragonesi boriosi e oltremodo bramosi di beni, uffici e cariche amministrative e militari; d) gli storici arbëreshë non adducono alcuna prova concreta, degna di essere presa in considerazione a sostegno delle fondazioni dei paesi arbëreshë per merito dei Reres; e) considerati i casali siculo-albanesi fondati da militari, «desta stupore e meraviglia tale singolare capacità colonizzatrice attribuita ai mercenari di Reres, che si diffondevano contemporaneamente in Calabria e in Sicilia e rapidamente davano origine ai numerosi casali albanesi; secondo alcuni Autori addirittura molti di essi sarebbero corsi in Albania a combattere con Scanderbeg le ultime battaglie contro l'invasore turco, per poi ritornare nei loro villaggi in Calabria e in Sicilia quando tutta l'Albania cadde in potere dei Turchi...»: Innocenzo Mazziotti, *Immigrazioni albanesi in Calabria*, cit., pp. 68-72.

58 Lo si desume dal fatto che le due monografie di Petta non figurano né nelle citazioni né nell'ampia bibliografia che correda il bel libro di Mazziotti.

in cui si inventavano presunti privilegi e sempre nuovi benefici feudali. [...] Rodotà può considerarsi il padre della storiografia degli Albanesi d'Italia e molte sue informazioni, reperite con gli strumenti culturali ed archivistici del suo tempo e – a volte – non scevre di alcune inesattezze, sono rimasti punti di riferimento per gli storici dei tempi successivi. Ma spesso molti degli epigoni del Rodotà, specie nel sec. XIX, non hanno tenuto conto di alcune sue precise notizie e considerazioni, modificandole con dati inesatti e rendendo così sempre più problematica e confusa la storia delle origini delle colonie albanesi in Italia»[59].

Le perplessità avanzate dai tre studiosi convergono su diversi punti cruciali e, nel contempo, condividono la stessa difficoltà di pervenire alla dimostrazione della loro ipotesi: l'impossibilità di disporre dell'originale del transunto.

4.31.– Pur identificando erroneamente in Paolo Maria Parrino l'informatore anonimo di Rodotà, Mazziotti dimostra maggiore sicurezza di Zangari e di Petta nell'indicare la provenienza della cedola dai colti e raffinati ambienti siculo-albanesi del Seminario palermitano. La sua conclusione, basata sulla sola lettura della lista dei documenti contenuti nel volume *VI.G.12.F*, appare tanto più ammirevole se si considera che lo studioso in parola non ha avuto modo di leggere quanto mi capitò di scrivere nella prefazione alla mia descrizione della parlata di Contessa Entellina pubblicata 1992[60], precisamente là dove davo notizia del rinvenimento, avvenuto nell'inverno del 1987, del documento registrato al n. XXI del volume *VI.G.12.F*, laconicamente descritto con la dicitura «Si ripete il Privilegio di Demetrio Reres come nel n. XI». Si trattava evidentemente di una copia ricavata dall'altra che, pur segnalata al n. XI, proprio per la sua natura di copia della copia, era inutilizzabile per approntare un'ulteriore indagine archivistica. Ma già in quell'occasione, non solo segnalavo la sospetta coincidenza del cognome di chi firmò l'apoca del transunto con quello dei Reres, ma riprendendo il regesto contenuto nel citato volume *VI.G.12.F*:

«Transonto fatto da Didaco Buratta di Palermo nel 1667 24 settembre, estratto da Pietro Vincenti Proregio Arcivario del Regno di Napoli, e che contiene, qualmente Demetrio Reres nel 1448 con i suoi figli Giorgio, e Basilio tre Capitani di tre Colonie Albanesi riacquistando cum effusione sanguinis la Calabria Inferiore ad Alfonso Re di Sicilia, e Napoli, Demetrio in premio fu eletto Regio Governatore

[59] Innocenzo Mazziotti, *Immigrazioni albanesi*, cit., pp.72-74.

[60] Cfr. Matteo Mandalà, *La parlata arbëreshe di Contessa Entellina (in provincia di Palermo). I Fonologia*, Palermo, 1992, pp. 12, nota nr. 7.

di tutta l'acquistata Provincia, e Giorgio fu eletto Capitano delle suddette Colonie in Sicilia nelle parti marittime per difender il Regno contro l'invasioni de' Francesi, et in Sicilia si feron suddite quelle Colonie al suddetto Re, quale Privilegio Reale fu emanato nel 1448 in Gaeta 1 settembre»,

evidenziavo, così come ha fatto più tardi Mazziotti, l'incongruenza tra le due diverse date nelle quali sarebbe stato rilasciato il transunto – per Rodotà era il 1665, mentre per il regesto era il 24 settembre 1667. Dinnanzi a queste difformità era evidente che un ulteriore approfondimento della questione dell'autenticità della cedola sarebbe stato del tutto dispendioso, per non dire inutile, e che era necessario prima rinvenire la copia n. XI, l'unica che con maggiore precisione avrebbe potuto indicare il percorso da seguire per la ricerca dell'originale. A nulla, infatti, serviva la notizia che il transunto fu formato dal notaio palermitano Didaco Barretta, perché un'esplorazione non mirata degli atti che si conservano tuttora nella serie "Notai defunti" dell'Archivio di Stato di Palermo, avrebbe costituito un'impresa improba e dai risultati incerti. Una volta rinvenuta la copia n. XI (fig. n. 1) e una volta assunto l'estremo cronologico che essa riportava, è stato agevole reperire il documento originale, il cui testo si è ritenuto di riportare nel prossimo paragrafo (fig. n. 2).

La trascrizione della cedola

4.32.– La trascrizione dell'atto notarile è stata effettuata dallo studioso palermitano Francesco Barna, che ringrazio per avere messo a mia disposizione le sue solide competenze di medievista e per avermi confortato con numerosi e preziosi consigli.

[Napoli, 1667] settembre 24

Demetrio Reres, *dux Epirotarum*, in forza dei servizi militari resi a re Alfonso, viene da questi nominato governatore della Calabria inferiore, fruendo dei diritti e dei privilegi connessi alla carica stessa.

A.S.P., serie Notai Defunti, II st., reg. 4612, cc. 34 r. – 36 r.

In alto, sul margine sinistro si legge: Io doctor don Georgio Reres/ ho recevuto dal suddetto/ notaro la originale copia/ inserta nel presente transunto./ Io doctor don Georgio Reres.

In nomine Domini nostri Jesu Christi feliciter amen. Anno Domini Incarnacioni eiusdem millesimo sexcentesimo sexsagesimo septimo sexte indicionis die ver vigesimo quarto septembris, regnante serenissimo atque Catolico domino nostr

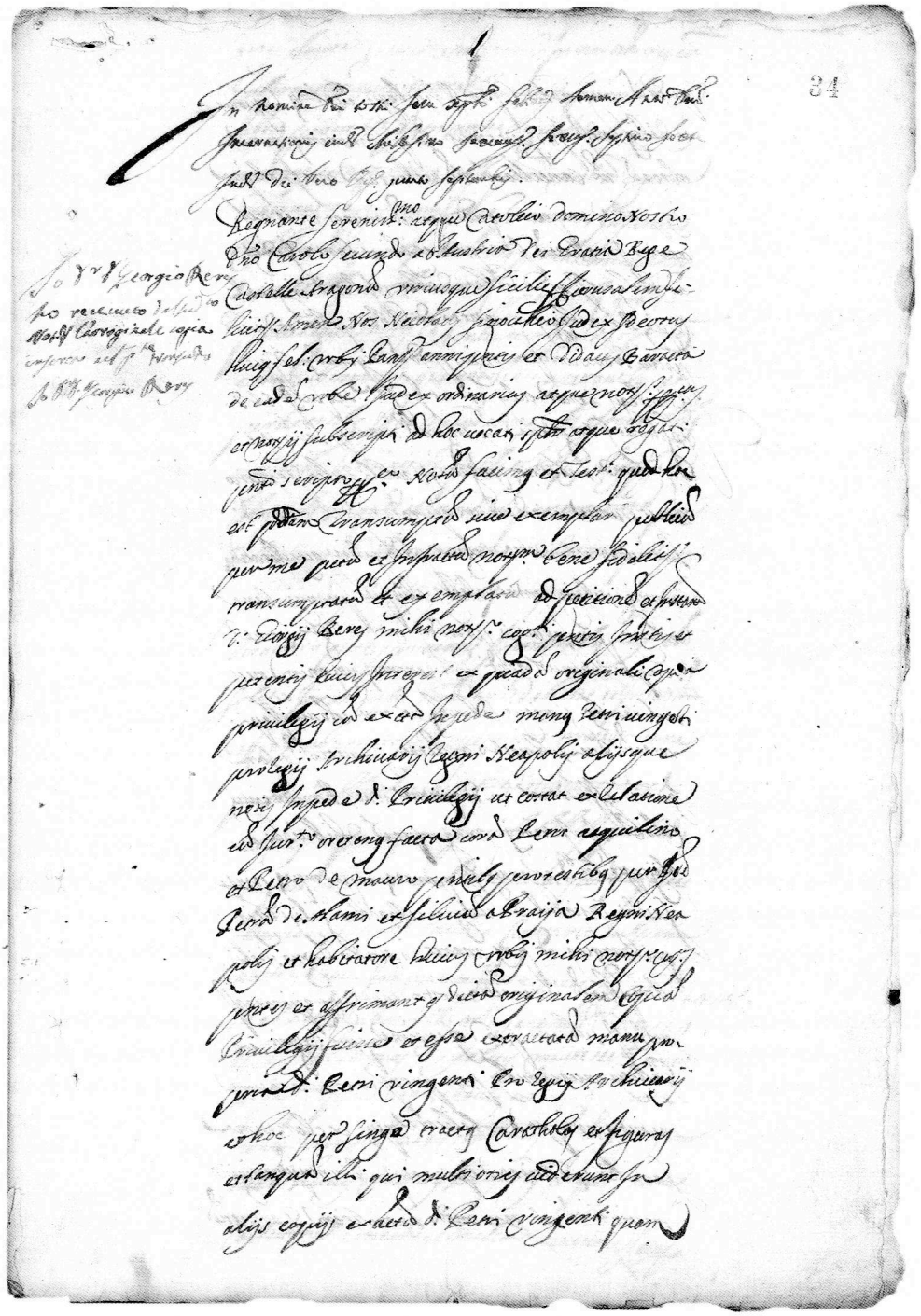


Fig. n. 2 – Archivio di Stato di Palermo,
serie Notai Defunti, II st., reg. 4612, c. 34 r.

domino Carolo secundo ab Austria Dei gratia rege Castelle Aragonum utriusque Sicilie Hierusalem feliciter amen. Nos Nicolaus Finocchio iudex ideotus huius felicis urbis Panhormi anni presentis et Didacus Baracta de eadem urbe iudex ordinarius atque notarius puplicus et notarii subscripti ad hoc vocati specialiter atque rogati presenti scripto puplico notum facimus et testamur quod hoc est quoddam transumptum sive exemplar publicum per me predictum et infrascriptum notarium bene fideliter transumptatum et exemplatum ad peticionem et instanciam domini Giorgii Reres mihi notario cogniti presentis instantis et petentis cuius interest ex quadam originali copia privilegij cum extracta in pede manus Petri Vi(n)genti pro regii archivarii Regni Neapolis aliisque notis in pede dicti privilegi ut costat ex relatione cum iuramento oretenus facta coram Petro Asquilino et Petro de Mauro presentibus pro testibus per Johannem Petrum De Alami et filiuum a Praija Regni Neapolis et habitatore huius urbis mihi notario cognitus presentes et affrimantes dictam originalem copiam privilegii fuisse et esse extractatam manu propria dicti Petri Vingenti pro regij archivarij et hoc per singa tractus caratholos et figuras et tanquam illi qui multoties viderunt in alijs copijs ex acta dicti Petri Vingenti quam// quidem originalem copiam privilegii videmus legimus et diligenter inspeximus eamque invenimus non abrasam nec cancellatam nec vitiatam nec in aliqua eius parte suspectam quod sensum mutet vi(ti)et vel variet intellectum ita quod talis et tanta fides adhibeatur et adhibeti debet et solet dicte originali copie privilegii quanta adhibeti solet et debet presenti transumpto cuius quidem originalis copie privilegii tenor talis est ut infra sequitur videlicet: Alphonsus Dei gracia rex Aragonum utriusque Sicilie Hierusalem Valencie Ungarie etc. Nobili militi Demetrio Reres epirote [...][a] duci Epirotarum fideli nostro dilecto usa est nostra regia prodigalitas auxiliantibus amicis subditis comenzalibus aliisque personis bene meritis pro servitijs prestitis nostre regie Corone semper remunerandi considerantes nos enim tuis militaribus servitijs laboribus uti trium coloniarum Epirotarum duci sub nostro militari servitio cum sanguinis effusione in adeptione totius providentie Calabrie Inferioris magnopere adhibuisti ac aliisque occasionibus et servitijs paratus et promptus semper fuisti in simul cum Georgio et Basilio filijs tuis qui Giorgius ad presens manet in nostro regno Sicilie ultra Pharum in servitio nostro tanquam dux Epirotarum nostrarum subditum pro defensione predicti Regni ex Gallicis invasionibus pro quorum remuneracione ac tua antiqua nobilitate que ex clarissima familia Castriota Epirotarum principum originem trasci visum est pro modo te militem Demetrium// Reres eligere creare et nominare in nostrum regium gubernatorem predicte nostre provincie Inferioris Calabrie prout predicte presentis nostre regie cedule eligimus creamus et nominamus te in predicta nostrum regium gubernatorem prenominate provincie Inferioris Calabrie cum iuribus rattionibus preheminentijs dignitatibus authoritatibus potestatibus gratij

[a] Il luogo non è leggibile. La copia n. XI reca la lezione "extremo"

privilegijs lucris et emolumentis ad id officium et onus gubernatoris quomodolibet spectantibus et pertinentibus. Ideo mandamus omnibus officialibus maijoribus et minoribus presentibus et futuris alijsque fidelibus subditis quod statim in presentatione presentis nostre regie cedule omnimora et dilatione postpositis possessionem predicti offitij sine oneris nostri regij gubernatoris predicte Provincie in manibus tuis cum solito iuramento traddere debent et in nostrum regium gubernatorem in vice nostra tractari et reputari debbent et omnia tua mandata ordinationes et precepta inviolabiliter quomodocunque ubediant et observent ac per quos decet observari faciant cauti a contrario sub pena nostre regie indignationis date Gaete primo septembris 1448. Io el rey Alphonso de mandato serenissimi regis Alpho(n)si dominus Thomas Girifalcus maijor secretarius extracta est presens copia regie cedule ex registro provisionum serenissimi regis Alphonsij existente in regia auula huius civitatis Neapolis cum quo facta collectione concordat meliore revisione semper// salva idcirco magnificus Petrus Vingenti regius pro arcivarius manu propria subscripsit Petrus Vinge(n)ti pro regius arcivarius illustris dominus Johannes Bactista Spinellus marchio Fuschaldis magne Curie magnus Magister Iusticiarius et Magister Notarius pateat presentis et singulis presente visuris et expecturis qualiter supradictus magnificus Petrus Vingenti qui presentem copiam manu propria subscripsit fuit et est pro regius Archivarius Regni Sicle huius civitatis Neapolis et propterea predictum officium exercuit et exercet in cui omnimoda est adhibenda fides in iudicijs et extra in cuius rei testimonium has presentes lecteras testimoniales in anu unius Magne Curie actorum magistri cum solito nostro regio sigillo ex pedi munito fieri subsimus muniti data Neapolis decimo iulii 1667 Iam Peres Luranus Magne Curie regie ex civilibus actorum magister Hieronimus Antonius Raphiconus sexte indictionis Magne Curie regie secretarius solvit pro iure authentice carolenos quatuor. Unde ad huius rei futuram memoriam et tam ad instanciam dicti domini Georgij Reres presentis instantis et petentis cuius interest quam aliorum quorum interest intererit aut interesse poterit quomodolibet in futurum certitudinem et cauthelam nostrum qui supra iudicis notharij et nothariorum subscriptorum factum est hoc presens transumptum// sive exemplar publicum manu mea notariorumque subscriptorum robboratum factum in hac felice urbe Panhormi anno mense die et indictione premissis suis die loco et tempore valiturum.

+ Ego notarius Iacobo Sthepano Panhormi predictas originales copias privilegii cum extracta dicti De Vincenti aliisque sollemnibus im pede vidi legi et me subscripsi

+ Ego notarius don Bathassar Zamparrone Panhormi predictam originalem copiam privilegii cum extracta dicti De Vincenti aliis sollemnibus in pede vidi legi et me subscripsi

+ Ego notarius Hieronymus Filippone Panhormi predictam originalem copiam privilegii cum extracta dicti De Vincenti aliisque sollemnibus im pede vidi legi et me subscripsi

+ Ego notarius Hieronimus Barresi Panhormi predictam originalem copiam privilegii cum extracta dicti De Vincenti aliisque sollemnibus in pede vidi legi et me subscripsi

+ Ego notarius Franciscus Lampuri Panhormi predictam originalem copiam privilegii cum extracta dicti De Vincenti aliis sollemnibus in pede vidi legi et me subscripsi.

L'analisi del documento, è il caso di anticiparne i risultati, non solo ha pienamente confermato quanto supposto da Zangari, Petta e Mazziotti, ma ha permesso di andare oltre quella che ai suddetti studiosi è parsa soltanto come una mera e, dal punto di vista tecnico, nemmeno così abile falsificazione.

La falsificazione

4.33.– Il transunto fu formato dal notaio Barretta il 24 settembre 1667 sulla base di una copia originale del privilegio ricavata "*manu propria Petri Vingenti pro regij archiviarij*" dall'Archivio regio della città di Napoli. Il fatto stesso che Zangari non abbia rinvenuto a Napoli l'originale, quando era ancora possibile farlo, e il fatto che Giunta non l'abbia trovato a Barcellona, dove fu trasferita una parte dell'archivio aragonese di Napoli, escludono categoricamente l'ipotesi che sia andato perduto durante i tragici avvenimenti bellici che hanno distrutto, con i documenti d'archivio, anche la memoria storica dell'Italia meridionale delle epoche angioina e aragonese. Di contro, confermano quanto supposto da Zangari, Petta e Mazziotti, e cioè che il transunto non sia stato che un espediente per occultare il falso fabbricato in Sicilia. L'atto è conservato nel volume che raccoglie le minute relative agli anni 1667-68. Il volume è privo della numerazione autografa e manoscritta che normalmente si apponeva sui singoli atti per indicarne la serialità cronologica, mentre ne presenta una che è apportata con uno stampo meccanico di recente fabbricazione. Nella sua immediatezza questo è parso un indizio interessante, perché il volume in parola è costituito di due parti, la prima delle quali raccoglie alcune minute sciolte e non legate, diversamente dalla seconda che conserva atti fascicolati e legati. Ciò ha legittimato l'ipotesi che il nostro transunto possa essere stato insinuato nel volume in qualsiasi momento, anche in modo irregolare e illegittimo, forse non all'insaputa o, addirittura, con la compiacenza del notaio. Ciò ha richiesto ulteriori fasi di indagine, il cui unico risultato, tuttavia, è stato quello di aumentare il sospetto di falsificazione. Poiché, infatti, oltre ai volumi con le minute, del notaio Barretta non sono pervenute altre tipologie di atti (venimeco, bastardello, registro), non solo non si è potuto accertare se il transunto minutato fosse stato effettivamente registrato, ma si è dovuto effettuare anche un controllo

nei registri custoditi nei fondi della Cancelleria del Regno, del Protonotaro del Regno e della Conservatoria del Registro, al fine di verificare se quella minuta avesse seguito tutte le fasi della consueta procedura di registrazione. Com'è agevole intuire, il documento non figura in nessuno dei registri dei tre menzionati uffici del Regno, in particolare in quello del Protonotaro, dove tutti i privilegi regi, in particolare quelli che concedevano titoli, uffici e benefici, obbligatoriamente dovevano essere registrati al fine di ottenere l'efficacia legale ed esecutiva. Non avendo trovato alcuna traccia della registrazione del privilegio accordato a Reres, il quadro della ricerca si semplificava e si illuminava: non solo era anomala la mancata esecutorietà, che di per sé significava che il titolo di "Governatore" non era mai stato concesso a Demetrio Reres e, ovviamente, nemmeno gli altri benefici, ma era evidente che l'interesse di chi richiese il transunto, non spingendosi oltre alla mera certificazione di una minuta notarile, si limitava al raggiungimento del modesto risultato di rivendicare il prestigio della discendenza genealogica da un alto lignaggio. In ragione di queste considerazioni, il sospetto di falsificazione inevitabilmente si spostava dal transunto al testo della cedola del 1448, la cui origine spuria non ha resistito all'analisi filologica.

4.34.– L'analisi diplomatica del transunto ha fatto emergere numerose incongruenze formali che dimostrano la falsità dell'*inserto* col privilegio regio a favore di Demetrio Reres.

In primo luogo, anche trascurando il modo approssimativo col quale si riportano i titoli di Alfonso, la data cronica presenta alcune gravi anomalie formali: è riportata in cifre arabe e non romane, com'era consuetudine nella cancelleria aragonese e, per di più, è priva del riferimento all'*inditione*, rigorosamente riportata in tutti i privilegi dell'epoca e dei secoli successivi.

In secondo luogo, è la sottoscrizione di Alfonso che suscita le maggiori e più gravi riserve. Il Magnanimo firmava tutti i documenti con "Rex Alfonsus" e sempre nella forma abbreviata: al contrario, la sottoscrizione contenuta nell'*inserto* è "Io el rey Alphonso", che ricalca la maniera castigliana "Yo el Rey" colla quale era solito firmare Ferdinando il Cattolico[61], cioè

[61] Vale riportare il seguente passo di un illustre archivista palermitano: «Con Alfonso e Giovanni la sottoscrizione autografa (*Rex Alfonsus*, *Rex Johannes*) è sempre in forma abbreviata e posta in continuazione sullo stesso rigo della data a chiusura del testo. Ferdinando il Cattolico si sottoscrive *Yo el Rey* e così i suoi successori di Casa d'Austria»: Pietro Burgarella, *Nozioni di diplomatica siciliana*, Edizioni Librarie Siciliane, Palermo, 1978, pp. 114-115.

la stessa sottoscrizione che ha permesso a Giunta di dichiarare falsi i due diplomi che sarebbero stati rilasciati da Giovanni II nell'ottobre del 1467.

In terzo luogo, un'altra diffrazione cronologica è alla base dello scambio di nomi tra *Matteo Girifalco*, Major Secretarius della Regia Camera della Sommaria di Napoli all'epoca del rilascio del privilegio, con un suo parente, forse un cugino, *Tommaso Girifalco*. Nell'escatocollo, infatti, si legge che la cedola era stata ricavata dal registro dei diplomi di Alfonso su disposizione (*de mandato*) del *secretarius* del Re Alfonso, *D. Thomas Girifalcus* ("Thomas Girifalcus maijor secretarius extracta est presens copia regie cedule ex registro provisionum serenissimi regis Alphonsij existente in regia aula huius civitatis Neapolis"). Ebbene, poiché Tommaso Girifalco, che pur aveva lavorato nel 1445 presso la Camera della Sommaria, subentrò nella carica di Segretario Generale soltanto a partire dal dicembre del 1457[62], è certo che la cedola sia una falsificazione seriore, compiuta molto tempo dopo, quando erano del tutto cambiate le procedure cancelleresche aragonesi, quando era più facile confondere sia le sottoscrizioni che i nomi di battesimo dei Segretari Generali e quando, infine, si era persa la memoria degli spostamenti da una città all'altra a cui diede vita il re aragonese negli anni 1447-48.

In ragione di quest'ultima considerazione, in quarto luogo, è il caso di ricordare, seguendo le indicazioni cronologiche riportate da Andrés Giménez Soler nel suo *Itinerario del rey don Alfonso de Aragón y de Nápoles*[63], che Alfonso in data 1 settembre 1448 non si trovava affatto nella sua residenza di Gaeta, come attesta la cedola, ma in Toscana, dove si era recato sin dal 25 luglio di quell'anno[64] per dirigere la campagna militare contro Rinaldo Orsini, che dal novembre del 1445 era divenuto il nuovo Signore di Piombino. Nel 1446 Alfonso esercitò forti pressioni su Orsini, incitandolo a prendere le armi contro Firenze. Il signore di Piombino invece preferì allearsi con i suoi corregionali al fine di frenare le mire espansionistiche del re aragonese. Dopo i primi scontri avvenuti nel novembre del 1447, Orsini subì il primo attacco aragonese nel dicembre di quell'anno e immediatamente dopo la sua città fu assediata dalle truppe di Alfonso. L'assedio

62 «A Tommaso di Girifalco, who was serving as a clerk in the Sommaria in 1445, and who may have been a relative of Matteo, had become secretary to the duke by December 1457»: Alan Ryder, *The Kingdom of Naples Under Alfonso the Magnanimous. The Making of a Modern State*, Oxford at the Clarendon Press, 1976, p. 226.

63 Cfr. Andrés Giménez Soler, *Itinerario del rey don Alfonso de Aragón y de Nápoles*, Zaragoza, Mariano Escar, 1909.

64 *Ivi*, p. 253.

durò sino alla seconda metà di settembre del 1448, quando il Magnifico, a causa della valida resistenza oppostagli e della violenta epidemia di peste che colpì i suoi soldati, fu costretto a ritirarsi e ad abbandonare l'impresa di conquistare Piombino. Il ritiro aragonese dalla Toscana fu piuttosto graduale e Alfonso fece ritorno a Gaeta soltanto il 30 ottobre del 1448[65], dopo aver sostato a Castiglione della Pescaja, Porto Ercole e Civitavecchia. È del tutto evidente che Alfonso, trovandosi in ben altre località, non avrebbe potuto sottoscrivere la cedola del 1 settembre 1448 dalla sua residenza di Gaeta. Il che induce a ritenere che la data topica – «date Gaete» – sia stata preferita proprio perché ricalcava quella della celeberrima cedola del 26 marzo 1451 con la quale Alfonso e Scanderbeg strinsero il loro importante accordo politico militare, sancendo tra i due un'amicizia solida e affettuosa: chi decise di fabbricare il falso documento di certo si ispirò a quel trattato di alleanza e, anche in ragione degli errori rilevati, alcuni persino grossolani, non solo è possibile collocare la falsificazione nel periodo della dominazione castigliana della Sicilia, ma anche individuare la fonte narrativa che offrì lo spunto, per così dire, "storico"[66].

4.35.– Riferendosi alla venuta dei Reres e alle interpretazioni storiografiche date dell'evento, Paolo Petta ha magistralmente intuito che «tutto il racconto ha l'aria di essere un calco retrodatato dell'impresa di Scanderbeg in Puglia del 1461». In effetti, se si ricostruisce la vicenda dell'aiuto albanese prestato al figlio bastardo di Alfonso, molte coincidenze autorizzano a confermare che l'ipotesi di Petta sia corretta. Dopo la morte del Magnifico (1458), era salito sul trono di Napoli il figlio Ferrante (Ferdinando), mentre la Sicilia era passata nelle mani del fratello Giovanni d'Aragona. Ferrante, costretto dalle

[65] *Ivi*, p. 254.

[66] Quest'ultimo aspetto merita una particolare sottolineatura. Tra i modi più efficaci per scoprire una falsificazione, vi è quello che Marc Bloch ha così illustrato: «Gli atti notarili più regolari abbondano di inesattezze volontarie, e io ricordo di avere non molto tempo fa retrodatato, per ordine ricevuto, la mia firma, in calce a un verbale richiesto da una grande amministrazione statale. In materia, i nostri padri non erano più scrupolosi: "Dato in tal giorno, in tal luogo", si legge in calce ai diplomi reali. Ma si consultino i diari di viaggio del sovrano. Si vedrà più di una volta che in quel tal giorno egli si trovava, di fatto, parecchie leghe di distanza»: Marc Bloch, *Apologia della storia o mestiere di storico*, Einaudi, Torino, 1981, p. 90. Proprio in seguito a un accertamento di questo tipo, Giunta è pervenuto alla conclusione che i due diplomi del 1467 erano falsi. Tutto ciò aumenta lo stupore di chi non svolge il "mestiere" storico: ci si chiede, infatti, come sia stato possibile che, pur disponendo della possibilità di verificare l'esattezza dell'unica notizia riportata correttamente da Rodotà, gli storici di "vaglia", che ancora oggi giurano sulla validità della cedola, non si siano resi conto di ciò che non è sfuggito nemmeno a un dilettante?!

ribellioni dei baroni fedeli alla casa d'Angiò, che reclamavano diritti sul suo Regno, chiese aiuto a Scanderbeg[67]. Una prima spedizione albanese raggiunse l'Italia nel 1460[68]: si trattava di un contingente militare comandato da Goico Stresa Balsha, nipote di Scanderbeg. Sedata la rivolta, gli albanesi rientrarono in patria, ma nel volgere di un anno Ferdinando rinnovò la richiesta di aiuto a Scanderbeg a causa di una nuova rivolta. E nell'agosto del 1461 fu lo stesso Castriota, con al seguito il nipote Goico Balsha, a guidare le sue truppe in Italia. Dopo la rapida e definitiva sconfitta dell'esercito angioino al comando di Giacomo Piccinino e il ristabilimento dell'autorità aragonese nelle regioni meridionali, Scanderbeg rientrò in Albania. La sua impresa in territorio italiano impressionò notevolmente i cronisti dell'epoca, che infatti non tardarono a raccontarla con dovizia di particolari e, come sovente accadeva nella storiografia umanistica, senza risparmiare elogi e descrizioni leggendarie al limite della finzione. Tra questi, merita una menzione particolare Marino Barlezio, l'umanista albanese che per primo scrisse, pubblicandola nel 1508-10, una ponderosa biografia del condottiero albanese. In quest'opera viene raccontata la spedizione in Puglia con un accenno assai interessante allo sbarco "in Sicilia *ultra pharum*" di 500 cavalieri albanesi guidati da Goico Stresa Balsha. Barlezio precisa che Scanderbeg ordinò al nipote di inseguire sino in Calabria i sopravvissuti dell'esercito angioino. E ciò non solo costituisce una trama molto simile a quella riportata nella cedola, ma spiega anche le ragioni della contestualizzazione storiografica che ne fece Chetta e che trova un'ulteriore giustificazione nelle concessioni elargite a Scanderbeg. Grato del soccorso prestatogli, Ferrante ricompensò lautamente l'alleato albanese e, unitamente alla concessione – avvenuta, come s'è detto, il 10 aprile 1464 – delle terre di Monte Sant'Angelo e di San Giovanni Rotondo[69], gli attribuì anche «alcuni privilegi eccezionali: quello della diretta giurisdizione regia, essendo i vassalli dell'Albanese facoltati a declinare ogni altro foro, compresa la giurisdizione del Viceré residente in Puglia; quello di poter importare ed esportare qualsiasi merce di qualsiasi valore dalla costa di

67 Sull'intervento di Giorgio Castriota, cfr. Francisc Pall, "I rapporti italo-albanesi, cit., pp. 148-150.

68 Cfr. Marin Barleti, *Historia e Skënderbeut* (tr. dall'originale *Historia de vita et gestis Scanderbegi, Epirotarum principis* di Stefan I. Prifti), Tiranë, 1983, p. 525. La narrazione di Barlezio è considerata attendibile: cfr. Francisc Pall, "Renseignements inédits sur la partecipation albanaise à la guerre de Naples (1459-1463)", estrait des Actes du Ier Congrés International d'Études Balkaniques et Sud-Est Européen (1966), III Histoire, éditions de l'Académie Bulgare des Sciences, Sofia, 1969, p. 470.

69 Cesare Colafemmina, "Albanesi a San Giovanni Rotondo", cit., p. 211.

Monte Sant'Angelo e segnatamente dal porto di Mattinata, con la specifica esenzione dei diritti dovuti da Manfredonia e l'affrancamento da qualsiasi uso, legge, diritto, consuetudine vigenti in materia nel Regno. Due giorni dopo, inoltre, re Ferrante concesse a Scanderbeg anche una provvigione annua di 1200 ducati, garantiti sulle collette ordinarie e straordinarie pugliesi. E ancora una volta il re lodava i "meriti e servizi" di quel "carissimo padre" ed esprimeva la gratitudine per l'intervento albanese e la relativa pochezza di ciò che si concedeva di fronte a ciò che si era meritato"»[70]. Da questo episodio emerso dalle carte dell'Archivio di Stato di Napoli, certamente noto al falsario che vi lavorava, furono ricavati gli ingredienti "storici" per fabbricare il falso privilegio rilasciato a Demetrio Reres.

Dal falso al falsario

4.36.– Il testo del privilegio ricopiato da Pietro Vincenti (o Vingenti) fu "esemplato" «ad peticionem et instanciam domini Giorgii Reres», al quale venivano consegnati – nello stesso giorno (24 settembre 1667) in cui il notaio Didaco Barretta formò il transunto –, oltre alla copia del transunto stesso, anche quella "originale" dell'*inserto*. Di ciò si ha conferma nell'apoca autografa vergata, com'era consuetudine dell'epoca, sul margine sinistro del primo foglio:

> «Io doctor don Georgio Reres / ho recevuto dal suddetto / notaro l'originale copia / inserta nel presente transunto / Io doctor don Georgio Reres».

Ciò significa che il "doctor don Giorgio Reres" che deteneva l'originale della riproduzione eseguita a Napoli era lo stesso che richiese il transunto al notaio Didaco Barretta: insomma chi transuntava il privilegio aveva un interesse diretto affinché quel documento ottenesse un riconoscimento giuridico, seppure parziale e inefficace.

Chi era questo sconosciuto "doctor don Giorgio Reres"? Per rispondere alla domanda occorre partire dalla singolare e piuttosto sospetta omonimia tra i due "Giorgio Reres" (il figlio di Demetrio che, guarda caso, si era fermato in Sicilia e di quello del suo – sottinteso e improbabile – discenden-

[70] *Ibidem*. Sulle donazioni di Ferrante, cfr. Gennaro Maria Monti, "La spedizione in Puglia di Giorgio Castriota Scanderbeg e i feudi pugliesi suoi, della vedova e del figlio", in "Japigia", n. s. 10, 1939, pp. 275-320.

te), un'omonimia che permette di cogliere il duplice tentativo di truffa: da un lato, di accreditare con la cedola di Alfonso una discendenza "nobile" del casato dei Reres dalla "clarissima" famiglia dei Castriota e, dall'altro, di dimostrare l'indole "militare" dei primi albanesi giunti in Italia e, ovviamente, della medesima famiglia Reres. Risulta chiaro che a beneficiare degli eventuali vantaggi della falsificazione non potevano essere che i membri della famiglia Reres, che Rodotà menziona nella sua opera come ancora "sussistente" a Mezzoiuso verso la seconda metà del Settecento. A confermare l'ipotesi che la cedola provenisse da Mezzoiuso è un secondo documento, che ovviamente risulterà anch'esso apocrifo, di cui è stata rintracciata la copia segnata al n. X del volume *VI.G.12.F* di cui riportiamo il testo del solo regesto, limitandoci a una riproduzione fotografica (fig. n. 3) di quello del documento:

> «Est sciendum qualmente Theodoro Reres di Mezzoiuso fu eletto Capitano di 452 soldati albanesi di questo Regno, e Luca, e Andrea suoi figli furon uno Alfiere, e l'altro Sergente, in Lentini Piazza dell'Armi di Val di Noto, 1605. La fede di ciò fu fatta da Sebastiano Baelico Mastro Notaro di Lentini nel 1667».

Si tratta di un documento dal contenuto davvero curioso perché, con un gioco di simmetria, ripropone la storia di una singolare compagine militare "familiare", in tutto identica a quella che si ritrova nella cedola di Gaeta: a capo di una guarnigione di ben 452 soldati, infatti, troviamo Theodoro Reres (il padre) e i due figli, Luca (l'alfiere) e Andrea (il sergente), quindi altre "tre legioni", che sarebbero intervenute «in servitio militari» a Lentini nel 1605. Un'altra coincidenza, altrettanto curiosa, si ricava dal fatto che il documento sarebbe stato rilasciato con le stesse finalità della cedola del 1448: non a caso ai tre Reres del XVII secolo veniva riconosciuto, come ai loro lontani parenti del XV secolo, una dignità militare di alto prestigio, consacrata dalla loro vittoriosa spedizione nella Sicilia orientale.

Purtroppo nella copia dell'*est sciendum* rinvenuta nell'Archivio del Seminario non si leggono, perché non riportati, il nome e il cognome di colui che lo richiese al Mastro Notaio di Catania, tale "Sebastianus Baelico", ma è significativo – ancora un mera coincidenza? – che il documento sia stato rilasciato il 4 ottobre 1667, cioè poche settimane dopo la trascrizione della minuta notarile del transunto della cedola di Gaeta, e che – un'altra coincidenza? – sia stato trascritto dalla stessa mano che ricopiò il transunto registrato al n. XI del volume *VI.G.12.F*: si tratta di indizi che lasciano supporre che il detentore sia stato lo stesso anonimo che entrò in possesso della copia transuntata dal notaio Didaco Barretta. Tutto ciò non solo conferma la tendenza a una seconda truffa, ma ci svela che i due documenti servivano non solo a certifi-

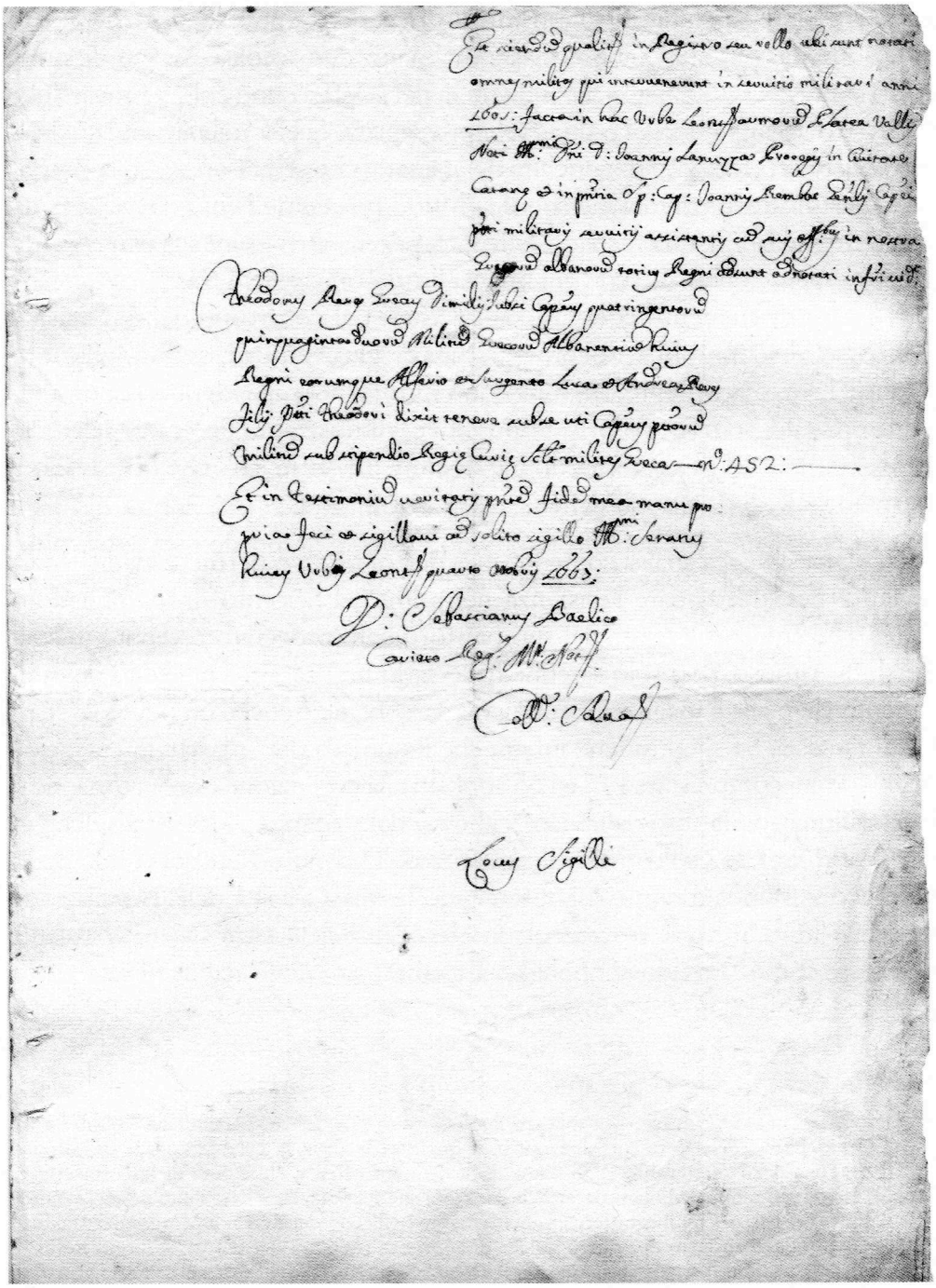
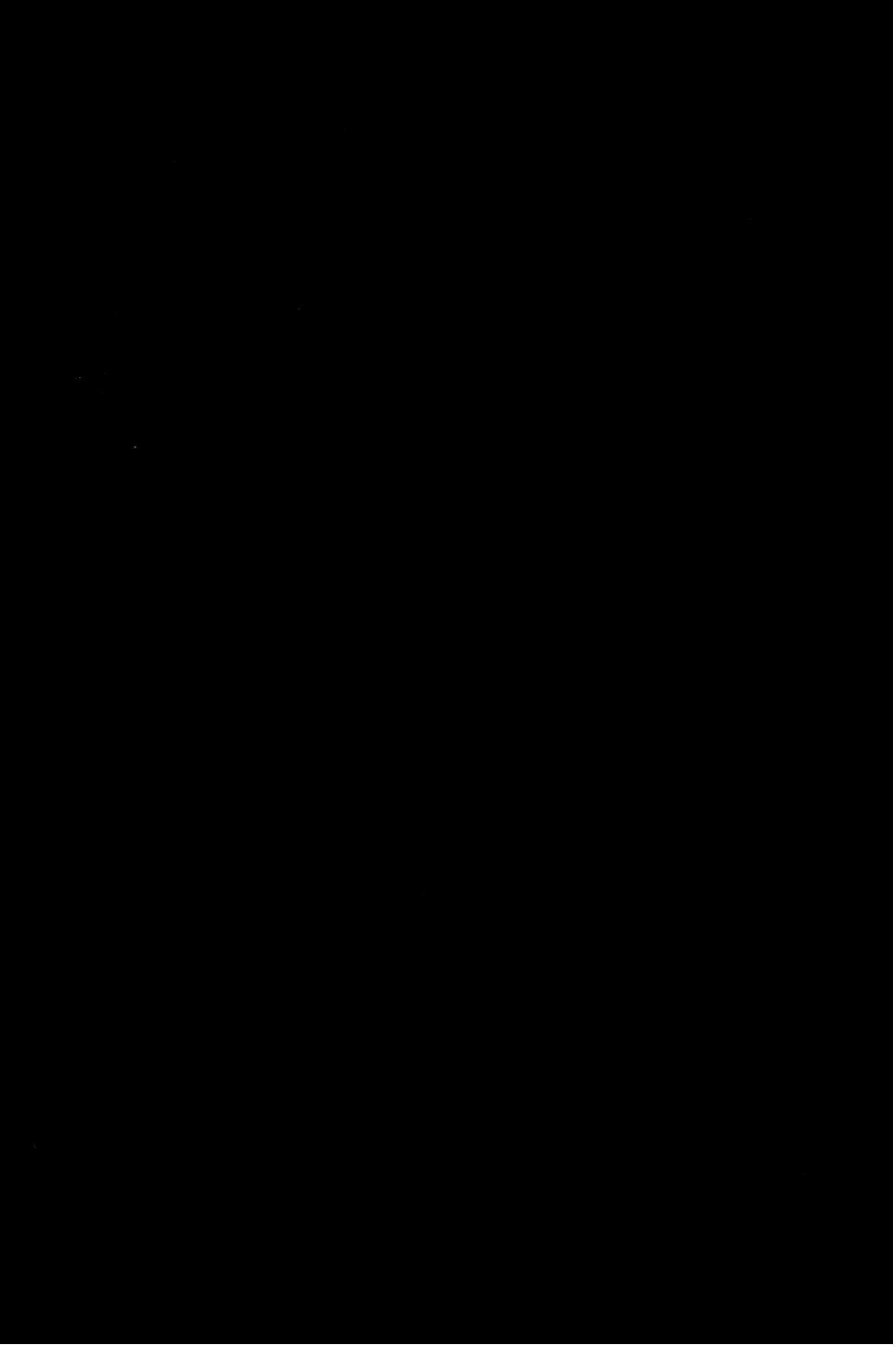


Fig. n. 3 – Archivio storico dell'Eparchia di Piana degli Albanesi, ex volume miscellaneo VI.G.12.F, doc. n. X, c. 1r.



care che i Reres vantavano rapporti di discendenza genealogica che, senza soluzione di continuità, abbracciavano almeno due secoli e mezzo di storia (dalla metà del sec. XV alla seconda metà del XVII)[71], non solo a provare che il loro casato apparteneva a una casta privilegiata, quella militare, ma anche a introdurre un elemento di antichità nel passato, che se per un verso si prestava a giustificare la condizione sociale di tutto prestigio di cui godeva la famiglia Reres nella seconda metà del Seicento, per un altro insinuava una consanguineità nientemeno che con la famiglia "reale" albanese: i Castriota.

Un terzo elemento conclusivo si deduce dal confronto dei due falsi: il concorso di entrambi i documenti fugava gli eventuali dubbi sulla loro autenticità e, ovviamente, sul loro contenuto e, nel caso ve ne fossero, rendeva difficile, se non proprio impossibile, dimostrare che erano falsificazioni, trattandosi pur sempre di due documenti "ufficiali" che portavano il crisma legale di due notai del Regno.

4.37.– Una sintetica analisi contenutistica dell'*est sciendum* permette di dichiararlo falso: per immaginare l'esistenza nei primi del Seicento di un Theodoro Reres, che emulava le gesta del suo più fortunato progenitore venuto in soccorso di Alfonso, non solo sarebbe necessario un riscontro più serio del riferimento vago alla battaglia di Lentini, ma sarebbe utile anche un notevole sforzo di fantasia. Se si considera, infatti, che il numero dei "maschi in età", cioè degli uomini compresi tra i 18 e i 65 anni atti alla coscrizione obbligatoria, ricavato da Ignazio Gattuso dal rivelo dei beni e delle anime del 1607[72], risulta pari a 510 uomini, i 452 soldati alle dipendenze di Theodoro Reres non solo risultano eccessivamente numerosi, rasentando la quasi totalità della popolazione maschile attiva, ma non trovano alcun precedente nelle altre *universitas* isolane, anch'esse come Mezzoiuso obbligate a fornire – in quote stabilite in rapporto

[71] Ecco cosa scrisse Onofrio Buccola: «Il 24 settembre poi del 1667, come riferisce il Figlia, Giorgio Reres, della terra di Mezzojuso, il quale possedeva la celebre cedola di Alfonso d'Aragona del 1° settembre 1448 a favore di Demetrio Reres, ebbe cura di farla trascrivere presso gli atti di Notar Diego Baratta di Palermo, che trovansi oggi depositati in quel Grande Archivio di Stato. Ora il carattere eminentemente bellicoso dei Reres di Mezzojuso, trasfuso ai posteri dagli antenati per lungo volger di anni, e la premura del Dottor Giorgio Reres di eternarne la memoria conservando un prezioso documento col farlo trascrivere fra gli atti di un pubblico notajo, addimostrano a chiare note che, tanto Teodoro che Giorgio Reres, furono i discendenti dei gloriosi figli di Demetrio Reres che, nel 1447, si stabilirono in Mezzojuso»: Onofrio Buccola, *La colonia greco-albanese*, cit., pp. 10-11.

[72] Cfr. Ignazio Gattuso, "La popolazione della Terra di Mezzoiuso nei secoli XVI, XVII e XVIII", in *Opere*, a cura di Matteo Mandalà, Pietro di Marco e Pino Di Miceli, vol. I, Rubbettino editore, Soveria Mannelli, 2004, p. 266.

alla popolazione – uomini, armi e cavalli all'esercito del Regno. Sarebbe persino superfluo osservare che di questa fantasiosa spedizione che avrebbe impegnato l'intera popolazione maschile di Mezzoiuso, mettendo a serio rischio la stessa sopravvivenza della comunità, non vi è traccia in nessuna cronaca coeva né si ha notizia che di quell'evento Ignazio Gattuso, l'attento e rigoroso studioso di quel centro albanese, abbia mai fatto cenno nelle sue opere. Certo è che, se avessimo potuto disporre del «Registro seu rollo ubi sunt notati omnes milites qui intervenerunt in servitio militari anni 1605», avremmo potuto dire una parola definitiva rispetto alla veridicità dell'*est sciendum*; ma – sarebbe ancora superfluo precisarlo – poiché di esso non si hanno notizie, è certo che anche questo secondo documento sia un falso confezionato per raggiungere gli stessi scopi per i quali lo fu la cedola. Ciò precisato, è il caso di dire che l'importanza dell'*est sciendum*, in verità, va ben oltre i dati rilevati. Una volta stabiliti i suoi rapporti con la cedola, infatti, quel documento permette di rilevare che tanto i due falsi quanto il "doctor don Giorgio Reres" del transunto provenivano dal medesimo comune siculo-albanese di Mezzoiuso, lo stesso nel quale Theodoro Reres era "Dimidi Jussi Capitaneus quatrigentorum quinquaginta duorum militum Graecorum Albanensium», lo stesso nel quale la famiglia dei Reres ha ricoperto un ruolo storicamente predominante.

Gli scopi della falsificazione

4.38.– Le ricerche per individuare il misterioso "doctor don Giorgio Reres", contrariamente a ogni previsione, non sono state né lunghe né faticose e, anzi, hanno prodotto risultati piuttosto sorprendenti, tanto che le difficoltà interpretative iniziali si sono rapidamente dissolte.

La prima sorpresa ha riguardato la rapida individuazione del sottoscrittore dell'apoca. L'unico tra i numerosi Reres di Mezzoiuso corrispondente all'identità del nostro personaggio è quel "Don Giorgio Reres" che nel 1646, dopo essere transitato dal rito greco a quello latino, grazie a un vizio formale fu riconosciuto idoneo al concorso per la copertura del posto vacante di Arciprete latino di Mezzoiuso, suscitando polemiche e violente reazioni e una lunga lite che, prima, oppose greci e latini e che, poi, grazie a un accordo del 1661 stipulato tra le due parti, si risolse positivamente segnando l'inizio di un lungo periodo di "conciliazione"[73]. L'arciprete Don

[73] Cfr. Ignazio Gattuso, "Un Mazzolino di giorni", in *Opere*, cit., pp. 101-103.

Giorgio Reres, che nel proprio testamento del 2 dicembre 1659 dichiarò di possedere «"un pezzo di reliquia ed alcuni frammenti del braccio di S. Rosalia" col relativo attestato di autenticità»[74], era un personaggio pubblico assai influente e controverso: il suo profilo risultava, almeno a prima vista, compatibile con il committente delle falsificazioni.

La seconda sorpresa è scaturita proprio dalla data di morte dell'arciprete, avvenuta il 17 dicembre 1659, che Ignazio Gattuso riporta identica per ben tre volte[75] e che ho potuto confermare consultando il registro *defunctorum*, citato dallo studioso di Mezzoiuso, e il relativo atto di morte. L'interrogativo era d'obbligo: come avrebbe potuto Don Giorgio Reres, morto nel 1659, richiedere il transunto della cedola nel 1667 e firmare l'apoca? Escludendo un caso di omonimia, due ipotesi di ricerca si profilavano: la prima si basava sul fatto che i falsi fossero stati fabbricati da una persona diversa dal defunto arciprete in un periodo successivo al 1659 e per motivi di cui non sappiamo dire, ne avesse affibbiato la responsabilità al controverso Don Giorgio Reres, giungendo persino a falsificare la sua firma per sottoscrivere l'apoca con il nome e cognome del defunto arciprete, magari per allontanare da sé la responsabilità del falso; la seconda che l'anonimo, per un verso, avesse scoperto i falsi dopo la morte di Don Giorgio Reres, e che soltanto successivamente avesse deciso di chiedere il transunto della cedola.

La seconda ipotesi, che parrebbe la più logica, è da scartare perché nell'escatocollo si dichiara espressamente che Pietro Vingenti ricopiò la cedola il 10 luglio 1667, quando l'arciprete Giorgio Reres era morto da circa otto anni. Per esclusione, si è dovuto percorrere la prima ipotesi, che si è rivelata corretta: quella che inizialmente appariva come un raggiro perpetrato ai danni del notaio Barretta, in realtà fu una truffa, magari seguita da lauto compenso, commessa d'intesa col notaio o coi suoi collaboratori. Non diversamente si potrebbero spiegare le ragioni che spinsero un notaio a minutare il transunto di un falso, ma senza dare seguito alla procedura di registrazione e, per di più, limitandosi a includere la *sola* minuta in un volu-

[74] Cfr. Ignazio Gattuso, "Due campanili sotto la Brigna", in *Opere*, cit., p. 263. «Nella matrice latina si conserva anche "un pezzo di reliquia e alcuni frammenti del braccio di S. Rosalia" come da *privilegio seu autentica* che deteneva l'arciprete don Giorgio Reres alla cui morte, avvenuta nel dicembre del 1659, gli eredi consegnarono, unitamente con la chiave del reliquiario, al rev. don Filippo Costa, vicario sacramentale della stessa matrice»: *ivi*, p. 259.

[75] Cfr. Ignazio Gattuso, "Le Comunìe di sacerdoti in Mezzoiuso", in *Opere*, cit., vol. III, p. 313; Idem, "Due campanili sotto la Brigna", in *Opere*, cit., p. 259 e p. 263.

me pervenuto in una composizione anomala, adatto per ricevere in qualsiasi momento atti spuri. In considerazione poi del fatto che l'*est sciendum* fu rilasciato il 4 ottobre 1667 – quindi anch'esso dopo la morte di Don Giorgio Reres –, appare evidente che chi possedeva i due falsi sia stata la stessa persona che li fabbricò e che, forse, intendeva utilizzarli. La scelta di attribuire a Don Giorgio Reres la richiesta del transunto si spiega col fatto che, per dimostrare che la discendenza dei Reres era ininterrotta, occorrevano chiari riferimenti onomastici che riprendessero il contenuto dei due falsi: da un lato, il figlio di Demetrio che si fermò in Sicilia era omonimo del Giorgio Reres che firmò l'apoca; dall'altro, il sergente che partecipò alla guerra di Lentini era omonimo con l'Andrea Reres che fondò a Mezzoiuso il Monastero basiliano. Si trattava di una falsificazione assai complessa, anche se lo scopo del falsario, a questo punto, appare fin troppo chiaro: possedendo due documenti – la cedola e l'*est sciendum* – che certificavano una così "nobile" e "limpida" discendenza della famiglia Reres, per di più in un periodo cruciale della storia culturale di Mezzoiuso, era difficile non indurre gli ignari concittadini a prestar credito alle sue ragioni.

4.39.– Lo scopo pratico delle falsificazioni mirava senz'altro ad accelerare la risoluzione di un conflitto tanto lungo quanto grave che pregiudicava i destini futuri del Monastero basiliano che sorse a Mezzoiuso grazie a un generoso lascito di un facoltoso benefattore. Questi – che non a caso era, come s'è detto, un Reres, per la precisione Andrea Reres – dispose nel suo testamento del 1601 di contribuire al progetto di erezione di un cenobio dell'ordine di San Basilio proposto nella "pubblica adunanza" dalla Compagnia di Santa Maria di cui era socio. Andrea Reres, che ricopriva la carica di rettore della chiesa di Santa Maria di rito greco nei pressi della quale poi effettivamente sarebbe stato costruito il Monastero, abbracciò il progetto perché condivise le due condizioni poste in quella pubblica adunanza civica: in primo luogo, che il Monastero doveva essere ceduto a monaci greci o albanesi ai quali, in secondo luogo, «fosse ingiunto di professarvi integralmente il rito e la disciplina orientale»[76]. Si trattava di una decisione assunta con fermezza e, soprattutto, in aperta controtendenza, perché in quel momento storico l'ordine monastico basiliano, a cui sarebbe stato affidato l'incarico di gestire l'erigendo monastero, versava in Sicilia

[76] Ignazio Gattuso, "Le istituzioni religiose di Mezzoiuso", in *Opere*, cit, vol. II, p. 95.

in uno «stato di decadenza e in quei cenobi basiliani che ancora vivevano l'assimilazione al rito latino era completa»[77].

4.40.– Non è il caso di riassumere le alterne vicende – ricostruite con dovizia di particolari da Ignazio Gattuso, ai cui lavori si rinvia – della costruzione del Monastero e del reclutamento di monaci basiliani dall'Oriente. È necessario richiamare invece l'episodio che turbò gravemente il cenobio e che ebbe inizio almeno nel 1655, quando fu inoltrato presso il Tribunale della Real Monarchia «un atto di protesta di D. Mitrofanio Carfachi (uno dei primi monaci venuti dall'Oriente), del P. Don Nectario e del Chierico Partenio Cuccia nei confronti dell'Abate D. Hieremias Scordili perché "intendit… ingredi et introduci facere Rev.dos Patres Monacos Religionis S.ti Basilij viventes juxta ritum latinorum… contra formam dictae testamentarie dispositionis d.ti Andreae Reres". I predetti dichiarano di non opporsi per evitare scandali e non incorrere in pene, ma di farlo cedendo alla forza e non di spontanea volontà»[78]. Era l'inizio di una lunga *lite* che ebbe una prima e parziale risoluzione con la sentenza del 5 marzo 1664 con la quale la Sacra Congregazione dei Vescovi e dei Regolari in Roma stabiliva il passaggio della giurisdizione del Monastero dall'ordinario diocesano (latino) all'Abate generale dei Basiliani d'Italia, riconoscendo la validità del vincolo posto da Andrea Reres per l'utilizzazione del suo lascito. Tuttavia, affinché la lite potesse chiudersi definitivamente, occorreva che la sentenza venisse esecutoriata dal Tribunale della Real Monarchia di Palermo. Il regio exequatur fu concesso soltanto il 15 settembre 1668[79], appena un anno dopo il transunto della cedola regia di Gaeta e del rilascio dell'*est sciendum*. Non v'è dubbio che i due falsi furono confezionati sulla scia di quella grave controversia e che nelle intenzioni del falsario essi, in un modo o in un altro, potevano contribuire a dirimerla a favore degli albanesi di rito greco di Mezzoiuso. Allo stato delle nostre conoscenze non ci è dato sapere se furono effettivamente utilizzati, anche se è più probabile il contrario. Un effetto lo sortirono esaltando oltremisura la figura di Andrea Reres, come ci ricorda con garbo e serenità Ignazio Gattuso:

> «Nella iscrizione greco-latina che si trova nella parete destra all'ingresso della porta maggiore della chiesa di S. Maria, ricordandosi Andrea Reres, di lui si dice "nobile e piissimo", altrove è ricordato come "magnanimo benefattore" e certamente magnanimità e pietà furono sue precipue doti tanto da aver destinato il suo cospicuo patrimonio a opere di beneficenza e principalmente alla erezione del Monastero

[77] *Ibidem*.
[78] *Ivi*, pp. 102-103.
[79] *Ivi*, p. 103.

> dell'Ordine di San Basilio. La nobiltà, intesa come nascita illustre, è a lui attribuita quale "discendente del grande Capitano Demetrio Reres, che era parente del celeberrimo Skanderbeg" [...], il quale nel 1444 lo mandò in Calabria con delle soldatesche in aiuto di Alfonso I d'Aragona. Se questa discendenza illustre è messa in forse da documenti che lo riguardano, la sua nobiltà d'animo e la sua magnanimità, pregi ancora più grandi di quelli che possono derivare dalla nascita, sono certi e noti ed essi lo fanno veramente illustre e degno d'imperituro ricordo».

Non era affatto la presunta "discendenza" da un nobile lignaggio a riservare ad Andrea Reres il merito di essere "degno di imperituro ricordo". La ricostruzione della sua vita e della sua fortuna sociale, così come è stata effettuata da Gattuso, dimostra, anzi, l'esatto contrario. Andrea era un povero analfabeta, che nei riveli della fine del Cinquecento dichiarava di possedere pochi beni e misere risorse. Nel corso degli anni, però, grazie alla sua straordinaria abilità imprenditoriale, quel giovane mezzoiusaro fu capace di capovolgere la sua posizione e di favorire la sua rapida ascesa sociale. Accumulò, infatti, una sostanziosa ricchezza, documentata dai riveli dei primi del Seicento, la stessa che la tradizione orale volle attribuire invece al fortunato ritrovamento di un tesoro. Di certo non fu Andrea a porsi il problema di "inventare" per sé e per la sua famiglia una origine degna della sua nuova e invidiata condizione sociale e, forse, a impedirglielo furono proprio "la sua nobiltà d'animo e la sua magnanimità", le uniche virtù che Gattuso e la popolazione di Mezzoiuso gli riconobbero. Al suo posto, però, lo fece qualcun altro, il quale fu sospinto senz'altro dall'interesse pratico di nobilitare la propria stirpe, ma non certo da quello, più ambizioso, di contribuire alla ricostruzione della storia delle emigrazioni albanesi in Italia. Non possiamo affermarlo con certezza, ma è probabile che il falsario non era del tutto sicuro che quella falsificazione avrebbe suscitato grandi consensi, tanto è vero che il documento rimase confinato nel silenzio prima che se ne appropriasse la storiografia arbëreshe, provocando la nascita di una tradizione quasi esclusivamente basata su fonti false, una tradizione che riuscì ad affermarsi – sia in Sicilia che in Calabria – grazie a un supplemento di manipolazioni e di forzature.

Le manipolazioni di Nicolò Chetta

4.41.– Il transunto dovette rimanere a Mezzoiuso per diversi decenni e senza produrre, sul piano pratico, effetti di qualche rilevanza. Venne scoperto qualche anno prima del 1750, data del colofone del testo manoscritto intitolato *Breve ragguaglio della terra di Mezzoiuso* nel quale l'autore, Nicolò Figlia, riportò una sintesi dell'*inserto*:

«Va chi creda esser gli Albanesi di Mezzoiuso quelli istessi venuti in Sicilia in aiuto del Re Alfonso di Aragona prima della morte del loro gloriosissimo Principe Giorgio Castriotta. Si ricava, da una cedula reale fatta in Gaeta dal medesimo Re Alfonso a primo settembre del 1448 che il nobile Demetrio Reres unito in parentela col celebre casato Castriotto, capitano epirota, che vale a dire Albanese, con tre agguerrite colonie aveva prestati nella Calabria inferiore di molti servigi nella sua real Corona e che allora i suoi figli Giorgio e Basilio Reres si ritrovavano in Sicilia in qualità di capitani delle sue truppe. [...] Or questi Albanesi appunto dicesi essersi fermati in Sicilia e che prima di Mezzoiuso fossero iti ad abitare in alcune campagne poco distanti. Ma tutto questo bisogna confessare non essere che una mera congettura mentre ancorché sia verisimile che questa soldatesca almeno dopo la morte del Castriotto per l'invasione che dell'Albania ne fece il Turco, si sia finalmente fermata in Sicilia tuttavia non si sa che si collocò in Mezzoiuso, giacché non già in questa sola terra, ma in oltre ancor colonie numerose ve ne sono del nobil casato Reres»[80].

Nel rimarcare la prudenza con la quale Nicolò Figlia ricostruì la venuta di Giorgio Reres in Sicilia – prudenza che segnala la diffidenza che i più diretti collaboratori di Paolo Maria Parrino nutrivano sull'autenticità della cedola e che scagiona l'autore del *Codice chieutino* dal sospetto di essere stato l'informatore di Rodotà – è opportuno richiamare l'attenzione sull'incertezza manifestata, sin da questo primo cauto commento, nell'atto di individuare il casale ripopolato dai soldati albanesi: potrebbe essere stato Mezzoiuso, ma non viene esclusa la possibilità che ve ne possano essere stati anche altri. Per Figlia, che curiosamente non utilizza l'*est sciendum* di cui era a conoscenza per averlo citato nello stesso *Breve ragguaglio*, la questione non appariva meno complicata di quanto lo fosse stato per Rodotà e ciò a causa del fatto che la cedola non menziona la località siciliana dove si sarebbero fermati i soldati di Giorgio Reres. Purtuttavia, anche questa anomalia, al pari dell'altra riguardante la sede del presunto "governatorato" di Demetrio, invece di suggerire cautela e rigore, ha favorito l'esercizio delle più fantasiose e arbitrarie ricostruzioni storiografiche in ambito siculo-arbëresh. Al vertice di questa tradizione si colloca il quadro storiografico ideologicamente descritto da Nicolò Chetta – un quadro che sarà assunto acriticamente da tutti gli studiosi arbëreshë di Sicilia. Per limitarci all'esempio più illustre, è sufficiente menzionare Giuseppe Schirò, che nel riportare la seguente perentoria versione dei fatti dimostra di dipendere sostanzialmente da Nicolò Chetta, la cui opera aveva potuto consultare presso la Biblioteca Regionale (ex-Nazionale) di Palermo dov'era custodita:

[80] Nicolò Figlia, *Breve ragguaglio della terra di Mezzoiuso*, (a cura di Francesco Masi e con una nota introduttiva di Matteo Mandalà), in *Nuove Effemeridi. Rassegna trimestrale di cultura*, anno II, n. 6, 1989/2, Palermo, 1989, pp. 83-86.

> «Gli scrittori di cose siciliane ed albano-sicule generalmente ammettono che fra i sudditi epiroti in parola [di Giorgio Reres] fossero compresi gli Albanesi residenti nel casale di Bisiri, presso Mazzara; i quali, dopo qualche tempo, come attesta il FAZELLO (*De Rebus Siculis*, Dec. I, lib. X, ed. 1558 p. 233) si trasferirono nel territorio di Contessa. Ivi costoro, in base ad accordi presi col signore di quel luogo, che dal 1452 al 1518 fu il conte Antonino Cardona Peralta, intrapresero, insieme ad altri connazionali, giunti dal Peloponneso, la fondazione di quella colonia che, tra le cinque della Provincia di Palermo, ancor oggi è detta Contessa Entellina, dal nome del feudo in cui essa sorge [...]»[81],

e, com'è risaputo, le pagine che Schirò dedicò alla storia delle comunità albanesi sono divenute una sorta di *vademecum* per tutti gli studiosi successivi, compresi Giunta e chi scrive. Gli è che, in seguito alla scoperta del transunto e al risultato delle verifiche diplomatiche, non solo è emerso nettamente l'inganno di cui erano state vittime gli epigoni di Chetta, ma anche la sua opera di manipolazione, che merita di essere ricostruita proprio per l'influenza esercitata sulla storiografia arbëreshe sviluppatasi tra la fine del Settecento e nel corso dell'Ottocento.

4.42.– La fonte narrativa citata da Chetta a dimostrazione del fatto che la venuta dei Reres in Sicilia non era un suo assunto ma che, al contrario, corrispondeva alla realtà "storica", è la stessa menzionata da Schirò: si tratta dell'opera storica e geografica dello storico saccense Tommaso Fazello, il *De rebus Siculis decades duae*, la cui prima edizione apparve a Palermo nel 1558. In particolare, due affermazioni di Fazello costituivano, agli occhi dell'intellettuale contessioto, la prova inoppugnabile della fondatezza della sua ricostruzione e, ovviamente, dell'autenticità della cedola, surrettiziamente messa in discussione da Rodotà. Ecco come Chetta citò l'opera di Fazello:

> «Calatamar, saracenico castello, abbandonato su d'un altissima rupe, che in distanza di 3 miglia p. sovrasta ad Entella, dove anticamente vi era pur un castelletto di saraceni, di cui fin oggi vi sopravvanzan gl'indizi. Da quindi dopo 2 miglia p. vi sta al di sotto il piccol castello Contissa, nell'età un poco anteriore abitato da greci, che anticamente abitavan Bisiri, casale di Mazzara. Alla Contessa verso il meriggio sull'angolo d'un'eccelsa montagna sovrasta distante 2 miglia p. il monastero di S. Maria del Bosco dell'ordine di S. Benedetto. Ma poi anche nell'anno 1453 dentro il mese di giugno da Maometto II sendo presa Costantinopoli, e poco dopo ancora Durazzo, e la Morea, molte colonie de' greci furon trasferite in Sicilia, le quali fin adesso appellansi casali greci, i quali ne li fondarono. Di più nel-

[81] Giuseppe Schirò, *Canti tradizionali*, cit., p. IX.

l'età mia espugnando poi Carlo V Cesare la città Corone, e dopo poco abbandonandola a turchi, tutti i greci l'abitavano, trasportaron le loro sedi in Sicilia»[82].

Dalla citazione sembrerebbe che l'ipotesi interpretativa di Chetta fosse sostenuta da riscontri narrativi autorevoli, benché nessuno di essi nulla di nuovo aggiungesse alla questione della veridicità del contenuto della cedola. Di fatto, però, si trattava di testimonianze che legittimavano sul piano narrativo una correlazione cronologica tra i "greci" che da Bizir si sarebbero spostati a Contessa e quelli che "nell'età un poco anteriore" al 1453, data della caduta di Bisanzio, si sarebbero trasferiti in Sicilia, dove avrebbero fondato molti casali. Una testimonianza che, sulle prime, sembra avvalorare la supposizione chettiana secondo cui l'arrivo degli albanesi di Reres risalisse al periodo compreso tra il 1443 e il 1445. In realtà, una più attenta verifica della fonte narrativa di cui si servì Chetta, conduce verso ben altre conclusioni, perché non di un unico brano del *De rebus Siculis* è costituita la citazione, ma di due e per di più disposte in luoghi diversi dell'opera fazelliana.

4.43.– Il primo, tratto dalla Dec. I, lib. X, ed. 1558 p. 233, è il seguente:

«Calatamar sarracenica arx deserta in rupe editissima ad 3. p.m. Entellæ incubat: [...]. Hinc ad 2.p.m Contessa sudest oppidulum *ætate paulo post superiori* a Græcis, qui Bisirim Mazariense Casale olim incolebat, habitatum»[83].

Il secondo, tratto dal cap. VI "Gli abitanti della Sicilia, in sintesi" del lib. I, ed. 1558 p. 17, è il seguente:

«Sed et anno sal. 1453 4 Cal. Iunias a Mahomettho secondo huius nominis Turacurum rege capta Constantinopoli, et mox Dirachio urbe, ac Peloponneso, plures græcorum coloniæ in Siciliam sunt deductæ. A quibus pagi permuti qui græcorum casalia adhunc appellantur, sunt conditi. Carolo etiam Quinto Cæsare mea ætate, Coronem urbem espugnante, et paulo post Turcis eam deferente, Græci omnes, qui eam incolebant, sedes transuexereunt»[84]

[82] Nicolò Chetta, *Tesoro*, cit., pp. 431-432.

[83] Frater Thomæ Fazelli siculus Ordinis Prædicatorum, *De rebus Siculis decades duæ, nunc primum in lucem editæ*, (ed. an. dell'edizione palermitana del 1558, Acireale, s.d.), Dec. I, lib. X, ed. 1558 p. 233 (il corsivo è nostro). ("Sovrasta Entella a tre miglia su un'altissima rupe, Calatamar, rocca saracena abbandonata [...]. A due miglia da qui c'è il piccolo centro fortificato di Contessa, popolato *in epoca di poco anteriore alla nostra* dai Greci che una volta abitavano Biziri, casale mazarese": Tommaso Fazello, *Storia di Sicilia*, presentazione di Massimo Ganci, Introduzione, traduzione e note di Antonino Rosalia (vol. I) e Gianfranco Nuzzo (vol. II), Regione Siciliana – Assessorato regionale dei Beni culturali e ambientali e della Pubblica istruzione, Palermo), Palermo, 1990, vol. I, p. 488.

[84] Frater Thomæ Fazelli *De rebus Siculis*, cit., p. 17 («Ma nell'anno di nostra salute 1453, il 29 di maggio, Maometto re dei Turchi, secondo di questo nome, prese Costantinopoli e poi la città di Durazzo e il Peloponneso, e allora passarono in Sicilia molte colonie di Greci. Questi fon-

Lo scopo delle manipolazioni di Chetta è evidente: citando in quel modo i due brani di Fazello – invertendone cioè l'ordine e trascurando i contesti nei quali essi si collocano nel *De rebus Siculis* – si tentava di orientare palesemente il discorso storiografico verso conclusioni fantasiose, appellandosi all'autorità della fonte narrativa più antica. Il collegamento tra le due date, in realtà, non era stato affatto istituito da Fazello, ma si ricavava grazie a un accostamento arbitrariamente alterato dei due distinti brani: da una parte il 1453, che era la data della presa di Costantinopoli da parte di Maometto II e, dall'altra, il 1448, che era la data di emanazione della cedola. La prima si ritrova nel capitolo in cui Fazello descriveva – in rapida successione e offrendo dei riferimenti cronologici assai ampi e, perciò vaghi – i vari fenomeni emigratori e le numerose dominazioni che interessarono l'Isola a partire da quando vi vennero ad abitare i "Ciclopi" sino ai suoi tempi, che erano quelli di Carlo V. La caduta di Bisanzio, l'evento più clamoroso e noto della storia balcanica e della Cristianità, costituiva il *termine post quem* col quale Fazello tentò di fissare una cronologia dell'emigrazione albanese in Sicilia. E, al fine di segnalare che il fenomeno migratorio durò ancora per lungo tempo e, sebbene con fasi alterne, ininterrottamente, lo storico siciliano non trascurò di menzionare altri riferimenti cronologici: non a caso ricordò la caduta in mano turca di Durazzo, del Peloponneso e, infine, di Corone, sulla cui vicenda torneremo nel prossimo capitolo. Il che vale a dire che per Fazello l'emigrazione albanese in Sicilia iniziò *dopo* il 1453, e non prima, e che continuò sino al primo quarto del Cinquecento. E a conferma di ciò Fazello coerentemente collocò la "rifondazione" di Contessa da parte degli albanesi in «ætate paulo superiori», cioè poco prima del 1558, quindi nel primo quarto del secolo XVI, che non a caso corrisponde al periodo in cui furono stipulati i capitoli di fondazione di Contessa: 2 dicembre 1520[85].

darono molti villaggi, che ancor oggi si chiamano Casali dei Greci. Ai miei tempi, quando l'imperatore Carlo V espugnò la città di Corone e poco tempo dopo la lasciò ai Turchi, tutti i Greci che la abitavano, trasferirono le loro dimore in Sicilia»: Tommaso Fazello, *Storia di Sicilia*, cit., pp. 111-112).

85 La bontà di questa interpretazione "letterale" del passo di Fazello è suffragata *ante litteram* dall'opinione di p. Giorgio Guzzetta. Per fissare in un periodo precedente al 1520 l'inizio della diaspora, Guzzetta assunse correttamente come date cronologiche di riferimento quelle dei capitoli di fondazione delle comunità siculo-albanesi (*ante quem*) e la morte di Scanderbeg (*post quem*) giungendo a contestare le affermazioni dello storico siciliano: «Per quanto riguarda l'epoca in cui un sì gran numero di Albanesi emigrò in Italia, siamo certi che tutti questi fatti accaddero dopo la morte del sullodato principe Castriota, avvenuta nel 1467. Nel registrare questo evento, con scarsa precisione, Fazello dice che era l'anno 1453, 28 Maggio (quattro giorni prima delle Kalende di giugno), dopo che Maometto, re dei turchi,

4.44.– La seconda manipolazione riguarda un brano del *Teatro genealogico* di Mugnos che Chetta citò nel modo seguente:

> «dopo la morte dell'invitto duca, ed eccellente capitano Giorgio Castrioto nobili albanesi, o epiroti, non potendo soffrir la tirannica servitù de' barbari, sene vennero in Sicilia con quelle comodità pecuniarie, che poterono, e per sostento della loro vita s'impiegarono, chi nell'agricoltura, ed agl'armenti, e chi alla milizia in servigio del re cattolico nel *1448*, fra i quali di molta stima, e valore furono, Pietro, e Mercurio Bua, Giorgio, e Demetrio Capusmadi, Cesare Vranà, Giorgio Matranca Iuniore, Labaro Coniclascari, Blaschi Bischittino, con altri famosi militari, e capitani, i quali odiando la pigrizia, servirono poi coll'arte militare l'imperatore Carlo V nelle guerre, che fece per l'Italia, in Africa, e nel soccorso di Castel Nuovo che finalmente fu preso da' turchi nel 1539. Altre famiglie albane, se d'antica nobiltà sbarcando a Trano, ed in Otranto, parte abitarono nella Puglia, come la famiglia Basta, che divenne chiara e potente, chi in Genova, e chi in Venegia… altri chiarissimi epiroti guidati da Giovan Barbati, interprete a loro dell'idioma siciliano, dopo vari pensieri, e diverse discussioni, consigliati più dalla necessità, che dal sapere, con speme di riveder tutti ben presto le perdute patrie, si risolsero finalmente di viver fra di loro a guisa d'ospiti col lor travaglio, e si fermarono con licenza reggia parte nella Piana, parte nel Palagio Adriano, e parte in altri luoghi della Sicilia. Ma non vedendosi soggettar a principe alcuno siciliano, elessero luoghi soggetti alla dignità ecclesiastica, perché ragionevolmente il vassallo della Chiesa è stimato più nobile di quei, che sono de' principi temporali, ed i sudditi vivono sotto il dominio reggio di maniera, che sono a guisa di demaniale. Costoro dunque tutti concorsero a farsi sudditi della corona d'Aragona giachè sotto gl'auspici di Scanderbeg essi medesimi in serviggio del re Ferdinando militato avevano contro i francesi»[86]:

Secondo di questo nome, occupò Costantinopoli, poi la città di Durazzo e il Peloponneso, furono portate parecchie colonie di greci in Sicilia. Questo autore invece confonde Durazzo con Costantinopoli e l'Albania e gli albanesi con i Greci. In verità quando fu presa Costantinopoli, Durazzo resistette e resistette anche l'Albania, finché visse Scanderbeg, opponendosi con grande forza a Maometto Secondo che mostrò grande superbia per il trionfo su Costantinopoli. Né, morendo lui, la gente albanese cedette subito alla furia dei turchi, ma contro di essa, anche senza il re, resistette assai coraggiosamente per dodici anni, passati i quali Maometto cominciò ad impadronirsi delle città dell'Albania fino al 1493, anno in cui espugnò Durazzo e infine sottomise tutto il regno al suo potere. Perciò non nell'anno indicato dal Fazello, o poco dopo, poté avvenire quella emigrazione, né molto più probabilmente nell'anno 1450, che è l'epoca assegnata da Pirro alla fondazione della colonia di Calatamauro, ma a partire dal 1467, anno in cui morì Scanderbeg fino alla totale espugnazione di Durazzo e, nel periodo intermedio, dell'Albania. E non si deve credere che tutte le colonie siano approdate gradatamente in Italia, ma a gruppi, e di tempo in tempo, per quanto lo permettesse il pericolo della guerra e la possibilità di fuga. Con certezza si sa che Pedemontana [Piana degli Albanesi] fu fondata nel 1488; della originaria fondazione delle altre, nulla di certo: si può comunque ipotizzare che precedettero di poco Pedemontana, soprattutto perché a questa, forse per l'esperienza e l'esempio delle altre, sembrò opportuno provvedere alla stessa fondazione e allo stato con maggiore cautela»: Giorgio Guzzetta, *L'osservanza del rito presso gli Albanesi d'Italia perché giovino a se stessi e a tutta la Chiesa*, traduzione italiana dell'originale latino di P. Ortaggio, introduzione di Matteo Mandalà, Quaderni di Biblos, 2007 (in corso di stampa).

86 Nicolò Chetta, *Tesoro*, cit., p. 373.

la data del "1448" riportata da Chetta è, in realtà, il risultato di una arbitraria correzione di quella che compare nella pag. 202 dell'originale a stampa del *Teatro genealogico* (fig. n. 4) nel quale infatti si legge quella del "1488"[87], che corrisponde all'anno in cui furono stipulati i capitoli di fondazione di Piana degli Albanesi (30 agosto 1488) e che trova riscontro nelle prime capitolazioni di Palazzo Adriano, sottoscritti nel 1482. La manipolazione – forse suggerita dall'ipotesi di un errore di stampa o, forse, dal maldestro tentativo di alterare la fonte – dimostra che Chetta procedeva nella "sua" ricostruzione attraverso il costante adeguamento delle fonti agli assunti che aveva formulato aprioristicamente. Sicché nel commentare questo passo di Rocco Pirri (1577-1651), che nel 1733 riprendeva quasi pedissequamente il primo dei due brani del *De rebus Siculis*,

> «Cuntissa oppidulum juris Laurentii Joeni et Cardonae comitis Clusae, non procul a Calatamauro saracenica arce jam deserta, ubi aedes Divae Annuntiatae, sed ab anno 1450 a Grecia, qui Bisirium Mazariense casale olim incolebant, habitatum est, nunc numero 753 ritu graeco degens habent lares 183»[88]

Chetta non esitò a reclutare a sostegno delle sue tesi anche Rocco Pirri, benché gli fossero note le critiche che Paolo Maria Parrino aveva polemicamente rivolto contro lo storico siciliano; l'intellettuale contessioto non trascurò nemmeno di attirare dalla sua parte Vito Amico (1697-1762), continuatore dell'opera di Pirri, che nel suo *Lexicon* si era limitato a constatare sulla scia dei suoi predecessori:

> «Graeci quippe homines, qui Bisirim Mazariense Casale dudum incolebant, eo relicto, sub Caterine de Cardona Clusae Comitissa auspiciis nunc se conferentes novi oppiduli fundamenta locarunt»[89].

A ben vedere, in realtà, questi due brani, se correttamente interpretati, offrono una chiave di lettura più efficace delle congetture di Chetta per ricostruire la storia della fondazione di Contessa Entellina. I riferimenti a Lorenzo Gioeni e Cardona, marito di Caterina Cardona, consentono infat-

87 Mugnos Filadelfo, *Teatro genologico*, vol. II, cit., p. 202.

88 Rocco Pirri, *Sicilia sacra disquisitionibus, et notitiis illustrata, ubi libris quatuor ... Auctore ... don Roccho Pirro. Accessere additiones & notitiae abbatiarum ordinis ... Vito Maria Amico ... Tomus primus [-secundus]*, Editio tertia emendata, & continuatione aucta cura, & studio s.t.d.d. Antonini Mongitore, apud haeredes Petri Coppulae Panormi, vol. II, 1733, p. 762.

89 Vito Amico, *Lexicon topographicum siculum in quo Siciliae urbes, opida, cum vetusta tum extantia montes, flumina, portus adiacentes insula ac singula loca describuntur, illustrantur. Studio et labore Viti M. Amico et Statella ... Tomus primus (-tertius). Pars prima (altera)*, in Aetneorum Academiae tipographio apud Joachim Pulejam, Catanae 1757-1760, v. II, 1759, p. 207.

ti di avanzare un'ipotesi come quella che Giunta ha potuto formulare con «constatazioni di fatto suffragate dai documenti»[90].

I Cardona Peralta entrarono in possesso della contea di Calatafimi, comprendente il casale medievale che prese il nome di "Contessa" dalla contessa Eleonora d'Aragona, nel 1392, all'epoca dei Martini che la confermarono a Nicolò Peralta[91]. Alla morte di Eleonora, le succedettero a Calatamauro e Contessa prima il figlio secondogenito e poi la figlia di questi, Caterina, che portò in dote i detti feudi ad Alfonso I Cardona, conte di Reggio e di Chiusa. Nel 1453 l'eredità passò ad Antonino Peralta Cardona e nel 1517 al figlio di questi, Alfonso II[92]. Ora, poiché gli albanesi di Contessa, secondo quanto si legge nell'atto «di vendizione di feudi» sottoscritto da Alfonso Cardona nel 14 dicembre 1514 e riportato integralmente da Chetta[93], vengono riconosciuti «abitatori del casale della Contessa», e poiché nei *Capitoli* del 2 dicembre 1520, anch'essi menzionati da Chetta[94], Alfonso si premurò di precisare che i patti con gli albanesi venivano firmati per rispettare e «imitare» il desiderio dell'illustre genitore D. Antoninus de Cardona di «reedificari [...] casale Comitisse, *vetustate longi temporis ab incolis olim derelictum*», si desume agevolmente che i primi contatti tra gli albanesi e Antonino Peralta risalgono a un periodo di gran lunga successivo al 1453, precisamente a quello corrispondente ai termini *post quem* indicati da Fazello.

Alcune incongruenze storiche

4.45.– Di non minore gravità sono le perplessità che la cedola solleva in ordine al contesto storico nel quale Chetta pretese di collocarla. Anche volendo prescindere dal fatto che il cognome "Reres" non compare in nessuna fonte narrativa o archivistica relativa al periodo in questione né si riscontra tra i consanguinei della famiglia Castriota – valgano per tutte le osservazioni di Petta e di Mazziotti –, suscita sospetto il riferimento della cedola a Giorgio Reres, al quale viene espressamente chiesto di *fermarsi*

[90] Francesco Giunta, *Il Casale di Contessa* in *Albanesi in Sicilia*, cit., 1984, pp. 35-36.
[91] Cfr. Carlo Alberto Garufi, *Patti agrari*, cit., p. 11.
[92] Sulla genealogia dei Cardona-Peralta cfr. la ponderosa e documenta monografia di Maria Antonietta Russo, *I Peralta e il Val di Mazara nel XIV e XV secolo. Sistema di potere, strategie familiari e controllo territoriale*, Salvatore Sciascia editore, Caltanissetta-Roma, 2003.
[93] Nicolò Chetta, *Tesoro*, cit., pp. 438-439.
[94] *Ivi*, p. 439.

sciatogli d'Antonio d'Anfisa loro materno parente nel 1496, conforme si legge nel testamento del medesmo Antonio negl'atti di notar Lorenzo di Noto in detto anno; vissero questi due fratelli assai ricchi particularmente Giacomo, che comprò il feudo di Mantica, ed altri beni, hebbe per moglie Laurella Pitruso nobile Ennese, e nel suo sepolcro vi puose il supradetto Epitafio, e le sue antiche arme, che sono vn braccio d'argento, che mostra di ferire vna mezza Luna d'argento in campo verde, le medesme arme sono osseruate della famiglia *Matran*cha di Palermo, la quale in luogho della mezza Luna vi mette la stella, e sotto la fascia d'oro acquistata da'suoi valorosi Capitani raccontati di sotto.

Nè nacquero di Giacomo Andrea, e Giouani, ch'acquistarono oltre i beni paterni altri feudi, e tenitorij, e particularmente quelle di Ragalmisari nel tenitorio di Piazza, ne' quali gli successe il figlio Giacomo nel 1456, al quale fuo figlio Dantes nel 1434, ed à costui pure Giacomo suo figlio nel 1513, però per esser questa successione estinta seguirò all'altro passagio.

Dopò la morte dunque dell'inuitto Duca, ed eccellente Capitano Giorgio Castrioto, i nobili Albanesi, non potendo soffrire la tirannica seruitù de' Barbari, come di sopra hò detto, se nè vennero in Sicilia con quelle commodità pecuniarie che poterono lor portare, si fermarono con licenza regia, parte nella Piana, parte nel Palagio d'Adriano, così chiamato d'vno più potente delle tredeci famiglie, ch'iui fermarono l'habitatione chiamato Adriano, e parte in altri luoghi della Sicilia, e per sostento della loro vita s'impiegarono chi alla Agricoltura, ed agl'Armenti, e chi alla militia in seruigio del Rè Catolico, nel 1488.

Fra' quali di molta stima, e valore furono Pietro, e *Mercurio* Bua, Giorgio, e Demetrio Capusmede, Cesare Vrana, Giorgio Matrancha Iuniore, Lazzaro Comilascari, Blaschi Bischittino, con altri famosi soldati, e Capitani, i quali odiando la pigritia seruirono con l'arte militare l'Imperador Carlo 5, nelle guerre, che fece in Africa, nella Italia, e nel soccorso di Castelnuouo, che fù preso finalmente da Turchi nel 1539. Altre famiglie Albanese d'antica nobiltà sbarcando à Trano, ed in Otranto, parte habitarono nella Puglia, come fece la Basta che diuenne chiara, e potente, chi in Genoua, e chi in Vonegia.

Questi poueri, ed abbattuti Epiroti guidati da Giouanni Barbato interprete à loro dell'Idioma Siciliano dopò varij pensieri, e diuerse discussioni, consigliati più della necessità, che del sapere con speme di riuedere ben presto le perdute patrie. Si risolsero finalmente di viuer fra di loro à guisa d'hospiti col lor trauaglio ne' sopradetti luoghi soggetti alla dignità Ecclesiastica, non volendo soggettarsi à Principe alcuno Siciliano; però ragionsuolmente il Vassallo della Chiesa, e stimato più nobile di quei che sono de' Principi temporali, tanto più che i Vescouadi, ed Arciuescouadi di Sicilia, sono (ius patronatus) del Rè Catolico, d'onde auuiene che quando son morti i Prelati, i frutti delli beni Ecclesiastici in sede vacante cascano nel Fisco Regio Patrimoniale, e'sudditi viueno sotto il domio regio di maniera che sono à guisa di Demaniale; con la qual resolutione contrassero con l'Arciuescouo, e si sottoscrissero all'atto fuor che di Giorgio, e di Nicolò *Ma*trancha perche le contrade della Cerasa del regio domanio intendeuano habitare; stimando malageuole la sudditanza de' priuati Baroni. Corsero tutti costoro à farsi sudditi della Corona d'Aragona, già che sotto gl'Auspici di Scannerbegh, eglino medesmi in seruigio del Rè Ferdinando, militato haueuano, contra i Francesi.

Dispregiando i predetti di Matrancha per alcun tempo l'habitatione del Casale della Piana, se nè vennero in Palermo, vno de' quali se nè andò in Genoua. Perilche Nicolò, e Giorgio si ritirarono con la loro natione, la quale impiegandosi

Fig. n. 4 – Mugnos Filadelfo, Teatro genologico, p. 202.

(«qui Giorgius *ad presens manet in nostro regno Sicilie ultra Pharum* in servitio nostro tanquam dux Epirotarum nostrarum subditum pro defensione predicti Regni ex Gallicis invasionibus») e non di *spostarsi* in Sicilia. Ciò era sufficiente, ovviamente secondo Chetta, per dimostrare che Giorgio si trovava nell'Isola ben prima del 1 settembre 1448 e che lo scopo di quella presenza consisteva nell'organizzare la difesa delle coste siciliane contro le incursioni angioine. Il che, però, non trova riscontro nel contesto storico generale di quello scorcio della metà del XV secolo. Nel 1448 – è bene anticiparlo – non solo la rivolta di Antonio Centelles era stata sedata da tempo (febbraio 1445)[95], ma in Sicilia – dove i sentimenti antiangioini erano fortemente radicati sin dall'epoca dei Vespri – non giunsero, com'è noto, nemmeno gli echi della ribellione scatenata dal marchese di Crotone. Ma allora perché Giorgio Reres si sarebbe dovuto trovare nell'Isola prima del 1448?

4.46.– Le ragioni di questa presenza rimangono misteriose, non meno misteriose degli assordanti silenzi delle fonti narrative e archivistiche sia coeve che seriori, le quali non registrano né la presenza di colonie militari albanesi in Sicilia e, tanto meno, in Calabria, né la benché minima traccia della permanenza del gruppo di mercenari – si suppone folto e composto di non soli militari – che diede vita a un massiccio fenomeno di ripopolamento di antichi casali medievali abbandonati, rifondando tre delle più popolose comunità albanesi in Sicilia, oltre a quelle, ben più numerose, che "progressivamente" sarebbero sorte in Calabria.

Il mistero si infittisce ulteriormente se si considera lo stridente contrasto tra il silenzio ostinato e impenetrabile delle fonti archivistiche relativo al periodo 1446-1450 e il gran numero di informazioni che, invece, documentano gli affari commerciali e agricoli degli albanesi di Palazzo Adriano, di Piana degli Albanesi e di Mezzoiuso e che Henri Bresc[96] e Ignazio Gattuso[97] hanno rinvenuto negli atti dei notai palermitani Domenico Di Leo e Matteo Fallera, relativi agli anni 1489-1496, in un periodo cioè

[95] Ernesto Pontieri, *La Calabria a metà del secolo XV e le rivolte di Antonio Centelles (Appendice: La "Universitas" di Catanzaro nel Quattrocento)*, Deputazione di Storia Patria per la Calabria, Collana Storica, IV, Fausto Fiorentino Editore, Napoli, 1963, pp. 186-195.

[96] Cfr. Henri Bresc, "Pour une histoire des Albanais en Sicile XIV-XV siècles", in *Archivio Storico Siciliano*, LXVIII, 1972, pp. 527 e segg.

[97] Ignazio Gattuso, "Manzil Ysûf", in *Opere*, cit., vol. I, pp. 219-224.

immediatamente precedente o di poco successivo alla stipula dei capitoli di fondazione dei tre "casali greci", rispettivamente, nel 1482 (Palazzo Adriano), nel 1488 (Piana degli Albanesi) e nel 1501 (Mezzoiuso).

Lo stridore aumenta considerevolmente se si considera che le prime attestazioni archivistiche relative alle attività commerciali degli abitanti di Contessa Entellina, che Chetta e la storiografia arbëreshe seriore hanno indicato come la prima comunità sorta in Sicilia, si riscontrano soltanto dopo il 1520, anno della stipula dei capitoli di fondazione, e non nei decenni precedenti. Perché tacciono le fonti? E perché Bizir sarebbe stato il primo casale di Sicilia abitato da greco-albanesi? La risposta alla prima domanda è piuttosto ovvia: perché non vi erano popolazioni greco-albanesi insediatesi nel periodo precedente il 1480 in casali siciliani abbandonati. Più complessa è la risposta al secondo quesito.

4.47.– La questione di "Bizir, casale mazarese", che Fazello indica come località dove "una volta abitavano" dei "greci", è assai controversa. E poiché anche ammettendo che lo storico siciliano, pur definendoli "greci", in realtà si riferiva ad "albanesi", nulla di più possiamo affermare al riguardo, perché la sua testimonianza sulla presenza o meno a "Bizir" di nuclei familiari albanesi è l'unica fonte narrativa disponibile. Ciò che possiamo escludere senza dubbio è che il casale del Val di Mazara, che Fazello non definisce "fortificato" a differenza di Contessa, non poteva essere adatto a ospitare "colonie militari" e che, anche ammettendo l'esistenza di Giorgio Reres e dei suoi soldati, quella sede sarebbe stata manifestamente incompatibile con la supposta strategia difensiva che Alfonso avrebbe chiesto agli albanesi di predisporre: se, infatti, il compito affidato ai mercenari balcanici mirava a scongiurare le "invasioni angioine", di certo Giorgio Reres non si sarebbe insediato in un luogo così lontano dalla costa e, se lo avesse fatto, avrebbe dimostrato di possedere una ben scarsa dimestichezza con l'arte militare.

Ma, allora, perché Fazello menzionò con tanta precisione il casale di Bizir?

L'ipotesi, che a sua volta si sostiene sull'asserzione non documentata di Fazello, secondo cui Bizir nei primi decenni del '500 possa essere stata abitata da gruppi di famiglie albanesi, si spiegherebbe soltanto col fatto che questi gruppi provenivano da altri casali già popolati, da Palazzo Adriano o da Piana degli Albanesi oppure dalla stessa Mezzoiuso, la cui fondazione stando alla data dei capitoli risale al 1501, ma il cui ripopolamento –

come ha dimostrato Ignazio Gattuso[98] – rimonta al decennio precedente. Se si tiene conto che in Sicilia gli albanesi fuggiti dall'Albania dopo la morte di Scanderbeg si comportarono come quelli stanziatisi in Calabria e nelle altre regioni dell'Italia meridionale, cioè spostandosi continuamente da una residenza provvisoria a un'altra e ricercando una dimora stabile che garantisse vantaggi economici ragguardevoli e duraturi, non è da scartare l'ipotesi che i fondatori tanto di Mezzoiuso quanto di Contessa Entellina abbiano dato vita a continui e prolungati trasferimenti prima di stabilirsi definitivamente nei villaggi abbandonati di Manzil Ysûf e di Entella, magari provenendo da Palazzo Adriano o da Piana degli Albanesi, già abitate a partire, rispettivamente, dal 1482 e dal 1488. Del resto, se si considera che i capitoli di fondazione di Piana, menzionando la condizione di profughi dei suoi fondatori, non trascurano di evidenziare che la scelta dei feudi da ripopolare, nei quali esistevano tracce di precedenti insediamenti urbani, fu assunta dopo una lunga e faticosa ricognizione[99], nulla esclude che tra i futuri aggregati umani fondatori di Mezzoiuso e di Contessa non vi fossero anche famiglie provenienti da Piana e da Palazzo e che alcuni di essi non possano aver abitato temporaneamente nelle case diroccate di Bisir.

Si tratta di un'ipotesi da non scartare per le future ricerche sulle emigrazioni storiche siculo-arbëreshe perché se ai dati onomastici e toponomastici convergenti, ai forti legami di solidarietà economica, sociale e rituale, alle comuni vicende turbolente vissute dai comuni siculo-albanesi, alle dinamiche delle colonizzazioni interne promosse dalle medesime comunità, si aggiunge la seguente affermazione di Chetta:

> «tutto l'errore dunque de' nostri coabitanti latini è proceduto dal supporsi, che dentro i nostri castelli vi abbia capitata una sola nostra colonia»[100]

si apre uno scenario radicalmente diverso da quello delineato finora dalla tradizione storiografica siculo-arbëreshe, per la quale fissare in almeno

[98] «Anteriormente al 1490 non figura alcun greco abitatore del nostro casale; i primi s'incontrano in un atto del Not. Fallera del 17 settembre 1493 (vol. 1754) [...]. Subito dopo (1494) si legge l'atto di protesta degli *homines et habitatores* [...]; successivamente se ne incontrano di continuo: dal 1493 al 1505 quelli che risultano dalla mia ricerca, elencati in appendice, sono più di un centinaio»: Ignazio Gattuso, "Manzil Ysûf", in *Opere*, cit., vol. I, p. 221.

[99] «perquirant et perquirere [nituntur] in quo loco post eorum exilium, ab eorum patria expulsi, possent commode et congrue habitare, et multis per eos locis, territoriis et pheudis visis, pensatis et recognitis, tandem uno consensu locum in dicto pheudo, tamquam congruiorem et aptiorem aliis elegissente»: Giuseppe La Mantia, *I capitoli*, cit., p. 37.

[100] Nicolò Chetta, *Tesoro*, cit., p. 453.

DELL' ORIGINE
PROGRESSO, E STATO PRESENTE
DEL RITO GRECO
IN ITALIA
OSSERVATO
DAI GRECI, MONACI BASILIANI, E ALBANESI
LIBRI TRE
SCRITTI DA PIETRO POMPILIO RODOTA'
PROFESSORE DI LINGUA GRECA
NELLA BIBLIOTECA VATICANA
LIBRO TERZO
DEGLI ALBANESI, CHIESE GRECHE MODERNE,
E COLLEGIO GRECO IN ROMA
COLL' INDICE DI TUTTA L'OPERA
ALL' EMINENTISS., E REVERENDISS. PRINCIPE IL SIG. CARD.
CARLO REZZONICO
CAMERLENGO DELLA S. R. CHIESA.

IN ROMA MDCCLXIII.

Frontespizio del terzo volume di Pietro Pompilio Rodotà,
Dell'orogine progresso, e stato presente del rito greco in Italia

quattro le ondate migratorie che interessarono la Sicilia del Quattrocento, era una "invenzione" necessaria al fine di ribaltare le tesi opposte dagli storici "latini". Se approfondita e accertata, i risultati di questa ricerca potrebbero assumere un significato sorprendente e, persino, dirompente.

Il contesto storico

4.48.– L'ultima questione ancora irrisolta della vicenda "Reres" è costituita dalle ragioni che avrebbero giustificato la venuta in Italia di "tre ben guarnite e scelte colonie" di mercenari albanesi. Nella cedola si menzionano, seppure indirettamente, i nemici storici di Alfonso, gli angioini, contro i quali, secondo Chetta, avrebbero combattuto Demetrio, i suoi due figli e le loro tre legioni, accorsi in soccorso del Re aragonese, che nientemeno aveva chiesto aiuto all'amico Scanderbeg. Le perplessità che derivano dal contesto storico sono di due tipi: le prime riguardano le relazioni politico-diplomatiche tra Napoli e l'Albania nel quadro della situazione militare in cui era coinvolto Giorgio Castriota negli anni 1443-1451; le seconde, le rivolte angioine represse in due distinti momenti: nel 1445 e nel 1461.

L'ipotesi chettiana che gli albanesi siano giunti in Italia nel 1445 o, addirittura nel 1443, per aiutare Alfonso contro gli angioini e i baroni loro alleati è, oltre che infondata, manifestamente errata. La prima fase della "presunta" rivolta di Antonio Centelles si concluse, come si è accennato, il 24 febbraio del 1445, dopo la caduta di Catanzaro, che seguiva di pochi giorni la capitolazione di Crotone (fine gennaio 1445). Lo scontro, che sarebbe stato piuttosto cruento, fu preparato con cura perché Alfonso, oltre che punire Antonio Centelles per lo "sgarbo" di aver sposato la donna promessa al suo «multo amato et intriseco»[101] amico Innico d'Avalos, intese ristabilire definitivamente la sua autorità in una regione nella quale serpeggiavano apertamente sentimenti ostili alla corona aragonese. Il Magnifico affidò il «comando della spedizione a persone di sua fiducia e di riconosciuta perizia: Lope Ximenes de Urrea e Garzia Cabanillas»[102]. Tornato a Napoli dalla Marca, dove si trovava, Alfonso «alle prime notizie di moti scoppiati in Calabria, spedì in essa, con poteri di Viceré a guerra, Paolo di Sangro e Marino Boffa,

[101] Ernesto Pontieri, *La Calabria*, cit., p. 184.
[102] *Ivi*, p. 191.

a capo di notevoli forze militari»[103]. Il re aragonese decise di prendere parte alla conduzione della guerra recandosi personalmente in Calabria nell'ottobre del 1444. Gli scontri durarono sino alla metà del febbraio dell'anno successivo e si conclusero con la disfatta di Centelles, il quale, sconfitto e umiliato, chiese salve la sua vita e quella della sua famiglia. Con clemenza inaspettata, Alfonso lo risparmiò, ma oltre a confiscargli il patrimonio feudale, «gl'impose di trasferirsi con la sua famiglia a Napoli e per vivervi da privato»[104]. Centelles accettò e soltanto qualche anno dopo, lasciata Napoli, prima si arruolò come capitano mercenario al soldo di Venezia e, poi, si mise al servizio di Milano per combattere «nientemeno contro Venezia nella battaglia di Caravaggio (14 settembre 1448)»[105]. Alfonso, piegato al suo volere anche l'ultimo resistente, il conte di Rende Giovanni della Noce, che gli chiese la grazia dopo che gli era stata spedita contro una squadra di 1000 uomini al comando di Francesco Siscar, conchiuse la spedizione in Calabria e, in compagnia di Borso d'Este, partì per Napoli nell'aprile del 1445[106].

Questa rapida ricostruzione dei fatti di Crotone ci permette di giungere a due conclusioni:

1) gli angioini non ebbero alcun ruolo nella rivolta di Centelles, perché il marchese di Crotone era stato "punito" da Alfonso per la disubbidienza e il grave smacco arrecato alla sua autorità. Ci si chiede: contro quali angioini avrebbero combattuto gli albanesi di Demetrio Reres?
2) Alfonso era perfettamente in grado di sfidare e piegare Centelles con le sue sole forze, disponendo di armi, munizionamento, comandanti validi e persino di un'organizzazione logistica assai efficace. Pontieri giunse ad affermare che, «tutto sommato, [...] la soggezione delle terre del Centelles non era costata che una passeggiata militare»[107]. Ma, allora, perché Alfonso avrebbe dovuto chiedere l'aiuto di Scanderbeg? E questi perché avrebbe dovuto concederglielo considerato che in quel momento storico (1444-1445) il "principe" albanese, oltre a non essere affatto *clarissimus*, non era per nulla in grado di assicurare alcun sostegno militare a chicchessia, tanto

[103] *Ibidem.*
[104] *Ivi*, p. 195.
[105] *Ibidem.*
[106] *Ivi*, p. 205.
[107] *Ibidem.*

meno ad Alfonso col quale non vantava quei rapporti diplomatici così intimi che Chetta gli volle attribuire?[108]

4.49.– Un'ultima considerazione. Pontieri ricorda che immediatamente dopo la capitolazione di Catanzaro del 24 febbraio del 1445, decise di ripagare «coloro che maggiormente lo avevano aiutato, ed erano tutti elementi della piccola nobiltà e del ceto dei professionisti. Alfonso adottò il criterio di assegnare in feudo terre di non rilevante estensione, incastrate nell'area di abitati restituiti al demanio regio, o molto più frequentemente, di concedere uffici pubblici, castellanie, proventi sulle baglive e sulle gabelle locali, esenzioni, perpetue o temporanee, da tasse od appannaggi di altra natura»[109]. Tra gli esempi riportati in nota da Pontieri, vi sono nomine come quella del nobile Catone Certo di Castellammare a luogotenente del giustiziere delle città e terre della Valle del Crati e Terra Giordana con lo stipendio di once 40, il cui atto si trova nell'Archivio della Corona d'Aragona in Barcellona, *Cancelleria*, registro 2094;

[108] I primi contatti tra Scanderbeg e Alfonso risalgono sì al 1446, ma si concretizzarono soltanto a partire dal 1447, dopo il conflitto scoppiato in seguito all'occupazione veneziana di Dagno. Nel dicembre di quell'anno, oltre al papato, anche Napoli decise di intervenire a sostegno di Scanderbeg inviando un proprio ambasciatore in Albania e proponendo al principe albanese di sottoporre all'autorità di Alfonso le terre che avrebbe liberato dalla dominazione turca. Scanderbeg accettò e, proprio sul finire del 1447, diede inizio alla campagna militare per riprendersi Dagno, che fu causa della rottura delle relazioni politico-diplomatiche, già oscillanti e difficili, con la Serenissima. La crisi di Dagno non si risolse con le armi perché nel luglio del 1447, a causa del sopraggiungere dell'esercito ottomano che minacciava l'Albania, Scanderbeg abbandonò il campo di battaglia contro i veneziani e si recò a fronteggiare Murad II. Durante questa campagna militare cadde nelle mani turche Sfetigrado (1448), che Scanderbeg decise di sacrificare per difendere Kruja. Soltanto il 4 ottobre 1448 si addivenne a una pace con Venezia. I rapporti con Napoli si intensificarono negli anni successivi (1448-1451) sino a quando, nel marzo 1451, si concretizzarono in una vera e propria alleanza con la sottoscrizione del trattato di Gaeta che impegnava, da un lato, Alfonso ad aiutare militarmente Castriota, e dall'altro, quest'ultimo a riconoscere l'autorità della corona aragonese sui territori albanesi eventualmente liberati. Il trattato però ebbe un'effettiva realizzazione soltanto nell'inverno 1454-55, quando in seguito alla venuta a Napoli di Scanderbeg nel 1453, Alfonso decise di inviare in Albania duemila soldati e dieci cannoni, aiuti questi che, tuttavia, non riuscirono né ad impedire la disfatta di Berat (1455) né a scongiurare la serie di tradimenti e di defezioni dallo schieramento albanese che permisero ai turchi di occupare alcune importanti città fortificate (1456-59). Per quanto pochi ed insufficienti fossero stati gli aiuti aragonesi e pontifici, e per quanto inconsistenti siano stati i risultati militari prodotti da tali aiuti, non v'è dubbio che produssero effetti significativi sul piano politico interno ed internazionale. Nel decennio dal 1448 al 1458, Scanderbeg riuscì, da un lato, a respingere le minacciose pressioni della Repubblica veneta (divenute sempre più insistenti e pericolose in seguito alla alleanza con gli aragonesi) e, dall'altro, a rinsaldare nuovamente le fila del fronte albanese e a ricomporne le fratture interne. In ogni caso risulta in modo inequivocabile che Scanderbeg nel decennio 1443-1453 non solo non era in grado di offrire aiuto ad Alfonso, al quale – al contrario – aveva più volte richiesto espressamente il concreto sostegno alle sue campagne militari. Cfr. Kristo Frashëri, *Skënderbeu*, cit., pp. 151-153.

[109] Ernesto Pontieri, *La Calabria*, cit., p. 201, note 1 e 2.

o come quella conferita a Blasio di Stefano che ottiene la castellania di Melissa con 12 custodi e con i consueti stipendi da riscuotersi sui diritti di tutti i corsi d'acqua, il cui atto si trova nell'Archivio di Stato di Napoli, *Privilegiorum Summariae*, vol. XLIII[110]. Allo stesso periodo risalgono le concessioni, rilasciate da Alfonso mentre si trovava nel campo di battaglia dopo gli assedi di Crotone e di Catanzaro, alle nuove capitolazioni di numerose comunità del catanzarese, gli indulti per i rivoltosi, i condoni per i vari reati commessi nei cinque mesi di disordine, tutti fatti certificati dai numerosi documenti che Pontieri trovò nei due summenzionati Archivi[111]. In quello di Stato di Napoli, *Indice delle cedole di Tesoreria* (compilato dal Chiarito ai principi del secolo XVII su Repertori di registri perduti), Pontieri ha recuperato persino la cedola che conteneva i pagamenti relativi alla guerra di Calabria nella quale l'annotatore ha desunto i nomi dei castellani e dei capitani d'arme[112].

Le domande sono ovvie: perché Pontieri non trovò la cedola del 1 settembre 1448? E perché Alfonso l'avrebbe rilasciata, contrariamente agli altri atti di cui si è sommariamente riferito, ben due anni e mezzo dopo i fatti di Crotone e, per di più, dalla sua residenza di Gaeta? Come mai tra i tanti comandanti militari non si ricordano, nemmeno di sfuggita, il futuro "governatore" albanese della Calabria Demetrio Reres e i suoi due figli?

La presenza di tre squadre di mercenari albanesi non poteva certo passare inosservata, come inosservata non passò la spedizione di Scanderbeg in Puglia nel 1461, spedizione che tutti i cronisti dell'epoca e un nutrito gruppo di documenti provenienti dagli archivi di diverse città confermano e contribuiscono a ricostruire, fornendo persino più di uno spunto per indicare, come si è detto, nell'opera di Barlezio la fonte narrativa che ispirò il falsario a fabbricare la cedola del 1 settembre 1448.

4.49.– Il sospetto o, persino, una semplice cautela avrebbero suggerito una più ponderata analisi e soprattutto una maggiore resistenza a una ricostruzione fragile, controversa e finanche deliberatamente alterata come quella che, dalla pubblicazione della *Storia del rito greco in Italia* di Rodotà alla seconda metà del Novecento (per non dire sino ai nostri giorni), andava profilandosi nella storiografia arbëreshe. Invece quella ricostruzione inquinata, nonostante l'energico intervento di Domenico Zangari del 1941, si è

[110] *Ivi*, p. 201, note 1 e 2.
[111] *Ivi*, pp. 200-206.
[112] *Ivi*, p. 192, nota 1.

imposta rapidamente, coinvolgendo numerosi altri studiosi, alcuni dei quali persino in modo del tutto inaspettato. Come nel caso di Pontieri, al cui meritorio studio ci siamo continuamente richiamati per ricostruire la vicenda del marchese di Crotone e nel quale con grande stupore si leggono le seguenti inopinate considerazioni:

> «Né la preesistente compagine etnica, ormai resa omogenea dalla lenta assimilazione dei nuclei allogeni di derivazione medioevale, subirà alterazione con le immigrazioni di spagnoli, che si fissarono in Calabria sotto Alfonso d'Aragona, e di albanesi, i primi gruppi dei quali vi apparvero con la legione [sic !] che venne dall'altra sponda dello Ionio per aiutare Alfonso a sottomettere la regione»[113].

Di questo brano non desta meraviglia il fatto che Pontieri abbia dato credito a una delle fonti narrative più sospette e inquinate (Schirò[114]) piuttosto che alle riserve espresse da Zangari, il cui libro pure cita[115]; desta stupore il fatto che non si sia reso conto, invece, che di quella "legione" arrivata in Calabria per aiutare Alfonso contro Centelles, non abbia trovato traccia in nessuno dei tanti documenti da lui scoperti e utilizzati per scrivere la sua dettagliata storia della rivolta del 1444-1445 ! Non sapremmo come giustificare questo sproposito di Pontieri se non riconoscendo all'azione di seduzione del pensiero mitico il merito di imporsi sul discorso storico e di ottenere gli avvalli più inaspettati e sorprendenti. Come quelli che, in tempi più recenti, storici rigorosi e attenti continuano imperterriti ad assicurargli, alimentandone la capacità persuasiva. Tra questi Alfonsino Trapuzzano[116], che si è spinto a ribattere con una serie di motivazioni stupefacenti le argomentazioni di quanti avevano manifestato dubbi sulla autenticità della cedola. E Pietro De Leo[117], che è pervenuto, con una fantasiosa ricostruzione, a stabilire persino la cronologia degli stanziamenti albanesi nel catanzarese in seguito alla venuta dei Reres ! Da ultimo Attilio Vaccaro, che in un recentissimo saggio, librandosi in un audace volo letterario con la suggestione più consona alla fantasia del romanziere che alla

[113] Ernesto Pontieri, *La Calabria*, cit., p. 75 .
[114] *Ivi*, nota n. 2.
[115] *Ivi*, nota n. 3.
[116] Cfr. Alfonsino Trapuzzano, "Gli Albanesi nell'Italia meridionale" in *Studi Meridionali*, IV, fasc. II-III, 1971, pp. 253-264.
[117] Pietro De Leo, "Mobilità etnica tra le sponde dell'Adriatico in età medievale. I primi insediamenti albanesi in Italia", in *Gli Albanesi in Calabria: secoli XV-XVIII*, vol. I, a cura di Claudio Rotelli, Edizioni Orizzonti Meridionali, Cosenza, 1988, pp. 13-42, in particolare le pp. 33 e segg.

sobrietà dello storico, è giunto ad affermare che i "legionari" al «comando di Demetrio Reres [erano] noti per la loro determinazione e crudeltà alla "maniera balcanica"»[118]!

Di non minore clamore sono, infine, le mistificazioni fuorvianti che si leggono in opere di grande spessore scientifico apparse in Europa e che, però, sono state veicolate dai divulgatori del mito delle "origini militari" delle comunità arbëreshe. È il caso di un arbëresh di remota discendenza da Mezzoiuso, Jean de Miceli, che non solo non è – contrariamente a quanto ha sostenuto Paolo Petta e come si è amaramente constatato – «l'ultimo sostenitore dell'autenticità della "cedola di Gaeta"» del 1448, ma è anche coautore con Alain Ducellier, Bernard Doumerc e Brünehilde Imhaus del ponderoso e serio volume che ricostruisce, a partire dalla fine del medioevo, la storia dell'emigrazione albanese verso l'Occidente[119]: a de Miceli si deve la quarta parte di quel volume, la stessa in cui si narra dei fantasiosi insediamenti militari arbëreshë che avrebbero dovuto difendere (da chi, poi, non si sa) la Calabria e la Sicilia e in cui si giunge, persino, a una raffigurazione cartografica delle presunte «lignes de défense»[120] ricavate con tratti di penna che congiungono i siti calabro-albanesi al fine di dimostrare l'esistenza di una incredibile e, ovviamente, inventata strategia difensiva militare ! Ed è il caso di Ignazio Parrino, che riprendendo e deformando ulteriormente le asserzioni di Chetta circa la distinta origine, da una parte, «militare» di Mezzoiuso, Contessa Entellina e Palazzo Adriano e, dall'altra, «civile» di Piana degli Albanesi[121], è riuscito a ingannare un illustre storico come Christopher Duggan, inducendolo a scrivere che Palazzo Adriano «era stata fondata sul finire del Quattrocento da albanesi in fuga dai turchi, e come altri tre insediamenti albanesi nella Sicilia occidentale – quelli di Contessa Entellina, Mezzoiuso e Piana (sic!) – la sua funzione era innanzitutto di carattere militare: contribuire a proteggere l'isola contro l'invasione»[122]. Di quale "invasio-

[118] Attilio Vaccaro, *Sulle tracce delle comunità albanesi nel Mediterraneo. Istruzione religiosa e tradizione artistica (secoli XIII-XVII)*, presentazione di Pietro De Leo, Argo, Lecce, 2006, p. 11.

[119] Cfr. Jean de Miceli, « Vers l'Italie des Rois : de Pouille en Calabre et en Sicile » in Alain Ducellier - Bernard Doumerc - Brünehilde Imhaus - Jean de Miceli, *Les chemins de l'exile. Bouleversements de l'Est européen et migrations vers l'Ouest à la fin du Moyen Âge*, Armand Colin Éditeur, Paris, 1992, pp. 371-458.

[120] *Ivi*, p. 457.

[121] Cfr. Ignazio Parrino, *Da Crispi a Sturzo nella storia di Palazzo Adriano*, Assessorato Regionale BB.CC. e P.I., Palermo-Palazzo Adriano 1995.

[122] Christopher Duggan, *Creare la nazione. Vita di Francesco Crispi*, Traduzione dall'inglese di Giovanni Ferrara degli Uberti, Editori Laterza, Bari, 2000, pp. 4-5.

ne" si trattasse, Duggan, pur avendola appresa da Parrino, non lo dice, forse perché gli è parso eccessivo riferirlo; ovviamente lo dice Parrino, ma sopra queste ulteriori fantasie è il caso di stendere un opportuno velo di silenzio.

A questo punto sarebbe persino superfluo invocare, relativamente alla storia degli insediamenti arbëreshë in Italia, una più approfondita compulsazione delle fonti archivistiche superstiti e una più accurata, direi filologica, analisi delle fonti narrative. Non è però retorico chiedersi se queste illustri vittime siano state tradite dalla vanità o se siano stati strumenti, più o meno consapevoli, dell'inganno degli ordinari Tafuri di ogni epoca. Nell'una come nell'altra ipotesi non si può non prendere atto, con tutto ciò che questo riconoscimento comporta, che il discorso storico arbëresh, pervaso sin dalla sua origine da una suggestiva potenza mitica, sia stato un eccellente e influente propagatore della "sindrome di Kujau": *Mundus vult decipi*....

INDICE

Prefazione p. 7

Introduzione " 11

I
«Mundus vult decipi»:
falsificazioni e costruzioni d'identità arbëreshe nel Settecento

La Sicilia, terra di falsari ? " 17
Mundus arberiscus *vult decipi* " 22
Alla discoverta del vero Omero " 30

II
L'inganno della vanità e la vanità dell'inganno:
Pietro Pompilio Rodotà e Paolo Maria Parrino
e le origini della storiografia arbëreshe

Rodotà e l'*Etsi pastoralis* " 35
Le contestazioni dei siculo-arbëreshë " 40
L'inganno della vanità " 47
La vanità dell'inganno " 58

III
«È mai esistito Demetrio Reres ?»
I mercenari albanesi e il mito delle origini militari degli arbëreshë

Premessa " 69
Una "falsa partenza"... *falsa* " 71
Una postilla critica " 83
La quadratura del cerchio e la *spiegazione ideologica* di Chetta " 87
Due quadri del mondo " 96
I Reres in Calabria " 101
«È mai esistito Demetrio Reres ?» " 106
La trascrizione della cedola " 113

La falsificazione " 116
Dal falso al falsario " 122
Gli scopi della falsificazione " 125
Le manipolazioni di Nicolò Chetta " 129
Alcune incongruenze storiche " 137
Il contesto storico " 140

IV
«Todos caballeros !»
I "coronei" di Rodotà e il mito dell'aristocrazia arbëreshe

Premessa " 147
L'emigrazione albanese e i "nobili coronei" " 152
Un'altra "falsa partenza"... *falsa* " 157
La dominazione veneziana di Corone " 161
L'incursione di Andrea Doria,
la caduta di Corone e la fuga in Italia " 165
Le colonie "coronee" in Italia " 175
Albanesi "puri" e "impuri": il teorema ideologico di Rodotà " 181
La genesi del mito dei "coronei" " 192
La diffusione del mito dei "coronei" " 199
Dal mito alla mistificazione: l'"aristocrazia coronea"
e le origini della letteratura arbëreshe " 202
Dal *falso* storico alla falsificazione del *vero* mito " 209
Dal mito alla storia... andata e ritorno " 216

Bibliografia " 229

Matteo Mandalà

Mundus vult decipi

I miti della storiografia arbëreshe

mirror